BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
G
117
NAPOLI

XLI
G
117-118

Digitized by Google

Annibal Caro

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

L'ENEIDE

del Cremin:

Annibal Caro

Vol. I.

Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse.

Lib. IV. pag. 232 v. 249-250.

Firenze

David Passigli e Soci

1836.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

VIRGILIO

L'ENEIDE

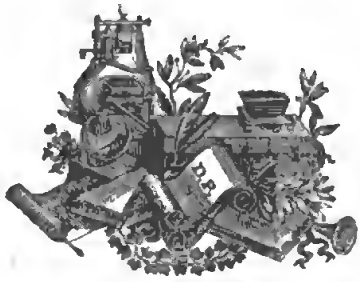
VOLGARIZZATA DAL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

COL TESTO A PIEDI

E CON L' ORNAMENTO DI RITRATTI E VIGNETTE

VOLUME PRIMO



FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCI

1836

Digitized by Google

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

Non hanno le Lettere alcun Libro più costantemente amato e riverito e più d'immortal fama nominato come l'Eneide di Virgilio, la quale è detta la gloria de' Latini, il paragone di loro lingua, e l'ultimo segno del valore poetico, e si tiene per uno de'più cari pegni dell'umano intelletto, e de'più eterni pregi di quella famosa Nazione.

La ristampa dunque di tale Opera anche senz'altro fregio, che d'una sana correzione, mal può non essere gradita al Pubblico, a cui in ciò si moltiplicano gli esemplari di sì perfetto originale e insieme l'agevolezza di poter farne l'acquisto.

Ma noi in questa edizione per le nostre cure eseguita non siamo stati contenti al semplice consiglio di mandar fuori così l'Eneide nella sola sua favella nativa, universalmente coltivata, ma abbiamo anche voluto accompagnarla d'una Traduzione Italiana per farne più comune la lettura, argomentando che quel

che è bene ai più, è maggior bene, e che la virtù che maggiormente giova, è maggior virtù. Anzi per vero dire fu nostro principale intento la stampa della Traduzione; e quindi nel volume nostro le abbiamo dato la precedenza del luogo; e per amore della proporzione e della per così dire euritmía tipografica, abbiamo qui messo il testo a piede e non a fronte del Volgarizzamento: costume commendevole e per gli egregi esempi che se ne veggono, e per la buona ragione che abbiamo mentovata. Noteremo inoltre che l'aver accoppiato insieme il testo e la versione non guasta punto a chi non sa di latino, e che all'incontro poi offre un diletto immenso a chi ne tiene conoscenza; anzi il vero ed unico modo di ponderarare il valore di chi porta da una lingua in un'altra non si può effettuare che per via del confronto.

Ma nella moltitudine de'Traduttori che ha l'Italia di questo poema, a chi si dovea qui dare la mano? In tanta specialmente varietà di giudizi e in tanta guerra di letterate fazioni? Ad Annibal Caro; il quale a lato de' suoi emoli, ad onta de' sottrattori e avversari suoi ha sempre vinto con sicuro trionfo il partito innanzi al tribunale de'veri Sapienti; al cui solo giudizio è da stare in siffatte materie. Le censure qui fatte dal Bondi, dall'Algarotti, dal Soave e da altri, movono ordinariamente dalla poco squisita lor conoscenza di quest'arte, e dalla confusion che fanno negli uffici di Traduttore e d'Interprete; movono anche per lo più da quella benedetta ragione che tira i mezzani a maledire i grandi, movono da quello

scomunicato costume di voler sollevarsi abbassando gli altri, e fabbricare su le altrui rovine.

Con queste avvertenze però de' peccati altrui, non intendiamo di escusare o tacere quelli del Caro; anzi di facile ci restringiamo al parere di que'Saggi, che non vorrebbero in lui quella frequente libertà di aggiugnere o scemare al suo Autore immagini e pensieri, e quella non sempre opportunamente *disprezzata leggiadría*; ma ci uniamo altresì a celebrare e a stupire quella invidiabil proprietà di voci, quella beata copia di locuzioni, la piacevol varietà, nel numero, l'egregia particolarità nell'artifizio; le quali doti, congiunte mirabilmente alla nativa castità e gentil disinvoltura del suo dire, al fiore del suo gusto e all'amenità del suo stile fanno sì che laddove egli non segue il debito di Traduttor diligente, compie sempre poi l'altro di bellissimo Scrittore. E queste peregrine virtù se non valgono a porre in dimenticanza i suoi difetti, certo li compensano largamente assai; e devon rendere molto modesta la loro condanna, massime poi dove si ponga mente che al Caro intervenne quel che a Virgilio; cioè che la morte troncò e fece imperfetto il suo volere, mentre che stava sopra a ultimarne il lavoro. Infortunio grande alle Lettere, anzi grandissimo, per non potere venir riparato dai senni umani.

Abbiamo inoltre posto in fronte a ciascun de'due Volumi una *Vignetta* allusiva al più cospicuo fatto che in quel volume si descriva, e per compimento a questa parte v'abbiamo unito i ritratti di *Virgilio*

e di *Annibale*, desunti l' uno da un'antica gemma, e l'altro dal busto che ne scolpì Giambattista Dosio.

Abbiamo anche tenuto dietro ai migliori testi sì del Latino come dell' Italiano, e buona diligenza ci siamo dati della correzione e della nitidezza convenienti a cosiffatto lavoro.

Quindi è che portiamo buona fiducia che il Pubblico farà buon viso alle cure e ai fregi che abbiam posto intorno a quell'Opera che, per salvarla, fe'rompere ad Augusto la veneranda potestà delle leggi, e che ha fatto ratificare (forse con unico esempio) per santa a tutte le Nazioni la sua ingiustizia.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Manda Eolo i venti a' preghi di Giunone,
E le Navi Troiane a i lidi spigne
Della nuova Cartago: ivi riceve
Enea la bella Dido, a cui Cupido
Sotto forma d' Ascanio, inspira amore.

Quell' io che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti
D' ogn' ingordo colono, opra che forse
A gli agricoli è grata: ora di Marte
L' armi canto, e 'l valor del grand' eroe
Che pria da Troia per destino ai liti
D' Italia e di Lavinio errando venne;

Ille ego, qui quondam, gracili modulatus avena
Carmen, et, egressus silvis, vicina coegi,
Ut quamvis avido parerent arva colono:
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis
Arma, virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinia venit

E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse, 5
Come il traea l'insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l'ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio; onde cotanto crebbe 10
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura e l'imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch'è pur donna e regina 15
De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi! tanto
Possono ancor lassù l'ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente e bellicosa 20
Colonia de' Fenici era Cartago,

Litora; multum ille et terris iactatus et alto,
Vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram:
Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio: genus unde latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.
Musa, mihi caussas memora, quo numine laeso,
Quidve dolens regina Deûm tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores 10
Impulerit: tantaene animis caelestibus irae!
Urbs antiqua fuit; tyrii tenuere coloni;

Posta da lunge incontr' Italia e 'ncontra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l' armi sue, qui pose il carro, 25
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tal' era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo.
Ma già contezza avea ch' era di Troia
Per uscire una gente, onde vedrebbe 30
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi intanto,
Tanto avanzar d' orgoglio e di potenza,
Che ancor de l' universo imperio avrebbe:
Tal de le Parche la volubil rota 35
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in obblío
Come a difesa de' suoi cari Argivi

Carthago, Italiam contra, tiberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam 15
Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,
Si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim troiano a sanguine duci
Audierat, tyrias olim quae verteret arces: 20
Hinc populum, late regem, belloque superbum,
Venturum excidio Libyae: sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,

Fosse a Troia acerbissima guerriera,
Ripetendone i semi e le cagioni, 40
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti onori. 45
Da tante, oltre il timor, faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Troiani
Ch'avanzaro a gl'incendi, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo 50
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andàr raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente.
Eran di poco, e del cospetto appena 55

Prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis:
Necdum etiam caussae irarum, saevique dolores 25
Exciderant animo; manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretaeque iniuria formae,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores:
His accensa super, iactatos aequore toto
Troas, reliquias Danaûm atque immitis Achilli, 30
Arcebat longe Latio: multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantae molis erat romanam condere gentem.
Vix e conspectu siculae telluris in altum

De la Sicilia navigando usciti;
E già, preso de l'alto, a piene vele
Se ne gían baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia, 60
Dunque (disse) ch'io ceda? e che di Troia
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch'io nol distorni? Oh mi son contra i fati.
Mi sieno. Osò pur Pallade, e poteo
Ardere e soffocar già de gli Argivi 65
Tanti navilii, e tanti corpi uccidere
Per lieve colpa e folle amor d'un solo
Aiace d'Oìléo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Giù da le nubi; ella conmosse i venti 70
E turbò 'l mare e i suoi legni disperse:
E quando ci già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anclava, a tale un turbo

Vela dabant laeti, et spumas salis aere ruebant: 35
Quum Iuno, aeternum servans sub pectore vulnus,
Haec secum: Mene incepto desistere victam,
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argivûm, atque ipsos potuit submergere ponto, 40
Unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?
Ipsa, Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem,
Disiecitque rates, evertitque aequora ventis;
Illum, exspirantem transfixo pectore flammas,

In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina e scempio. 75
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora
Son di quest' una gente omai tant' anni
Nimica in vano? E chi più de' mortali
Sarà che mi sacrifichi, e m' adori? 80
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d' austri
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo re ch' ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi 85
Venti, sì com' è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra e n' urla il monte.

Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto. 45
Ast ego, quae Divûm incedo regina, Iovisque
Et soror et coniux, una cum gente tot annos
Bella gero. Et quisquam numen Iunonis adoret
Praeterea, aut supplex aris imponat honorem?
Talia flammato secum Dea corde volutans, 50
Nimborum in patriam, loca feta furentibus austris,
Æoliam venit. Hic vasto rex Æolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis 55
Circum claustra fremunt.

Ed ei lor sopra, realmente adorno 90
Di corona e di scettro, in alto assiso
L'ira e gl'impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse, il mar, la terra, e 'l cielo
Lacerati da lor, confusi e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo. 95
Ma la possa maggior del padre eterno
Provide a tanto mal; serrágli e tenebre
D'abissi e di caverne, e moli e monti
Lor sopra impose; ed a re tale il freno
Ne diè, ch'ei ne potesse or questi, or quelli 100
Con certa legge o rattenere, o spingere.
A cui d'avanti l'orgogliosa Giuno
Allor umíle e supplichevol disse:
Eölo (poi che il gran Padre del cielo
A tanto ministerio ti propose 105
Di correggere i venti e turbar l'onde)

Celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras.
Ni faciat, maria ac terras, caelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris, 60
Hoc metuens; molemque et montes insuper altos
Imposuit, regemque dedit, qui foedere certo
Et premere, et laxas sciret dare iussus habenas.
Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est:
Æole, (namque tibi Divûm pater, atque hominum rex 65
Et mulcere dedit fluctus et tollere vento)

Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar Tirreno; e giunta a vista
È già d'Italia, al cui reame aspira;
E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto 110
Seco v'adduce e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette e sette leggiadre ninfe e belle; 115
E di tutte più bella e più leggiadra
È Deiopéa. Costei vogl'io, per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e che tu seco
Di nodo indissolubile congiunto
Viva lieto mai sempre, e ne divenga 120
Padre di bella e di te degna prole.
Eolo a rincontro: A te, regina, (disse)
Conviensi che tu scopra i tuoi desiri,

Gens inimica mihi tyrrhenum navigat aequor,
Ilium in Italiam portans, victosque Penates:
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
Aut age diversos, et disiice corpora ponto. 70
Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae,
Quarum, quae forma pulcherrima, Deiopeam
Connubio iungam stabili, propriamque dicabo:
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, et pulcra faciat te prole parentem. 75
Æolus haec contra: Tuus, o regina, quid optes
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.

Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico, 125
Tu mi dai questo scettro e questo regno;
Se re può dirsi un che comandi a' venti.
Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m' assido; e co' mortali in terra
Son di nembi possente e di tempeste. 130
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d' un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi; 135
Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S' avventaron nel mare, e fin da l' imo
Lo turbàr sì, che ne fér valli e monti:
Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi,
Sorti l' un dopo l' altro, a mille a mille 140
Volgendo, se ne gían caduchi e mobili
Con suono e con ruina i liti a frangere.

Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque
Concilias; tu das epulis accumbere Divûm,
Nimborumque facis tempestatumque potentem. 80
Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus; ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, et terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.

Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti,
I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano, 145
La buia notte, ond'era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s' udia, ciò che vedevasi
Rappresentava orror, perigli e morte.
Smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo 150
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando disse:
O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troia e nel cospetto
De' padri e de la patria ebbero in sorte 155
Di morir combattendo! O di Tidéo
Fortissimo figliuol! ch'io non potessi
Cader per le tue mani e lasciar ivi
Questa vita affannosa,

Insequitur clamorque virûm, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes caelumque dieque
Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether; 90
Praesentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Æneae solvuntur frigore membra.
Ingemit, et, duplices tendens ad sidera palmas,
Talia voce refert: O terque quaterque beati!
Queis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
Contigit oppetere! o Danaûm fortissime gentis
Tydide, mene iliacis occumbere campis

ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille 160
Ettor famoso e Sarpedonte altero?
E se d'acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoënta
Volgon tant' armi e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand'ecco d'Aquilone 165
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccàrsi i remi; e là 've era la prua,
Girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù. 170
Pendono or questi or quelli a l'onde in cima:
Or a questi or a quei s'apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l'arena
Non men ch' a i liti, si raggira e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l'are spinte: 175

Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra!
Saevus ubi Æacidae telo iacet Hector, ubi ingens
Sarpedon: ubi tot Simois correpta sub undis 100
Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit.
Talia iactanti stridens aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi; tum prora avertit, et undis
Dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons.
Hi summo in fluctu pendent: his unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit: furit aestus arenis·
Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet:

(Are chiaman gli Ausonii un sasso alpestro
Da l'altezza de l'onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo:)
E tre ne fur dal pelago a le Sirti,
Miserabile aspetto! ne le secche 180
Tratte da l'Euro, e ne l'arena immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti agli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un'onda,
Anzi un mar che da poppa in guisa urtolla, 185
Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco palèo, tre volte volta 190
Calossi gorgogliando e s'affondò.
Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano:

* *Saxa vocant Itali, mediis quae in fluctibus, aras,* *
Dorsum immane mari summo. Tres Eurus ab alto
In brevia et syrtes urget (miserabile visu)
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenae.
Unam, quae Lycios, fidumque vehebat Orontem,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit: excutitur, pronusque magister 115
Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto;

Già per tutto di Troia a l'onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano: 195
Già quel ch'era più valido e più forte
Legno d'Ilïonéo, già quel d'Acate
E quel d'Abante e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l'onde
Micidïali aveano i fianchi aperti; 200
Quando a tanto rumor da l'antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi:
O, disse irato, ond'è questa importuna
Tempesta? E grazïoso il capo fuori 205
Trasse de l'onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto, dissipati e laceri
Vide i legni d'Enea; vide lo strazio
De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina
E del mare e del cielo erano esposti. 210

Arma virûm, tabulaeque, et Troia gaza per undas.
Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achàtae,
Et qua vectus Abas, et qua grandaevus Aletes,
Vicit hiems; laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.
Interea magno misceri murmure pontum,
Emissamque hiemem sensit Neptunus, et imis 125
Stagna refusa vadis, graviter commotus; et alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disiectam Æneae toto videt aequore classem;
Fluctibus oppressos Troas caelique ruina.

E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l' ira e la froda
De l' empia Giuno. Euro a se chiama e Zefiro,
E 'n tal guisa acremente li rampogna:
Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta, 215
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò.... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde. Altra fïata 220
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno e questo
Tridente è mio, e che a me solo è dato. 225
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:

Nec latuere doli fratrem Iunonis et irae. 130
Eurum ad se Zephyrumque vocat; dehinc talia fatur:
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam caelum terramque meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego...Sed motos praestat componere fluctus. 135
Post mihi non simili poena commissa luetis.
Maturate fugam, regique haec dicite vestro:
Non illi imperium pelagi, saevumque tridentem,
Sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa,
Vestras, Eure, domos; illa se iactet in aula 140

Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto appena il disse, 230
La tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,
Si dileguâr le nubi, apparve il sole.
Cimotöe e Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre navi indietro
Ritiràr da lo scoglio in cui percossero. 235
Le tre che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
Poscia sovra al suo carro d'ogni intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve, 240
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E 'mperversando va la plebe ignobile,
Quando l'aste e le faci e i sassi volano 245

Æolus, et clauso ventorum carcere regnet.
Sic ait: et dicto citius tumida aequora placat;
Collectasque fugat nubes, solemque reducit.
Cymothoe, simul et Triton adnixus, acuto
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti, 145
Et vastas aperit syrtes, et temperat aequor,
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Ac, veluti magno in populo quum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Iamque faces et saxa volant; furor arma ministrat:

E l' impeto e 'l furor l' arme ministrano,
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro, rispettosi e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s'acquetano: 250
Così d'ogni ruina e d'ogni strepito
Fu'l mar disgombro, allor che umíle e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i Troiani a i liti ch' eran prossimi 255
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un' isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa 260
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota ritrovando intoppo,

Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Iste regit dictis animos, et pectora mulcet.
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
Prospiciens genitor, caeloque invectus aperto, 155
Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.
Defessi Æneadae, quae proxima, litora cursu
Contendunt petere, et Libyae vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto 160
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos;

O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazïoso un golfo 265
Securo e queto: e v' ha d'alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia, e non penètra: un'ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi e di pendenti 270
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfe, ove a fermar le stanche navi
Nè d' ancora v' è d' uopo, nè di sarte. 275
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero,

Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In caelum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent: tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo;
Nympharum domus: hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat ancora morsu.
Huc septem Æneas collectis navibus omni 170
Ex numero subit: ac, magno telluris amore
Egressi optata potiuntur Troes arena,

Che a terra avidamente si gittarono. 280
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco, e diegli esca e fomento.
Altri poscia d'intorno ad altri fuochi
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovar corrotte e molli) 285
Si dier con vari studi e vari ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr' un de' scogli asceso,
Quanto si discopria con l'occhio intorno,
Stava mirando se alcun legno fosse 290
Per alcun luogo apparso, o quel di Antéo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Niun ne vide; ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro 295

Et sale tabentes artus in litore ponunt.
Ac primum silici scintillam exoudit Achates,
Suscepitque ignem foliis, atque arida circum 175
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum; frugesque receptas
Et torrere parant flammis, et frangere saxo.
Æneas scopulum interea conscendit, et omnem 180
Prospectum late pelago petit: Anthea si quem
Iactatum vento videat, phrygiasque biremes,
Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.
Navem in conspectu nullam: tres litore cervos

D'altri minori innumerabil torma,
Che in sembianza d'armenti empian le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
L'arco e 'l turcasso (chè quest' armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate) 300
Diè lor di piglio; e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste e inalberar le corna,
Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque gli scorgea, folgorò tutto. 305
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece,
A suo diletto: nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
In questa guisa, ritornando al porto, 310
Gli spartì parimente a' suoi compagni:
E con essi del vin, che il buon Aceste

Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur 185
A tergo, et longum per valles pascitur agmen.
Constitit hic, arcumque manu celeresque sagittas
Corripuit; fidus quae tela gerebat Achates;
Ductoresque ipsos primum, capita alta ferentes
Cornibus arboreis, sternit: tum vulgus; et omnem
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam.
Nec prius absistit, quam septem ingentia victor
Corpora fundat humi, et numerum cum navibus aequet.
Hinc portum petit, et socios partitur in omnes.
Vina, bonus quae deinde cadis onerarat Acestes

A l' uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt' urne dispensò per ricrearli.
Poscia, a conforto lor, così lor disse: 315
Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n' avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
(Quando che sia) la dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli 320
Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi; ed or qui salvi siete.
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E verrà tempo
Un dì, che tante e così rie venture, 325
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per vari casi, e per acerbi e duri
Perigli è d'uopo far d'Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena

Litore trinacrio, dederatque abeuntibus heros,
Dividit, et dictis moerentia pectora mulcet:
O socii, (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos et scyllaeam rabiem, penitusque sonantes 200
Accestis scopulos; vos et cyclopia saxa
Experti. Revocate animos, moestumque timorem
Mittite. Forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum,
Tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas 205
Ostendunt. Illic fas regna resurgere Troiae.

Vi promettono i Fati, e nuova Troia 330
E nuovi regni al fine. Itene intanto;
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì gloriöso e sì felice stato.
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso 335
D'alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste, altri sbranandola, 340
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidioni e gran caldaie apprestano,
E l'acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d'un prato, e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l'erba agiandosi, 345
D'opima carne e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.

Durate, et vosmet rebus servate secundis.
Talia voce refert: curisque ingentibus aeger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se praedae accingunt dapibusque futuris: 210
Tergora deripiunt costis, et viscera nudant.
Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt:
Litore aena locant alii, flammasque ministrant.
Tum victu revocant vires; fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae. 215
Postquam exemta fames epulis, mensaeque remotae,

Poichè fur sazi, a ragionar si diero,
Con voce or di timore or di cordoglio,
De' perduti compagni, in dubbio ancora 350
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti, e di pietate
E di dolor compunto, il caso acerbo
Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico e Gia 355
Ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso
La terra e 'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d'uno in altro 360
Scerne i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere, allor ch'a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta

Amissos longo socios sermone requirunt;
Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati, nec iam exaudire vocatos.
Praecipue pius Æneas, nunc acris Oronti, 220
Nunc Amyci casum gemit, et crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Et iam finis erat: quum Iuppiter aëthere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque iacentes,
Litoraque, et latos populos, sic vertice caeli 225
Constitit, et Libyae defixit lumina regnis.
Atque illum tales Iactantem pectore curas

Il volto, e molle i begli occhi lucenti, 365
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali e de' celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema e di spavento il mondo,
E quale ha contra te fallo sì grave 370
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Troiani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch' han di lor fatto il ferro, il fuoco e 'l mare,
Non trovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai 375
Del mondo son, non che d'Italia, esclusi.
Io mi credea, signor (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno,
Quando che fosse, il generoso germe
Di Dàrdano a produr que' gloriosi 380
Eroi, quei duci invitti, quei romani
De l' universo domatori e donni:
E tu nel promettesti. Or come, Padre,

Tristior, et lacrimis oculos suffusa nitentes,
Alloquitur Venus: O qui res hominumque Deumque
Æternis regis imperiis, et fulmine terres, 230
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? quibus tot funera passis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,

Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione 385
Di consolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troia, ch'io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa,
E vie più fera, la persegue e dura. 390
E quanto durerà, signore, ancora?
Tal non fu già d'Antenore l'esilio;
Ch'ei non più tosto de l'achive schiere
Per mezzo uscío, che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno; entrò securo 395
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e, mar gia fatto,
Inonda i campi e romoreggia e frange, 400

Pollicitus. Quae te, genitor, sententia vertit?
Hoc equidem occasum Troiae, tristesque ruinas
Solabar, fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos 240
Insequitur. Quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Pataví, sedesque locavit

Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quïetamente, or lo si gode in pace.
E noi, noi, del tuo sangue, e che da te 405
Avemo anco del cielo arra e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d' Italia e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio 410
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così disse: 415
Non temer, Citerea, chè saldi e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno

Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa; nunc placida compostus pace quiescit.
Nos, tua progenies, caeli quibus annuis arcem,
Navibus (infandum) amissis, unius ob iram
Prodimur, atque italis longe disiungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?
Olli subridens hominum sator atque Deorum,
Vultu, quo caelum tempestatesque serenat, 255
Oscula libavit natae: dehinc talia fatur:
Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi: cernes urbem, et promissa Lavini

Le mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troia: vedrai le mura
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle 420
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò
Più chiaramente, e scoprirotti intanto
De' Fati i più reconditi secreti. 425
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà; farà gran guerra, vincerà;
Domerà fere genti; imporrà leggi:
Darà costumi, e fonderà città:
E di già, vinti i Rutuli, tre verni 430
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Iulo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi

Moenia, sublimemque feres ad sidera caeli
Magnanimum Ænean: neque me sententia vertit.
Hic (tibi fabor enim, quando haec te cura remordet,
Longius et volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
Contundet; moresque viris et moenia ponet:
Tertia dum Latio regnantem viderit aestas, 265
Ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
** Additur, (Ilus erat, dum res stetit ilia regno)**
Triginta magnos volvendis mensibus orbes

Del maggior lume, il sommo imperio avrà. 435
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettore un dopo l' altro un corso d' anni
Tre volte cento; finch' Ilia regina 440
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, invece di manto, adorno il tergo
De la sua marzïal nudrice lupa, 445
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine;
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
E l' aspra Giuno, che or la terra e il mare 450
E il ciel per tema intorbida e scompiglia,

Imperio explebit, regnumque ab sede Lavini 270
Transferet, et longam multa vi muniet Albam.
Hic iam ter centum totos regnabitur annos
Gente sub hectorea: donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus 275
Romulus excipiet gentem, et mavortia condet
Moenia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi. Quin aspera Iuno,
Quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat,

Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà che la romana gente
In arme e 'n toga a l' universo imperi.
E così stabilisco: e così tempo 455
Ancor sarà ch' Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributari e servi
De la casa di Assàraco saranno.
Di questa gente, e de la Iulia stirpe,
Che da quel primo Iulo il nome ha preso, 460
Cesare nascerà, di cui l' impero
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceàno, e l' altra il cielo.
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l' Orïente, 465
Anch' egli avrà da te quì seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor, l' armi deposte,

Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos, rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
Quum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis. 285
Nascetur pulcra troianus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim caelo, spoliis Orientis onustum,
Accipies secura: vocabitur hic quoque votis. 290
Aspera tum positis mitescent saecula bellis.

Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida Fede e il buon Quirino 470
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto 475
Gran tempo si starà l' empio Furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con fuoco a gli occhi, e bava e sangue a i denti,
Morderà l' armi e le catene indarno.
Così detto, spedì tosto da l' alto 480
Di Maia il Figlio a far sì ch' a' Troiani
Fosse Cartago e il suo paese amico,
Perchè del Fato la regina ignara,
Non fosse lor, per ferità de' suoi
O per sua tema, inospitale e cruda. 485
Vassene il messaggier per l' aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,

Cana Fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus,
Iura dabunt: dirae ferro et compagibus arctis
Claudentur Belli portae: Furor impius intus,
Saeva sedens super arma, et centum vinctus aenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Haec ait: et Maia genitum demittit ab alto;
Ut terrae, utque novae pateant Carthaginis arces
Hospitio Teucris: ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aera magum 300

Quel che imposto gli fu, ratto eseguisce.
E già, la dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza; e la regina in prima 490
S' imbeve d' un affetto, e d' una mente
Verso i Troiani affabile e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin ch' a l' apparir del giorno 495
Spïar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere
(Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi 500
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.

Remigio alarum, ac Libyae citus adstitit oris.
Et iam iussa facit: ponuntque ferocia Poeni
Corda, volente Deo. In primis regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.
At pius Æneas, per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire, locosque
Explorare novos; quas vento accesserit oras,
Qui teneant (nam inculta videt) hominesne, feraene,
Quaerere constituit, sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum, sub rupe cavata, 310
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate;
Bina manu lato crispans hastilia ferro.

In mezzo della selva una donzella,
Ch' era sua madre, sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece. 505
Donzella a l' armi, a l' abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggiera e sciolta, il dorso affaticando
Di fugace destrier, l' Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un arco 510
Abile e lesto, i crini a l' aura sparsi,
Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto della gonna il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi,
Giovani, de le mie sorelle alcuna 515
Vista errar quinci, o ch' aggia l' arco al fianco,
O che gli omeri vesta d' una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D' un zannuto cignal segua la traccia?

Cui mater media sese tulit obvia silva,
Virginis os habitumque gerens, et virginis arma
Spartanae; vel qualis equos threissa fatigat
Harpalyce, volucremque fuga praevertitur Eurum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes. 320
Ac prior, Heus, inquit, iuvenes, monstrate mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra, et maculosae tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.

Così Venere disse: ed, a rincontro, 520
Di Venere il Figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa.
Vergine, qual ti dico, o di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono. 525
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chiunque ti sii, propizia e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada 530
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento e da fortuna spinti
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aiti,
Di nostra man cadrà più d'una vittima. 535
Venere allor soggiunse: Io non m'arrogo

Sic Venus: et Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,
O(quam te memorem?) virgo: namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat: o Dea certe,
An Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumque leves, quaecumque, laborem:
Et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris
Iactemur, doceas. Ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti.
Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.
Tum Venus: Haud equidem tali me dignor honore: 335

Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco e di calzar coturni;
E di Tiro e d'Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto: 540
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n'è capo e regina
Dido che, da l'insidie del fratello
Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fôra novella e lungo intrico. 545
Ma toccandone i capi, avea costei
Sichèo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d'oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta 550
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalïon suo frate, un signor empio,

Virginibus tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios, et Agenoris urbem:
Sed fines libyci, genus intractabile bello.
Imperium Dido tyria regit urbe profecta, 340
Germanum fugiens. Longa est injuria, longae
Ambages: sed summa sequar fastigia rerum.
Huic coniux Sychaeus erat, ditissimus agri
Phoenicum, et magno miserae dilectus amore:
Cui pater intactam dederat, primisque iugarat 345
Ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat

Un tiranno crudele e scellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro 555
Tal, che Sichéo da questo avaro e crudo,
Per sete d' oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l' amasse.
Ciò fe' celatamente; e per celarlo 560
Vie più, con finzïoni e con menzogne
Deluse un tempo ancor l' afflitta amante.
Ma nel fin, di Sichéo la stessa imago,
Fuor d' un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole 565
Le apparve in sogno, e presentolle, avanti
Gli empi altari ove cadde, il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutte
L' occulte scelleraggini le aperse.
Poscia: Fuggi di qua, fuggi, le disse, 570

Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medius venit furor. Ille Sychaeum
Impius ante aras, atque auri caecus amore,
Clam ferro incautum superat, securus amorum 350
Germanae: factumque diu celavit, et aegram
Multa malus simulans, vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Coniugis; ora modis attollens pallida miris,
Crudeles aras, traiectaque pectora ferro 355
Nudavit, caecumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet:

Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D' oro e d' argento, di molt' anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto 575
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;
Chè molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovâr nel lido preste,
Caricâr d' oro, e fêr vela in un subito. 580
Così 'l vento portossene la speme
De l' avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran cittade e l' alta rôcca 585
De la nuova Cartago, che dal fatto
Birsa nomossi, per l' astuta merce
Che, per fondarla, fêr di tanto sito

Auxiliumque viae veteres tellure recludit
Thesauros, ignotum argenti pondus et auri.
His commota fugam Dido sociosque parabat. 360
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat; naves, quae forte paratae,
Corripiunt, onerantque auro: portantur avari
Pygmalionis opes pelago: dux femina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes 365
Moenia, surgentemque novae Carthaginis arcem;
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,

Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? onde venite? e dove 590
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi, e tu con agio 595
Udir una da me sì lunga istoria,
Non finirei, chè fine avrebbe il giorno.
Noi siam Troiani (se di Troia antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi)
E la tempesta che per tanti mari 600
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,

Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,
Quove tenetis iter? Quaerenti talibus ille 370
Suspirans, imoque trahens a pectore vocem:
O Dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales nostrorum audire laborum:
Ante diem clauso componet vesper Olympo.
Nos Troia antiqua (si vestras forte per aures 375
Troiae nomen iit) diversa per aequora vectos
Forte sua libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum,

Fino a le stelle omai noto per fama. 605
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna, autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo
E lo splendor de la materna stella. 610
Or sette me ne son restate appena,
Scommesse, aperte e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto e peregrino,
De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,
E 'n fin dal mar gittato or ne la Libia 615
Vo per deserti inospiti e selvaggi.
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant' amara doglienza non soffrendo,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe: 620
Chiunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo

fama super aethera notus.
Italiam quaero patriam, genus ab Iove summo. 380
Bis denis phrygium conscendi navibus aequor,
Matre Dea monstrante viam, data fata sequutus.
Vix septem convulsae undis, Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus. Nec plura querentem
Passa Venus, medio sic interfata dolore est:
Quisquis es, haud, credo, invisus caelestibus auras
Vitales carpis, tyriam qui adveneris urbem.

Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente: e quinci in corte
Va' di questa magnanima regina; 625
Ch' io già t'annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai, se i miei parenti
Non m'igannàr quando gli augurii appresi.
Mira là sovra a quel tranquillo stagno 630
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confusi e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove,
Com' or, sottratti dal suo crudo artiglio,
Rimessi in lunga ed oziosa riga 635
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi con gioiose ruote
Trattando l' aria, col cantar, col plauso
Mostrato han d' allegria segno e di scampo;
Così placato il mare, a piene vele, 640

Perge modo, atque hinc te reginae ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios, classemque relatam
Nuntio, et in tutum versis Aquilonibus actam:
Ni frustra augurium vani docuere parentes.
Adspice bis senos laetantes agmine cycnos,
Ætheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
Turbabat caelo; nunc terras ordine longo 395
Aut capere, aut captas iam despectare videntur.
Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
Et coetu cinxere polum, cantusque dedere:

E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l' hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve e l' oro,
E le rose del collo e de le chiome, 645
Come l' aura movea, divina luce
E divino spirar d' ambrosia odore;
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch' a l' andar anco, e Dea 650
Veracemente e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo,
Con un rammarco tal dietro le tenne:
Ah! madre, ancora tu vèr me crudele? 655
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m' è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?

Haud aliter puppesque tuae, pubesque tuorum
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo. 400
Pergo modo, et, qua te ducit via, dirige gressum.
Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos:
Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem 405
Agnovit, tali fugientem est voce sequutus:
Quid natum toties, crudelis tu quoque, falsis
Ludis imaginibus? cur dextrae iungere dextram

Quando fia mai ch' io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera 660
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne gíano invisibili ambidue:
Chè la Dea, sospettando non tra via
Fossero distornati o trattenuti, 665
Di folta nebbia intorno gli coverse.
Ella in alto levossi; e Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D' incensi e di ghirlande odori e fumi. 670
Ed essi intanto in vèr le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro
Fe' lor superba e speciosa mostra.
Maravigliasi Enea che sì gran macchina

Non datur, ac veras audire et reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad moenia tendit.
At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
Et multo nebulae circum Dea fudit amictu:
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Molirive moram, aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit 415
Laeta suas: ubi templum illi, centumque sabaeo
Ture calent arae, sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat;
Iamque adscendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adversasque adspectat desuper arces. 420

Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi 675
Fors' altro che foreste o che tuguri.
Mira il travaglio, mira la frequenzia,
E le porte e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe tirie
Altri a le mura, altri a la rôcca intendono. 680
E i gravi legni e i gran sassi che volgono
Questi, che i siti ai propri alberghi insolcano;
E quei, che del senato e de gli officii
Piantan le curie e i fòri e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano: 685
Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s' ergono,
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.
Con tal sogliono industria a primavera 690
Le sollecite pecchie al sole esposte

Miratur molem Æneas, magalia quondam:
Miratur portas, strepitumque et strata viarum.
Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros,
Molirique arcem: et manibus subvolvere saxa:
Pars optare locum tecto, et concludere sulco. 425
Jura magistratusque legunt, sanctumque senatum.
Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris
Fundamenta locant alii; immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.
Qualis apes aestate nova per florea rura 430
Exercet sub sole labor; quum gentis adultos

Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a côr manna e rugiada,
Del celeste liquor le celle empiendo: 695
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne; o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,
Che, solo intente a logorar l' altrui,
De le conserve lor si fan presepi, 700
Allor che l' opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d' ogni intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desïato seggio! Enea dicendo,
A parte a parte lo contempla e loda. 705
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo!
Tra gente e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la cittade un bosco

Educunt fetus, aut quum liquentia mella
Stipant, et dulci distendunt nectare cellas;
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent: 435
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
O fortunati, quorum iam moenia surgunt!
Æneas ait, et fastigia suspicit urbis.
Infert se septus nebula (mirabile dictu)
Per medios, miscetque viris; neque cernitur ulli:
Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae,

Di sacro rezzo e grato, ove sospinti 710
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente; e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale;
La cui sembianza, imagine e presagio 715
Fu poi che quella gente e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume
E i doni e la materia e l' artifizio 720
Lo facean prezïoso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vide cosa 725
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,

Quo primum, iactati undis et turbine, Poeni
Effodere loco signum, quod regia Iuno
Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello
Egregiam, et facilem victu per saecula gentem. 445
Hic templum Iunoni ingens sidonia Dido
Condebat, donis opulentum, et numine Divae:
Ærea cui gradibus surgebant limina, nexaeque
Ære trabes; foribus cardo stridebat aenis.
Hoc primum in luco nova res oblata timorem 450
Leniit: hic primum Æneas sperare salutem
Ausus, et afflictis melius confidere rebus.

E di pace affidollo e di salute:
Chè mentre, in aspettando la regina
Ch' ivi s' attende, la città vagheggia,
Mentre nel tempio l' apparato e l' opre 730
E 'l valor de gli artefici contempla,
A gli occhi una parete gli s' offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troia la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte 735
Prima il troiano re, poscia l' argivo
E 'l fero d' ambidue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando, Oh, disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! or quale ha 'l mondo 740
Loco che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troia; e qui si pregia
Ancor virtù. Che ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.

Namque, sub ingenti lustrat dum singula templo,
Reginam opperiens; dum, quae fortuna sit urbi,
Artificumque manus inter se, operumque laborem
Miratur, videt iliacas ex ordine pugnas,
Bellaque iam fama totum vulgata per orbem,
Atridem, Priamumque, et saevum ambobus Achillem.
Constitit; et lacrimans, Quis iam locus, inquit, Achate,
Quae regio in terris nostri non plena laboris? 460
En Priamus. Sunt hic etiam sua praemia laudi;
Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt.

Or ti conforta, che tal fama ancora 745
Di pro ti fia cagione e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quei ch' a Troia il tutto vide, 750
I siti rammentandosi e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.
Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quinci le frigie: a quelle Ettore infesto,
A queste Achille; a cui parea d' intorno 755
Che solo il suon del carro e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni,
Fatti di sangue in mille parti rossi: 760
Chè sotto v' era Diomede, anch' egli
Insanguinato; e si facea d' intorno
Alta strage di gente che nel sonno,

Solve metus; feret haec aliquam tibi fama salutem.
Sic ait, atque animum pictura pascit inani
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graii; premeret troiana iuventus:
Hac Phryges; instaret curru cristatus Achilles.
Nec Procul hinc Rhesi niveis tentoria velis:
Agnoscit lacrimans, primo quae prodita somno 470
Tydides multa vastabat caede cruentus:

Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti, 765
Che non potêr, fato a' Troiani avverso!
Di Troia erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d'un' altra parte in fuga volto
Troïlo, già senz'armi e senza vita:
Giovinetto infelice, che, di tanto 770
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su 'l vôto carro
Giacea rovescio, e strascinato e lacero
Da' suoi cavalli: avea la destra ancora
A le redine involta, e 'l collo e i crini 775
Traea per terra; e l'asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera ed ordinata pompa 780
Le donne d'Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate e scalze

Ardentesque avertit equos in castra, priusquam
Pabula gustassent Troiae, Xanthumque bibissent.
Parte alta fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer atque impar congressus Achilli, 475
Fertur equis, curruque haeret resupinus inani,
Lora tenens tamen: huic cervixque comaeque trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non aequae Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant 480

Paion pregare divotamente afflitte
Perdono e pace; ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra e 'l tergo a loro, 785
Mostra fastidio di mirarle e sdegno.
Vede il misero Ettòr che già tre volte
Tratto era d'Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, che in forza
Del dispietato e suo nimico Achille, 790
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel che gli trafigge
Profondamente e più d'ogni altro il core,
Ove il carro, gli arnesi e 'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico, ed un re tale, 795
Che solo e disarmato e supplichevole
Stassi a l'ucciditor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor sè stesso, ov' era
A dura mischia incontro a' greci eroi.
Riconobbe lo stuol che d'Orïente 800
Addusse de l'Aurora il negro figlio:

Suppliciter tristes, et tunsae pectora palmis;
Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
Ter circum iliacos reptaverat Hectora muros
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.
Se quoque principibus permixtum agnovit achivis,
Eoasque acies, et nigri Memnonis arma.

E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l'usbergo e l'armatura indosso.
Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesiléa l'armate schiere 805
De l'Amazzoni sue: guerriera ardita
Che, succinta e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma, ardente e furïosa
Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo. 810
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quand'ecco la regina, accompagnata
Da real corte, con real contegno 815
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l'Eurota suole,
O ne' giochi di Cinto, allor Dïana
Ch'a l'Oreädi sue la caccia indìce,

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis 490
Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exsertae cingula mammae
Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.
Haec dum dardanio Æneae miranda videntur,
Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno; 495
Regina ad templum forma pulcherrima Dido
Incessit, magna iuvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotae ripis, aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros; quam mille sequutae

A mille che le fan cerchio d'intorno, 820
Divisar vari offici, e faretrata
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S'intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi 825
Se ne gía lieta, e dava ordine e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l'opre.
Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d'armati in maestà si pose: 830
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente, e con egual compenso
L'opre distribuisce e le fatiche,
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso
Vede da gran concorso attorneggiati 835
Entrar Sergesto, Antéo, Cloanto e gli altri

Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes:
Latonae tacitum pertentant gaudia pectus:
Talis erat Dido: talem se laeta ferebat
Per medios, instans operi regnisque futuris.
Tum foribus Divae, media testudine templi, 505
Septa armis, solioque alte subnixa, resedit.
Iura dabat legesque viris; operumque laborem
Partibus aequabat iustis, aut sorte trahebat:
Quum subito Æneas concursu accedere magno
Anthea Sergestumque videt fortemque Cloanthum,

Troiani, che da sè disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E desio d'abbracciarli e di mostrarsi, 840
Assaliro in un tempo Acate e lui.
Ma, dubbi del successo entro la nube
Dissimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi e de' compagni, 845
Di cui questi eran primi e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti che altamente
Si sentian vènia risonare e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udïenza 850
Fu lor concessa, il saggio Ilïonéo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato

Teucrorumque alios; ater quos aequore turbo
Dispulerat, penitusque alias avexerat oras.
Obstupuit simul ipse, simul percussus Achates
Laetitiaque metuque; avidi conjungere dextras
Ardebant: sed res animos incognita turbat. 515
Dissimulant; et nube cava speculantur amicti,
Quae fortuna viris; classem quo litore linquant,
Quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant,
Orantes veniam, et templum clamore petebant.
Postquam introgressi, et coram data copia fandi,
Maximus Ilioneus placido sic pectore coepit:

Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba, 855
Noi miseri Troiani, a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco,
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghianti a provveder che nel tuo regno 860
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa' cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine o de l' altrui: 865
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D' orgoglio e di superbia oimè! non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrii colta. 870
Prima Enotria nomossi, or, come è fama,

O regina, novam cui condere Iupiter urbem,
Iustitiaque dedit gentes frenare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus: prohibe infandos a navibus ignes, 525
Parce pio generi, et propius res adspice nostras.
Non nos aut ferro libycos populare Penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas:
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt, 530
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:

Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto, quando
Orion tempestoso i venti e 'l mare
Sì repente commosse, e mar sì fero, 875
Venti sì pertinaci, e nembi e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parte,
E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi, di tanti, ha qui condotti. 880
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso approva,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si mova, e ne si vieti
Di star ne l' orlo de la terra appena? 885
Ah! se de l' armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,

Œnotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Huc cursus fuit.
Quum subito assurgens fluctu nimbosus Orion 535
In vada caeca tulit, penitusque procacibus Austris,
Perque undas, superante salo, perque invia saxa
Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum, quaeve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenae! 540
Bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum et mortalia temnitis arma;

Che dal ciel vede, e riconosce i meriti
E i demeriti altrui. Capo e re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto, 890
Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se il destin non ce l'invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima 895
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avém terre, avém armi, avémo Aceste
Che n'è signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia, è selva
È vitto da munir, da risarcire 900
I vôti e stanchi e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce
E gli altri nostri, o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia addurne:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi.
Rex erat Æneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit, nec bello maior et armis: 545
Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris:
Non metus, officio ne te certasse priorem
Poeniteat. Sunt et siculis regionibus urbes,
Armaque, troianoque a sanguine clarus Acestes.
Quassatam ventis liceat subducere classem,
Et silvis aptare trabes, et stringere remos.
Si datur Italiam, sociis et rege recepto,

Ma se nostra salute in tutto è spenta, 905
Se te nostro signor, nostro buon padre,
Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Iulo,
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste 910
N' è parato mai sempre ospite e rege.
Al dir d' Ilïonéo fremendo tutti
Assentirono i Teucri, e la regina
Con gli occhi bassi e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Troiani, 915
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troia il nome, 920

Tendere, ut Italiam laeti Latiumque petamus.
Sin absumta salus, et te, pater optime Teucrum,
Pontus habet Libyae, nec spes iam restat Iuli;
At freta Sicaniae saltem, sedesque paratas,
Unde huc advecti, regemque petamus Acesten.
Talibus Ilioneus. Cuncti simul ore fremebant
Dardanidae. 560
Tum breviter Dido vultum demissa profatur:
Solvite corde metum, Teucri; secludite curas:
Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.
Quis genus Æneadum, quis Troiae nesciat urbem,

Chi de' Troiani i valorosi gesti,
E l'incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni;
Non sì lunge da lor si gira il sole,
Che nè pietà, nè fama unqua v'arrive. 925
Voi di qui sempre, o de la grand'Esperia
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste e d'Erice
Tornare a i liti, in ogni caso liberi
Ve n'andrete e sicuri. Ed io d'aita 930
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili: chè da' Teucri a' Tiri
Nulla scelta farò, nullo divario. 935
Così qui fosse il vostro re con voi!
Così ci capitasse! Ma cercando

Virtutesque virosque, aut tanti incendia belli?
Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni:
Nec tam aversus equos tyria sol iungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam, saturniaque arva,
Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten; 570
Auxilio tutos dimittam, opibusque iuvabo.
Vultis et his mecum pariter considere regnis?
Urbem quam statuo, vestra est; subducite naves;
Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem 575
Afferat Æneas! equidem per litora certos

Io manderò di lui fino a l'estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiagge 940
Per selve errando o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea
E 'l forte Acate; e di squarciare il velo
Stavan già disïosi. Acate il primo
Mosse dicendo: omai, signor, che pensi? 945
Tutto è sicuro, e tutti a salvamento
I nostri legni e i nostri amici avémo.
Sol un ne manca; e questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate 950
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli

Dimittam, et Libyae lustrare extrema iubebo;
Si quibus eiectus silvis aut urbibus errat.
His animum arrecti dictis, et fortis Achates
Et pater Æneas iamdudum erumpere nubem 580
Ardebant. Prior Ænean compellat Achates:
Nate Dea, quae nunc animo sententia surgit?
Omnia tuta vides: classem sociosque receptos.
Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
Submersum: dictis respondent cetera matris. 585
Vix ea fatus erat, quum circumfusa repente
Scindit se nubes, et in aethera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,

Di chiarezza e d'aspetto e di statura,
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea 955
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava e de le chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori
Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza 960
A l'avorio, a l'argento, al pario marmo,
Se di fin oro li circonda e fregia.
Cotal, comparso d'improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse.
Quegli che voi cercate Enea troiano, 965
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina, a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi, rimasti al ferro, al fuoco, a l'onde
D'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa 970

Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque iuventae 590
Purpureum, et laetos oculis afflarat honores.
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quaeritis, adsum 595
Troius Æneas libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Troiae miserata labores,
Quae nos, reliquias Danaûm, terraeque marisque
Omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos,

Bisognosi e mendici, nel tuo regno
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io, nè fôran quanti
De la gente di Dardano discesi 975
Vanno per l'universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si trova
Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice! 980
Avventurosi genitori e grandi
Che ti diedero al mondo! Infin che i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch'ai monti
Si giran l'ombre, infin ch'ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi 985
Mi saran sempre ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,

Urbe, domo socias! grates persolvere dignas 600
Non opis est nostrae, Dido: nec quidquid ubique est
Gentis dardaniae, magnum quae sparsa per orbem
Dii tibi, si qua pios respectant numina, si quid
Usquam iustitia est, et mens sibi conscia recti,
Praemia digna ferant. Quae te tam laeta tulerunt
Saecula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet:
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt,
Quae me cumque vocant terrae. Sic fatus, amicum

Al caro Ilïonéo la destra porse,
La sinistra a Sergesto, e poscia al forte
Cloanto, al forte Gía: l' un dopo l' altro 990
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d' un sì nuovo caso,
E d' un uom tale, indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischi
T' hanno in sì strani, in sì feri paesi 995
Esposto, o de la Dea famoso figlio?
E sei tu quell' Enea che in su la riva
Di Simoënta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel che n' intesi già da Teucro, quando 1000
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidóne
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impresa

Ilionea petit dextra, laevaque Serestum;
Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Obstupuit primo adspectu sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto; et sic ore loquuta est:
Quis te, nate Dea, per tanta pericula casus 615
Insequitur? quae vis immanibus applicat oris?
Tune ille Æneas, quem dardanio Anchisae
Alma Venus phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire,
Finibus expulsum patriis, nova regna petentem,
Auxilio Beli: genitor tum Belus opimam

E 'l conquisto di Cipro. Infin d' allora 1005
Io del caso di Troia e del tuo nome
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Troiani,
E trar volea da Troia il suo legnaggio. 1010
Voi da me dunque amico e fido ospizio,
Giovani, arete. E me fortuna ancora,
A la vostra simíle, ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta,
Sì che natura e sofferenza e prova 1015
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indíce
Feste e preci solenni. Ordina appresso 1020

Vastabat Cyprum, et victor ditione tenebat.
Tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis
Troianae, nomenque tuum, regesque pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat, 625
Seque ortum antiqua Teucrorum ab stirpe volebat.
Quare agite, o tectis, iuvenes, succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
Iactatam, hac demum voluit consistere terra.
Non ignara mali miseris succurrere disco. 630
Sic memorat: simul Ænean in regia ducit
Tecta: simul Divûm templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad litora mittit

Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni
Per vitto e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palagio realmente 1025
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara:
Copre d' ostro le mura; empie le mense
D' argento e d' oro, ove per lunga serie
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi. 1030
Enea, la cui paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate che di tutto
Ascanio avvisi, ed a sè tosto il meni;
Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso 1035

Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos,
Munera laetitiamque Dei.
At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratae vestes ostroque superbo:
Ingens argentum mensis, caelataque in auro 640
Fortia facta patrum, series longissima rerum,
Per tot ducta viros antiqua ab origine gentis.
Æneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves praemittit Achaten,
Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat,
Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.

Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda, oltre a ciò, ch' a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe
Che si salvâr da la ruina appena
E dal foco di Troia: un ricco manto 1040
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contesto; un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti
D' Elena argiva, e di sua madre Leda 1045
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì che di Micene
A nuove nozze, e non concesse, uscío.
E porti anco lo scettro, onde superba
Ilïone di Prïamo se 'n giva 1050
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona,
Di gemme orïentali ornata e d' oro.

Munera praeterea iliacis erepta ruinis
Ferre iubet; pallam signis auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho,
Ornatus argivae Helenae, quos illa Mycenis, 650
Pergama quum peteret inconcessosque hymenaeos,
Extulerat, matris Ledae mirabile donum.
Praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, et duplicem gemmis auroque coronam.

Tutto ciò procurando il fido Acate 1055
In vêr le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte e novi
Consigli s'argomenta a far che in vece
E'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago; e con quei doni, 1060
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia o'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie 1065
Che da pensare e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E, fatto a sè venire
L'alato Dio, così seco ragiona:
Figlio, mia forza e mia maggior possanza;
Figlio, che del gran padre anco non temi 1070
L'orribil têlo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento,

Haec celerans, iter ad naves tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia: ut faciem mutatus et ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat, donisque furentem
Incendat reginam, atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues:
Urit atrox Iuno, et sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:
Nate, meae vires, mea magna potentia, solus,
Nate, patris summi qui tela typhoia temnis, 665

A te ricorro, e dal tuo nume aita
Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l'aggia 1075
Per tutti i mari omai spinto e travolto,
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la sidonia Dido
L'ave in sua forza, e con benigni e dolci
Modi fin qui l'accoglie e lo tratticne. 1080
Ma là dov'è, lassa! che val, comunque
Sia caramente accolto? in casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m'assecura?
Ch'ella più neghittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare. 1085
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; e del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch'altro Nume nol mute, e meco l'ami
D'immenso affetto. Or come agevolmente 1090

Ad te confugio, et supplex tua numina posco.
Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum
Litora iactetur, odiis Iunonis iniquae,
Nota tibi: et nostro doluisti saepe dolore.
Hunc phoenissa tenet Dido, blandisque moratur
Vocibus; et vereor, quo se iunonia vertant
Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis, et cingere flamma
Reginam meditor; ne quo se numine mutet:
Sed magno Æneae mecum teneatur amore. 675

Ciò porre in atto e conseguir si possa,
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto;
Perchè de' Tirii a la città sen vada 1095
Con doni a la regina, che di Troia
A l' incendio avanzarono ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì ch' ei non s' accorga, 1100
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi,
Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia
Sola una notte, e gli suoi gesti imíta. 1105
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,

Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem:
Regius accitu cari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens, pelago et flammis restantia Troiae:
Hunc ego sopitum somno, super alta Cythera,
Aut super Idalium, secreta sede recondam:
Ne qua scire dolos, mediusve occurrere possit;
Tu faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, et notos pueri puer indue vultus:
Ut, quum te gremio accipiet laetissima Dido, 685
Regales inter mensas laticemque lyaeum,

Sarà, bevendo e ragionando, allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo
Terratti, abbracceratti, e dolci baci 1110
Porgeratti sovente, a poco a poco
Il tuo foco le spira e'l tuo veleno.
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,
E gittò l'ali; ed in un tempo l'abito 1115
E'l sembiante e l'andar prese di Iulo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E'n guisa l'adattò, che agiatamente
In grembo lo si tolse; e ne la cima 1120
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc' ombra il pose.
Cupído co' suoi doni allegramente,
Per far quanto gli avea la madre imposto, 1125

Quum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires igne m, fallasque veneno.
Paret Amor dictis carae genitricis, et alas
Exsuit, et gressu gaudens incedit Iuli. 690
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat, et fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliae lucos: ubi mollis amaracus illum
Floribus, et dulci adspirans complectitur umbra.
Iamque ibat dicto parens, et dona Cupido 695
Regia portabat Tyriis, duce laetus Achate.

Con la guida si pon d'Acate 'n via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata e sparsa. 1130
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa
Appresso Enea: poscia di mano in mano
Sopra drappi di porpora e di seta 1135
Si stendea la troiana gioventute.
Già con l'acqua e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi e i nitidi canestri
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno, 1140
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d' una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti

Quum venit, aulaeis iam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.
Iam pater Æneas et iam troiana iuventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantelia villis.
Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo
Cura penum struere, et flammis adolere Penates.
Centum aliae, totidemque pares aetate ministri, 705

Si riempièr di Tirii, a cui le mense 1145
Di tappeti dipinti eran distese.
A l'apparir del giovinetto Iulo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle sue finte parole, 1150
A contemplar quel grazïoso aspetto,
Ch' ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui; 1155
E com' più gli rimira, e più s' accende.
Poichè lunga fïata umíle e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto,
Si volse a la regina. Ella con gli occhi, 1160

Qui dapibus mensas onerant, et pocula ponunt.
Nec non et Tyrii per limina laeta frequentes
Convenere, toris iussi discumbere pictis.
Mirantur dona Æneae, mirantur Iulum,
Flagrantesque Dei vultus, simulataque verba, 710
Pallamque, et pictum croceo velamen acantho.
Praecipue infelix, pesti devota futurae
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
Phoenissa, et pariter puero donisque movetur.
Ille, ubi complexu Æneae, colloque pependit, 715
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto

Col pensier tutto lo contempla e mira:
Lo palpa, c'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco a poco 1165
De la mente Sichèo comincia a trarle,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E'ntroducendo il suo già spento affetto.
Cessati i primi cibi, e da' ministri 1170
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tazze e vino e fiori,
Per lietamente incoronarsi e bere.
Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d'allegrezza empían le sale e gli atrii, 1175
E i torchi e le lumiere che pendevano
Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l Sol, non che le tenebre.

Haeret, et interdum gremio fovet; inscia Dido,
Insidat quantus miserae Deus! At memor ille
Matris acidaliae, paulatim abolere Sychaeum 720
Incipit, et vivo tentat praevertere amore
Iampridem resides animos desuetaque corda.
Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae:
Crateras magnos statuunt, et vina coronant.
Fit strepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis
Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.

Qui fattosi Didone un vaso porgere
D' oro grave e di gemme, ov' era solito 1180
Ne' conviti e ne' dì solenni e celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono:
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo
Orò così dicendo: Eterno Giove,
Che, albergator nomato, hai de gli alberghi 1185
E de le cortesie cura e diletto,
Priegoti ch' a' Fenici ed a' Troiani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te, Liéo,
Largitor di letizia; e te, celeste 1190
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori e Tirii e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse, 1195
Poscia ella in prima con le prime labbia

Hic regina gravem gemmis auroque poposcit,
Implevitque mero pateram: quam Belus, et omnes
A Belo soliti. Tum facta silentia tectis: 730
Iupiter, hospitibus nam te dare iura loquuntur,
Hunc laetum Tyriisque diem, Troiaque profectis
Esse velis, nostrosque huius meminisse minores.
Adsit laetitiae Bacchus dator, et bona Iuno:
Et vos, o, coetum, Tyrii, celebrate faventes. 735
Dixit, et in mensam laticum libavit honorem,
Primaque, libato, summo tenus attigit ore.

Tanto sol ne sorbì quanto n' attinse.
Indi con dolce oltraggio e con rampogne
A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l' aureo fondo 1200
Vi si tuffò col volto, e vi s' immerse.
Ciò seguír gli altri Eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d'oro
Il biondo Iopa; e, qual Febo novello,
Cantò del ciel le meraviglie e i moti 1205
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e buio il sole:
Come prima si fer gli uomini e i bruti;
Com' or si fan le piogge e i venti e i folgori: 1210
Cantò l' Iäde e l' Orse e 'l Carro e 'l Corno,
E perchè tanto a l' Océano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un novo plauso incominciaro i Tirii:

Tum Bitiae dedit increpitans: ille impiger hausit
Spumantem pateram, et pleno se proluit auro.
Post alii proceres. Cithara crinitus Iopas 740
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus et pecudes; unde imber et ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausu Tyrii, Troesque sequuntur.

Seguiro i Teucri; e l'infelice Dido 1215
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo;
A lungo ragionar seco si pose
Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual'armi
Venisse a Troia de l'Aurora il Figlio, 1220
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t'è grave, al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio
E l'insidie de' Greci, e la ruina
E l'incendio di Troia, e 'l corso intero 1225
De gli error vostri: già che 'l settim'anno
E per terra e per mar raminghi andate.

Nec non et vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem;
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:
Nunc, quibus Aurorae venisset filius armis;
Nunc, quales Diomedis equi; nunc, quantus Achilles.
Imo age, et a prima dic, hospes, origine nobis
Insidias, inquit, Danaûm, casusque tuorum,
Erroresque tuos: nam te iam septima portat 755
Omnibus errantem terris et fluctibus aestas.

Fine del Libro primo

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Racconta Enea le greche frodi, e l' arti
Del perfido Sinone, onde fu estinto
Di Priamo il regno, ed Ilio arse e cadèo,
E come egli del padre il caro peso
Trasse dal foco; ma perdèo Creusa.

Stavan taciti, attenti e disïosi
D' udir già tutti, quando il padre Enea
In sè raccolto, a così dir da l' alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
E d' amara e d' orribil rimembranza, 5
Regina eccelsa, a raccontar m' inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid' io far ruina e scempio: 10

Conticuere omnes, intentique ora tenebant:
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, iubes renovare dolorem;
Troianas ut opes, et lamentabile regnum
Eruerint Danai: quaeque ipse miserrima vidi, 5

Ch' io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco e Mirmidóne e Dólopo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse!
E già la notte inchina, e già le stelle 15
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.
Ma se tanto d' udire i nostri guai,
Se brevemente di saver t' aggrada
L' ultimo eccidio, ond' ella arse e cadéo
(Benchè lutto e dolor mi rinnovelle, 20
E sol de la memoria mi sgomente)
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant' anni e risospinti
Ancor da' Fati, i greci condottieri
A l' insidie si diero; e da Minerva 25
Divinamente instrutti un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti

Et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulixi,
Temperet a lacrimis? et iam nox humida caelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, 10
Et breviter Troiae supremum audire laborem;
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi
Ductores Danaûm, tot iam labentibus annis,
Instar montis equum, divina Palladis arte, 15

In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante 30
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
Che molte erano e grandi in sì gran mole,
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti. 35
Giace di Troia un'isola in cospetto
(Ténedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch'Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti e di navili,
Infido seno, e mal sicura spiaggia. 40
Qui, poichè di Sigéo sciolse e sparío,
La greca armata si rattenne, e dietro
Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo che veracemente
Fosse partita, e che a spiegate vele 45

Ædificant; sectaque intexunt abiete costas:
Votum pro reditu simulant: ea fama vagatur.
Huc delecta virûm sortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri: penitusque cavernas
Ingentes uterumque armato milite complent. 20
Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant;
Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis.
Huc se provecti deserto in litore condunt.
Nos abiisse rati, et vento petiisse Mycenas. 25

Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,
Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
Volta ne fu subitamente in gioia.
S' aprir le porte, uscir d' Ilio, e d' intorno
Le genti tutte, disïose e liete 50
Di veder vôti i campi e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d' armi.
Qui s' accampava Achille; e qui de' Dólopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe
Farsi de' cavalieri, e là de' fanti; 55
Dicean parte vagando, e parte accolti
Facean mirando al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
E chi per esecrando il voto e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete 60
A dir ch' entro le mura, e ne la rôcca
Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Troiani.

Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu:
Panduntur portae: iuvat ire, et dorica castra
Desertosque videre locos litusque relictum.
Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles:
Classibus hic locus, hic acie certare solebant. 30
Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae,
Et molem mirantur equi: primusque Thymoetes
Duci intra muros hortatur, et arce locari;
Sive dolo, seu iam Troiae sic fata ferebant.
At Capys, et quorum melior sententia menti, 35

Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso
O per insidïose, o per sospette 65
(Quantunque sacre) avea le greche offerte,
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato e lacero
Gli fosse il petto e sviscerato il fianco. 70
Stava tra questi due contrari in forse
In due parti diviso il volgo incerto;
Quando con gran caterva e con gran furia
Da la rôcca discese, e di lontano
Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli, 75
O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E sarà mai che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v' è noto Ulisse? O in questo legno 80
Sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina

Aut pelago Danaûm insidias suspectaque dona
Praecipitare iubent, subiectisve urere flammis:
Aut terebrare cavas uteri et tentare latebras.
Scinditur incertum studia in contraria vulgus.
Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva, 40
Laocoon ardens summa decurrit ab arce:
Et procul: O miseri, quae tanta insania, cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaûm? sic notus Ulixes?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi, 45

Contro a le nostre mura, o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia,
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno, 85
Chè de' Pelasgi e de' nemici è il dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:
E 'l destrier come fosse e vivo e fiero 90
Fieramente da spron punto cotale,
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonàr le sue cave caverne.
E se 'l Fato non era a Troia avverso,
Se le menti eran sane, avea quel colpo, 95
Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l' agguato argolico:
Ond' oggi e tu, grand' Ilio, e tu, diletta

Aut haec in nostros fabricata est machina muros,
Inspectura domos, venturaque desuper urbi;
Aut aliquis latet error. Equo ne credite, Teucri.
Quicquid id est, timeo Danaos et dona ferentes.
Sic fatus, validis ingentem viribus hastam 50
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae.
Et, si fata Deûm, si mens non laeva fuisset,
Impulerat ferro argolicas foedare latebras: 55
Troiaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

Troia, staresti. Ma si vide intanto
De' pastor paesani una masnada 100
Venir gridando al re, ch'ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione
Ch'avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco; e da' suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d'aprir lor Troia 105
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S'era per se medesmo, in sè disposto
E fermo di due cose una a finire,
O quest'opra, o la vita. A ciò concorso, 110
Per desío di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest' uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo 115

Ecce manus iuvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae: qui se ignotum venientibus ultro,
Hoc ipsum ut strueret, Troiamque aperiret Achivis, 60
Obtulerat, fidens animi, atque in utrumque paratus,
Seu versare dolos, seu certae occumbere morti.
Undique visendi studio troiana iuventus
Circumfusa ruit, certantque illudere capto.
Accipe nunc Danaûm insidias, et crimine ab uno
Disce omnes.
Namque, ut conspectu in medio turbatus, inermis

Così com' era a le nemiche schiere
Turbato, inerme e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:
Or quale o terra, o mare, o loco altrove 120
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m' affidi omai; poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri, e da' Troiani
Non deggio altro aspettar che strazio e morte?
Ne commosse a pietà, n' acquetò l' ira 125
Sì doglioso rammarco; e con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire
Chi, di che loco e di che sangue fosse,
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa 130
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto, e dirò vero. E prima

Constitit, atque oculis phrygia agmina circumspexit:
Heu quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt
Accipere? aut quid iam misero mihi denique restat?
Cui neque apud Danaos usquam locus: et super ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt.
Quo gemitu conversi animi, compressus et omnis
Impetus. Hortamur fari, quo sanguine cretus,
Quidve ferat, memoret, quae sit fiducia capto. 75
Ille haec, deposita tamdem formidine, fatur:
Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor

D' esser Greco io non niego; chè fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero, 135
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so se, ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato e pregiato e gloriöso,
E da Belo altamente era disceso; 140
Se ben con falso e scellerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede, 145
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mestier de l' armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin ch' ei visse, e fu 'l suo stato in fiore, 150

Vera, inquit: neque me argolica de gente negabo:
Hoc primum: nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.
Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures
Belidae nomen Palamedis, et inclyta fama
Gloria: quem falsa sub proditione Pelasgi
Insontem, infando indicio, quia bella vetabat,
Demisere neci: nunc cassum lumine lugent; 85
Illi me comitem et consanguinitate propinquum,
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis, regumque vigebat

Fioriro anco i miei giorni; e l' opre e'l nome
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui, (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditore Ulisse)
Amaramente il piansi. E 'l caso indegno 155
D' un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando, come soro e folle
Ch' io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse, o se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta 160
Ne gli promisi, e con minacce e motti
Acerbi acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice;
E quinci de' suoi falli e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi, 165
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,

Conciliis; et nos aliquod nomenque decusque
Gessimus. Invidia postquam pellacis Ulixi 90
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris;
Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens: et me, fors si qua tulisset,
Si patrios umquam remeassem victor ad Argos, 95
Promisi ultorem: et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes: hinc semper Ulixes
Criminibus terrere novis: hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, et quaerere conscius arma.

Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordinmmi
Per mezzo di Calcante.... Ma dov' entro,
Lasso! senza profitto a fastidirvi 170
Con noiose novelle? a voi sol basta
Di saper ch' io son Greco, già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte
Qual a voi piace, chè piacere e gioia 175
N' aranno i regi ancor d' Itaca e d' Argo.
E qui si taeque. Allor brama ne venne,
Non che desío, di pur sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
Quanta scelleratezza e quanta astuzia 180
Fosse ne' Greci. Egli, a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate, i Greci afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti, 185

Nec requievit enim, donec Calchante ministro...
Sed quid ego haec autem nequidquam ingrata revolvo?
Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos,
Idque audire sat est: iamdudum sumite poenas.
Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae.
Tum vero ardemus scitari, et quaerere caussas,
Ignari scelerum tantorum artisque pelasgae.
Prosequitur pavitans, et ficto pectore fatur.
Saepe fugam Danai Troia cupiere relicta
Moliri, et longo fessi discedere bello.

Desïato o tentato anco più volte
Di qui ritrarsi, e lasciar Troia in pace.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra 190
Del caval, che vedete, era fornita;
Di nuovo in sul partire, e'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo 195
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s'avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo; e fu questo:
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio: 200
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,

Fecissentque utinam! saepe illos aspera ponti 110
Interclusit hiems, et terruit Auster euntes.
Praecipue quum iam hic trabibus contextus acernis
Staret equus, toto sonuerunt aethere nimbi.
Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi
Mittimus: isque adytis haec tristia dicta reportat:
Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
Quum primum iliacas, Danai, venistis ad oras:
Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum
Argolica. Vulgi quae vox ut venit ad aures,

Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per sè temendo; e nessun certo 205
Qual di loro accennasse Apollo e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante;
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa, 210
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista, fu però da molti
Simulata e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego 215
Si mise di voler che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì, ch'io fui dichiarato al fin per vittima; 220
Consentir tutti, perchè tutti ancora

Obstupuere animis, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor; cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios: quae sint ea numina Divum,
Flagitat. Et mihi iam multi crudele canebant
Artificis scelus, et taciti ventura videbant. 125
Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat
Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,
Composito rumpit vocem, et me destinat arae.

Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi:
E già il ferro e già il sale e già le bende 225
Erano a le mie tempie intorno avvolte,
Quando, rotto (io nol niego) ogni ritegno
Da la morte mi tolsi; e fin ch' a' venti
Desser le vele (ch' eran presti a darle)
Di buia notte in un pantan m' ascosi, 230
Ove nel fango infra le scarde e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d' ogni conforto e d' ogni speme
Di mai più rivedcr la patria antica,
I dolci figli e 'l desïato padre, 235
Che saran, lasso me! per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, e tormentati e morti.

Assensere omnes: et, quae sibi quisque timebat,
Unius in miseri exitium conversa tulere.
Iamque dies infanda aderat: mihi sacra parari,
Et salsae fruges, et circum tempora vittae.
Eripui, fateor, leto me, et vincula rupi:
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva 135
Delitui, dum vela, darent si forte, dedissent.
Nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi,
Nec dulces natos exoptatumque parentem:
Quos illi fors ad poenas ob nostra reposcent
Effugia, et culpam hanc miserorum morte piabunt.

Or io, signor, per quelli eterni Dei
Che scorgon di lassù se 'l vero i' parlo, 240
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vengo,
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni 245
Che indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi
Vita e vénia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re che si disferri e sciolga;
Poi dolcemente in tal guisa gli parla: 250
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch' io ti domando. A che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto? 255
Per consiglio di cui? con qual avviso

Quod te, per superos, et conscia numina veri,
Per, si qua est, quae restet adhuc mortalibus usquam
Intemerata fides, oro, miserere laborum
Tantorum; miserere animi non digna ferentis.
His lacrimis vitam damus, et miserescimus ultro. 145
Ipse viro primus manicas atque arcta levari
Vincla iubet Priamus; dictisque ita fatur amicis:
Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios,
Noster eris: mihique haec edissere vera roganti.
Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?

L'han fabbricato? È voto? è magia? è macchina?
Che trama è questa? Avea 'l re detto appena,
Quand'ei, d'inganni e d'arte greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando, 260
Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili,
Voi fasce, ond'io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro, a quel ch'io dico
Per testimoni invoco. A me lece ora 265
Ch'io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già che astretto
Più non son de la patria a legge alcuna. 270
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo, e te, Troia conservo;
Conserva a me la già promessa fede.

Quidve petunt? quae religio? aut quae machina belli?
Dixerat.. Ille dolis instructus et arte pelasga,
Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:
Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum
Testor numen, ait: vos arae, ensesque nefandi, 155
Quos fugi, vittaeque Deûm, quas hostia gessi;
Fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,
Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,
Si qua tegunt: teneor patriae nec legibus ullis.
Tu modo promissis maneas, servataque serves 160
Troia fidem; si vera feram, si magna rependam.

Nel cominciar di questa guerra i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza 275
Ne l'aiuto di Palla; e ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Dïomede,
E l'inventor d'ogni mal'opra Ulisse,
Il sacro tempio suo non vïolaro:
Come fèr quando, ne la rôcca ascesi, 280
N'uccisero i custodi, e n'involaro
Il Palladio fatale, osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue virginee bende. 285
Da indi in qua d'ardir sempre e di forze
Scemâr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni
E portentosi, allor che al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena 290

Omnis spes Danaûm, et coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo 165
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Divae contingere vittas:
Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaûm, fractae vires, aversa Deae mens. 170
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
Vix positum castris simulacrum; arsere coruscae

Torvamente mirógli; e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra
Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta. 295
Allor gridando indovinò Calcante
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: chè di Troia in vano
Era l'assedio, se con altri augùrii
D'Argo non si tornava un'altra volta, 300
E de la Dea non si placava il nume,
Ch'or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontanente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni. 305
Poi ripassando il mar, con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.

Luminibus flammae arrectis, salsusque per artus
Sudor iit: terque ipsa solo (mirabile dictu)
Emicuit, parmamque ferens, hastamque trementem.
Extemplo tentanda fuga canit aequora Calchas:
Nec posse argolicis exscindi Pergama telis;
Omina ni repetant Argis, numenque reducant,
Quod pelago et curvis secum avexere carinis.
Et nunc, quod patrias vento petiere Mycenas, 180
Arma Deosque parant comites, pelagoque remenso
Improvisi aderunt. Ita digerit omina Calchas.

Or questa mole che tant'alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta 310
Invece del Palladio, e per ammenda
Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin che per le porte entro a le mura 315
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del Nume antico
Riverita da voi, sacrata e colta,
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Chè allor che questo dono a Palla offerto 320
Per vostra man sia vïolato e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero; ed, a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio 325
Condotto e custodito; allor, che l'Asia

Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso
Effigiem statuere; nefas quae triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem 185
Roboribus textis, caeloque educere iussit;
Ne recipi portis, aut duci in moenia possit;
Neu populum antiqua sub religione tueri.
Nam, si vestra manus violasset dona Minervae,
Tum magnum exitium (quod Dii prius omen in ipsum
Convertant!) Priami imperio, Phrygibusque futurum.
Sin manibus vestris vestram adscendisset in urbem;

Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nipoti in cielo è fisso.
Con tal'arte Sinon, con tali insidie 330
Fe' sì che gli credemmo; e quelli stessi
Cui non potèr nè 'l figlio di Tidéo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne 335
Sforzati e vinti. In questa a gl' infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno
D' improvviso spavento il cor turbossi.
Era Laocoonte a sorte eletto 340
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne;
Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado

Ultro Asiam magno pelopea ad moenia bello
Venturam, et nostros ea fata manere nepotes.
Talibus insidiis, periurique arte Sinonis 195
Credita res, captique dolis lacrimisque coactis,
Quos neque Tydides, nec larissaeus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.
Hic aliud maius miseris, multoque tremendum
Obiicitur magis, atque improvida pectora turbat.
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
Solemnes taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta

A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito, 345
Ondeggiando co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s' ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte. 350
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L' acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi 355
Di vivo foco e d' atro sangue aspersi,
Vibràr le lingue, e gittàr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S' affilàr drittamente a Laocoonte, 360
E pria di due suoi pargoletti figli

(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt:
Pectora quorum inter fluctus arrecta, iubaeque
Sanguineae exsuperant undas: pars cetera pontum
Pone legit, sinuantque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo. Iamque arva tenebant,
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni, 210
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus visu exsangues. Illi agmine certo
Laocoonta petunt: et primum parva duorum

Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fèro crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l' arme
Giunto in aiuto, s' avventaro, e stretto 365
L' avvinser sì che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com' era 370
D' atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d' orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che da gli altari 375
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui

Corpora natorum serpens amplexus uterque
Implicat, et miseros morsu depascitur artus. 215
Post ipsum, auxilio subeuntem ac tela ferentem,
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus: et iam
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos, 220
Perfusus sanie vittas atroque veneno:
Clamores simul horrendos ad sidera tollit;
Quales mugitus, fugit quum saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securim.

Disviluppati, in vêr la rôcca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero: 380
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore
E tremore e spavento; e mormorossi
Che degnamente avea Laocoonte 385
Di sua temerità pagato il fio
E del furor che contro al sacro legno
Gli armò l' impura e scellerata mano:
E gridàr tutti che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti 390
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti,
Ruiniamo la porta, apriam le mura,
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo. 395

At gemini lapsu delubra ad summa dracones 225
Effugiunt, saevaeque petunt Tritonidis arcem;
Sub pedibusque Deae, clypeique sub orbe teguntur.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor: et scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur 230
Laeserit, et tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque Divae
Numina conclamant.
Dividimus muros, et moenia pandimus urbis.
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum 235

Così mossa e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende,
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro,
Sacre lodi cantando, con diletto 400
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l'andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo! inclita in arme 405
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi, e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi; e pur, da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni 410
Ci procurammo, chè 'l dì stesso addotto
E posto in cima a la sacrata rôcca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra

Subiiciunt lapsus, et stupea vincula collo
Intendunt. Scandit fatalis machina muros,
Feta armis. Pueri circum innuptaeque puellae
Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent.
Illa subit, mediaeque minans illabitur urbi. 240
O patria, o Divûm domus Ilium, et inclyta bello
Moenia Dardanidûm! Quater ipso in limine portae
Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere.
Instamus tamen immemores, caecique furore,
Et monstrum infelix sacrata sistimus arce. 245

La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre, e non creduta mai, 415
L'estremo fine indarno ci predisse:
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempii il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l'Oceàn la notte intanto, 420
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giacean securamente; e già da Ténedo 425
A l'usata riviera in ordinanza
Vér noi se ne venía l'argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei iussu non umquam credita Teucris.
Nos delubra Deûm miseri, quibus ultimus esset
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.
Vertitur interea coelum, et ruit Oceano nox, 250
Involvens umbra magna terramque polumque,
Myrmidonumque dolos: fusi per moenia Teucri
Conticuere: sopor fessos complectitur artus.
Et iam argiva phalanx instructis navibus ibat
A Tenedo, tacitae per amica silentia lunae, 255
Litora nota petens: flammas quum regia puppis
Extulerat; fatisque Deûm defensus iniquis,

Ne diè cenno col foco. Allor Sinone, 430
Che per nostra ruina era da noi
E dal Fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse
L'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima 435
I primi capi baldanzosi e lieti,
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tisandro e Stènelo ed Ulisse,
Atamante e Toante e Macaone
E Pirro e Menelao con lo scaltrito 440
Fabbricator di questo inganno Epèo.
Assalir la città, che già ne l'ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprir le porte;
Miser le schiere congiurate insieme; 445
E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora

Inclusos utero Danaos, et pinea furtim
Laxat claustra Sinon: illos patefactus ad auras
Reddit equus, laetique cavo se robore promunt 260
Thessandrus, Sthenelusque duces, et dirus Ulixes,
Demissum lapsi per funem, Acamasque, Thoasque,
Pelidesque Neoptolemus, primusque Machaon,
Et Menelaus, et ipse doli fabricator Epeus.
Invadunt urbem somno vinoque sepultam: 265
Caeduntur vigiles, portisque patentibus omnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia iungunt.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris

Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro;
Quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi 450
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato 455
Da quell'Ettòr che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navìle argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero 460
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno. E mi parea che'l primo

Incipit, et dono Divûm gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector 270
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus,
Raptatus bigis ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes traiectus lora tumentes.
Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli, 275
Vel Danaûm phrygios iaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam, et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar
Compellare virum, et maestas expromere voces:

Foss' io che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Troiani
Securissima speme, e quale indugio 465
T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente 470
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti:
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo, Oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse; 475
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troia assai s' è fatto.

O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm,
Quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris
Exspectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque urbisque labores
Defessi adspicimus! quae caussa indigna serenos 285
Foedavit vultus? aut cur haec vulnera cerno?
Ille nihil: nec me quaerentem vana moratur:
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,
Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.
Hostis habet muros: ruit alto a culmine Troia. 290
Sat patriae, Priamoque datum. Si Pergama dextra

Se difendere omai più si potesse, 480
Fôra per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi Numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e, come è d' uopo, 485
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
L' ergerai più di Troia altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende, 490
E l' effigie di Vesta e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida e 'l pianto
E 'l tumulto de l' armi; e rinforzando
Vie più di mano in man, tanto s' avanza 495
Che a l' antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D' alberi intorno) il gran rumore aggiunge.

Defendi possent; etiam hac defensa fuissent.
Sacra suosque tibi commendat Troia Penates:
Hos cape fatorum comites: his moenia quaere,
Magna pererrato statues quae denique ponto. 295
Sic ait: et manibus vittas, Vestamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.
Diverso interea miscentur moenia luctu:
Et magis atque magis (quamquam secreta parentis
Anchisae domus, arboribusque obtecta recessit)

Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d' un terrazzo in cima, 500
E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido
O foco, che al soffiar d' un torbid' austro 505
Stridendo arda le biade e le campagne,
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.
Allor tardi credemmo; allor le insidie 510
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deifóbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l' incendio di Troia in ogni lato

Clarescunt sonitus; armorumque ingruit horror.
Excutior somno, et summi fastigia tecti
Adscensu supero, atque arrectis auribus adsto:
In segetem veluti quum flamma furentibus Austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens 305
Sternit agros, sternit sata laeta, boumque labores,
Praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
Tum vero manifesta fides, Danaûmque patescunt
Insidiae. Iam Deiphobi dedit ampla ruinam 310
Vulcano superante, domus: iam proximus ardet
Ucalegon: Sigea igni freta lata relucent.

Rilucea di Sigéo ne la marina; 515
E s' udian gridar genti e sonar tube.
Io m' armo, e forsennato anco ne l' armi
Non veggio ove m' adopri. Al fin risolvo,
Räunati i compagni avventurarmi,
Menar le mani, e ne la rôcca addurmi. 520
Mi fan l' impeto e l' ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente vienmi
Che un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi; quando ecco tra via
Ne si fa Panto d' improviso avanti, 525
Panto figlio d' Otréo che de la rôcca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi, scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo
I sacri arredi e i santi simulacri 530
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)

Exoritur clamorque virûm, clangorque tubarum.
Arma amens capio; nec sat rationis in armis;
Sed glomerare manum bello, et concurrere in arcem 315
Cum sociis ardent animi: furor iraque mentem
Praecipitant; pulcrumque mori succurrit in armis.
Ecce autem telis Panthus elapsus Achivûm,
Panthus othryades, arcis Phoebique sacerdos,
Sacra manu, victosque Deos, parvumque nepotem
Ipse trahit, cursuque amens ad limina tendit.
Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?

A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la rôcca è già presa? Ei sospirando
E piangendo rispose: È giunto, Enea, 535
L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già;
E noi Troiani fummo: Or è di Troia
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda 540
Siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,
Ch'era a Pallade voto, altero in mezzo
Stassi de la cittade, e d'ogni lato
Arme versa ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode, e d'ogn'intorno 545
Scorrendo si rimescola, e s'aggira
Gran maestro d'incendi e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaia, quante
Nè d'Argo usciron mai, nè di Micene. 550
Gli altri, chè prima entraro, han già le strade

Vix ea fatus eram, gemitu quum talia reddit:
Venit summa dies, et ineluctabile tempus
Dardaniae. Fuimus Troes: fuit Ilium, et ingens
Gloria Teucrorum. Ferus omnia Iuppiter Argos
Transtulit. Incensa Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in moenibus adstans
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet,
Insultans. Portis alii bipatentibus adsunt, 330
Millia quot magnis umquam venere Mycenis.

Assediate: e stan con l'armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie: e questi al buio 555
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto, mi caccio tra le fiamme e l'armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore, 560
E de le genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna
Mi si scopron Riféo, Ifito il vecchio,
Ed Ipane e Dimante: indi comparve 565
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso

Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi: stat ferri acies mucrone corusco
Stricta, parata neci: vix primi proelia tentant
Portarum vigiles, et caeco Marte resistunt. 335
Talibus Othryadae dictis, et numine Divûm
In flammas et in arma feror, quo tristis Erinnys,
Quo fremitus vocat, et sublatus ad aethera clamor.
Addunt se socios Rhipeus, et maximus armis
Epytus: oblati per lunam Hypanisque, Dymasque:
Et lateri agglomerant nostro; iuvenisque Coroebus
Mygdonides. Illis qui ad Troiam forte diebus
Venerat, insano Cassandrae incensus amore:

De l' amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero e de' Frigi 570
S' era a Troia condotto. Infortunato!
Che non avea la sua sposa indovina
Ben anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:
Giovani forti e valorosi, in vano 575
Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo e che Troia arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea questo impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempii e i nostri altari. 580
Ma se voi così fermi e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi;
Ancor che a morte io vada, in mezzo a l' armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio

Et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat.
Infelix, qui non sponsae praecepta furentis 345
Audierit.
Quos ubi confertos audere in proelia vidi,
Incipio super his: Iuvenes, fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido
Certa sequi, quae sit rebus fortuna, videtis: 350
Excessere omnes adytis arisque relictis
Dii, quibus imperium hoc steterat: succurritis urbi
Incensae: moriamur, et in media arma ruamus:
Una salus victis, nullam sperare salutem.

A chi speme non ave è disperarsi. 585
Così l'ardir di quelli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre vôto e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame 590
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l'armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buia ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli edifici. 595
Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisïone, a tanto eccidio?
Troia ruina, la superba, antica
E gloriosa Troia, che tant' anni 600
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S' andava, di cadaveri, di sangue,

Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu
Raptores atra in nebula, quos improba ventris
Exegit caecos rabies, catulique relicti
Faucibus expectant siccis: per tela, per hostes
Vadimus haud dubiam in mortem, mediaeque tenemus
Urbis iter. Nox atra cava circumvolat umbra. 360
Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis aequare labores?
Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos:
Plurima perque vias sternuntur inertia passim

D' ogni calamità pieno ogni loco
Le vie, le case, i tempii. E non pur soli
Caddero i Teucri, chè l' antico ardire 605
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente, e d' ogni lato
S' udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte 610
In mille guise aggiunti. Andrógeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s' offerse
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi, disse; a che badate? 615
Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata ed arsa
E depredata han di già Troia; e voi
Testè venite? Avea ciò detto appena,

Corpora, perque domos, et religiosa Deorum 365
Limina. Nec soli poenas dant sanguine Teucri:
Quondam etiam victis redit in praecordia virtus;
Victoresque cadunt Danai. Crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.
Primus se, Danaum magna comitante caterva, 370
Androgeus offert nobis, socia agmina credens
Inscius; atque ultro verbis compellat amicis:
Festinate, viri; nam quae tam sera moratur
Segnities? alii rapiunt incensa feruntque
Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis? 375
Dixit: et extemplo (neque enim responsa dabantur

Che, 'l segno e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide; e come attonito 620
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il vïator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D'ira gonfio e di tôsco gli s'avventi; 625
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Andrògeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi 630
A lor non consueti; in breve spazio
Li circondammo, e gli uccidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D'un tal successo e di coraggio altero, 635
Compagni, disse, poi che la fortuna

Fida satis) sensit, medios delapsus in hostes:
Obstupuit, retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit, 380
Attollentem iras, et caerula colla tumentem:
Haud secus Androgeus visu tremefactus abibat.
Irruimus, densis et circumfundimur armis;
Ignarosque loci passim, et formidine captos
Sternimus. Adspirat primo fortuna labori. 385
Atque hic successu exsultans animisque Coroebus,

Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accomodiamci gli elmi
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode 640
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. E, così detto,
La celata e 'l cimier d'Andròge stesso,
E la sua scimitarra e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte. 645
Così fece Riféo, così Dimante,
E così tutti; chè per sè ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, chè i nostri Dii
Non eran nosco; e ne l'oscura notte 650
Con ogni occasione in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti

O socii, qua prima, inquit, fortuna salutis
Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.
Mutemus clypeos, Danaûmque insignia nobis
Aptemus: Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?
Arma dabunt ipsi. Sic fatus, deinde comantem
Androgei galeam, clypeique insigne decorum
Induitur, laterique argivum accommodat ensem.
Hoc Rhipeus, hoc ipse Dymas, omnisque iuventus
Laeta facit: spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immixti Danais haud numine nostro,
Multaque per caecam congressi praelia noctem
Conserimus: multos Danaûm demittimus Orco.

Mandammo a l'Orco, e ritirar molt' altri
Ne facemmo alle navi: e fur di quelli
Che per viltà nel cavernoso e cieco 655
Ventre si racquattàr del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti, 660
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato, e di morir disposto, 665
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile;

Diffugiunt alii ad naves, et litora cursu
Fida petunt: pars ingentem formidine turpi 400
Scandunt rursus equum, et nota conduntur in alvo.
Heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis!
Ecce trahebatur passis priameïa virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae,
Ad coelum tendens ardentia lumina frustra; 405
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus,
Et sese medium iniecit periturus in agmen.
Consequimur cuncti, et densis incurrimus armis.

E da' nostri medesmi, che la cima 670
Tenean del tempio, e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, immaginando
Da l'armi, da' cimieri e da l'insegne
Di ferír Greci; e i Greci d'ogni intorno,
Tratti dal gran rumore e da lo sdegno 675
De la ritolta vergine, s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Aiace,
I fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa
Ch'opposti un contra l'altro Affrico e Bòrea 680
E Garbino e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornàr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi 685
Sen gir rotti e dispersi; e questi in prima

Hic primum ex alto delubri culmine telis 410
Nostrorum obruimur, oriturque miserrima caedes,
Armorum facie, et graiarum errore iubarum.
Tum Danai, gemitu atque ereptae virginis ira,
Undique collecti invadunt; acerrimus Aiax,
Et gemini Atridae, Dolopumque exercitus omnis.
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt Zephyrusque, Notusque, et laetus eois
Eurus equis: stridunt silvae, saevitque tridenti
Spumeus atque imo Nereus ciet aequora fundo.
Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram 420

Scoprir le nostre insidie, e fèr palesi
Le cangiate armi e gli mentiti scudi,
E 'l parlar che dal greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso 690
Un diluvio di gente. E qui per mano
Di Peneléo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Riféo, ch' era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d'equitate 695
(Così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante
Caddero anch' essi, e questi, oimè! trafitti
Per la man pur de' nostri. E tu, pietoso
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,
E l'infola santissima d'Apollo 700
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' mei! fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno

Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
Apparent; primi clypeos mentitaque tela
Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.
Ilicet obruimur numero. Primusque Coroebus
Penelei dextra Divae armipotentis ad aram 425
Procumbit; cadit et Rhipeus, iustissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.
Diis aliter visum: pereunt Kypanisque, Dymasque
Confixi a sociis; nec te tua plurima, Panthu,
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit. 430
Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,

Non rifiutai nè d' arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti 705
Ne facessero i Greci: e se 'l Fato era
Ch' io dovessi cader, caduto fôra:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito e Pelia
Ne venner meco: Ifito afflitto e grave 710
Già d' anni; e Pelia, indebolito e tardo
D' un colpo, che di mano ebbe d' Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero, 715
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ogn' un morisse, e nessun altro altrove:
Tal v' era Marte indomito, e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta 720
Di schiere e di testuggini e di travi,

Testor, in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaûm: et, si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu. Divellimur inde:
Iphitus et Pelias mecum: quorum Iphitus aevo 435
Iam gravior, Pelias et vulnere tardus Ulixi:
Protinus ad sedes Priami clamore vocati.
Hic vero ingentem pugnam, ceu cetera nusquam
Bella forent, nulli tota morerentur in urbe,
Sic Martem indomitum, Danaosque ad tecta ruentes
Cernimus, obsessumque acta testudine limen.

E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde, saliti
E spinti un dopo l'altro, con gli scudi
Si ricoprian di sopra, e con le destre 725
Rampicando salian di grado in grado.
A rincontro i Troiani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere,
I travi e i palchi d'oro e i fregi tutti
De la reggia e de' regi avean per armi; 730
Fermi a far sì (poich'eran giunti al fine)
Ch'ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di novo 735
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza
Mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.

Haerent parietibus scalae, postesque sub ipsos
Nituntur gradibus, clypeosque ad tela sinistris
Protecti obiiciunt; prensant fastigia dextris.
Dardanidae contra turres ac tecta domorum 445
Culmina convellunt: (his se, quando ultima cernunt,
Extrema iam in morte parant defendere telis)
Auratasque trabes, veterum decora alta parentum,
Devolvunt: alii strictis mucronibus imas
Obsedere fores: has servant agmine denso. 450
Instaurati animi, regis succurrere tectis,
Auxilioque levare viros, vimque addere victis.

Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accomodata a l' uso 740
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioia al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre. 745
Quinci entromesso, me ne salsi in cima
A l' alto corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura
Spiccata, e sopra la parete a filo 750
Un' altissima torre, onde il paese
Di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ei mettemmo e co' puntelli;
E da radice, ov' era al palco aggiunta, 755

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo: infelix qua se, dum regna manebant, 455
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat.
Evado ad summi fastigia culminis: unde
Tela manu miseri iactabant irrita Teucri.
Turrim in praecipiti stantem, summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troia videri,
Et Danaûm solitae naves, et achaia castra,
Aggressi ferro circum, qua summa labantes

E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme. 760
Gli altri vi salir sopra; e d' ogni parte
Senz' intermissïon d' ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso; e d' armi cinto
Sì luminose, e da' reflessi accese 765
Di tanti incendii, che di foco e d' ira
Parean lunge avventar raggi e scintille.
Tale un colùbro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l' aura si dimostra, 770
Quando deposto il suo ruvido spoglio
Ringiovenito, alteramente al sole

Iuncturas tabulata dabant, convellimus altis
Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit, et Danaûm super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt: nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.
Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus
Exsultat, telis et luce coruscus aena. 470
Qualis, ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat;
Nunc positis novus exsuviis, nitidusque iuventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga

Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante e 'l grande auriga 775
D'Achille Automedonte, e lo stuol tutto
Era de' Sciri; e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne 780
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange,
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide che nel mezzo
V'apre un'ampia finestra. Appaion dentro 785
Gli atrii superbi i lunghi colonnati,
E di Priamo e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appaion l'armi
Che d'avanti eran pronte a la difesa.

Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.
Una ingens Periphas, et equorum agitator Achillis
Armiger Automedon; una omnis scyria pubes
Succedunt tecto, et flammas ad culmina iactant.
Ipse inter primos correpta dura bipenni
Limina perrumpit, postesque a cardine vellit 480
Æratos: iamque excisa trabe firma cavavit
Robora, et ingentem lato dedit ore fenestram.
Apparet domus intus, et atria longa patescunt:
Apparent Priami et veterum penetralia regum;
Armatosque vident stantes in limine primo. 485

S'ode più dentro un gemito, un tumulto, 790
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusïone e di miseria
Tale un suon che fería l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando, 795
Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furïoso
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia. 800
Già l'arïete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand'egli a forza urtò, ruppe e conquise
I primi armati; e quinci in un momento 805
Di Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso

At domus interior gemitu miseroque tumultu
Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes
Femineis ululant; ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidae tectis matres ingentibus errant,
Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.
Instat vi patria Pyrrus: nec claustra, nec ipsi
Custodes sufferre valent. Labat ariete crebro
Ianua, et emoti procumbunt cardine postes.
Fit via vi: rumpunt aditus, primosque trucidant
Immissi Danai, et late loca milite complent. 495

Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi träendo e i boschi interi, 810
E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l'entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento 815
Nuore d'intorno; e Prïamo vid' anco
Ch'estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi
Che da lui stesso eran sacrati e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: quale, e quanta 820
Speranza de' figliuoli e de' nipoti!
Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,
E quant'altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco

Non sic, aggeribus ruptis quum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes,
Cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem
Caede Neoptolemum, geminosque in limine Atridas:
Vidi Hecubam, centumque nurus, Priamumque per aras
Sanguine foedantem, quos ipse sacraverat, ignes.
Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
Barbarico postes auro spoliisque superbi
Procubuere. Tenent Danai, qua deficit ignis. 505

Non era, erano i Greci. Or, per contarvi 825
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che vèglio e debole e tremante, 830
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr'a lor si mosse. 835
Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand'altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt'anni un lauro
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a Penati opaco velo. 840
Qui, come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l'ara intorno

Forsitan et, Priami fuerint quae fata, requiras.
Urbis uti captae casum, convulsaque vidit
Limina tectorum, et medium in penetralibus hostem;
Arma diu senior desueta trementibus aevo
Circumdat nequidquam humeris, et inutile ferrum
Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.
Ædibus in mediis, nudoque sub aetheris axe
Ingens ara fuit, iuxtaque veterrima laurus
Incumbens arae, atque umbra complexa Penates.
Hic Hecuba, et natae nequidquam altaria circum,

Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove agl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri 845
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge 850
A vestir di quest' armi? Ove t' avventi
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è duopo a tal tempo: non, s' appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; chè questo santo altare 855
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d' avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,

Praecipites atra ceu tempestate columbae,
Condensae, et Divúm amplexae simulacra sedebant.
Ipsum autem sumtis Priamum iuvenalibus armis
Ut vidit, Quae mens tam dira, miserrime coniux,
Impulit his cingi telis? aut quo ruis? inquit. 520
Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget: non, si ipse meus nunc afforet Hector.
Huc tamdem concede: haec ara tuebitur omnes;
Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit
Ad sese, et sacra longaevum in sede locavit. 525
Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites,

Un de' figli del re, scampo cercando 860
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in vér l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sì che già già con l'asta e con la mano 865
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto, 870
Prïamo non di sè punto oblïossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti 875
Han di ciò cura, di lassù ti caggia

Unus natorum Priami per tela, per hostes
Porticibus longis fugit, et vacua atria lustrat
Saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur: iam iamque manu tenet, et premit hasta. 530
Ut tamdem ante oculos evasit et ora parentum,
Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur,
Non tamen abstinuit, nec voci iraeque pepercit.
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis, 535
Dii (si qua est caelo pietas, quae talia curet)
Persolvant grates dignas, et praemia reddant

La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D' un tal mio figlio, e di sì fera vista 880
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere; 885
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca 890
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va', tu dunque

Debita: qui nati coram me cernere letum
Fecisti, et patrios foedasti funere vultus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles 540
Talis in hoste fuit Priamo: sed iura fidemque
Supplicis erubuit, corpusque exsangue sepulcro
Reddidit hectoreum, meque in mea regna remisit.
Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu
Coniecit: rauco quod protinus aere repulsum, 545
Et summo clypei nequidquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: Referes ergo haec, et nuntius ibis

Messaggiero a mio padre, e da te stesso, 895
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa' conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni 900
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse 905
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca, a veder Troia
Ruinata e combusta, a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo 910
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

Pelidae genitori. Illi mea tristia facta,
Degeneremque Neoptolemum narrare memento.
Nunc morere. Hoc dicens, altaria ad ipsa trementem 550
Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati,
Implicuitque comam laeva; dextraque coruscum
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit, ensem.
Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Troiam incensam, et prolapsa videntem 555
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiae. Iacet ingens litore truncus,
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.

Allor pria mi sentii dentro e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E, di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l'imago avanti 915
Del padre mio ch'era a lui d'anni eguale.
Mi sovvenne l'amata mia Creusa,
Il mio picciolo Iulo, e la mia casa
Tutta a la vïolenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro 920
Mi volsi per veder che gente meco
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi; chè tra stanchi e morti,
E feriti e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco, 925
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde, smarrito errando,
E d'ogn'intorno rimirando, al lume
Del grand'incendio, ecco mi s'offre a gli occhi

At me tum primum saevus circumstetit horror:
Obstupui: subiit cari genitoris imago, 560
Ut regem aequaevum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa,
Et direpta domus, et parvi casus Iuli.
Respicio, et, quae sit me circum copia, lustro.
Deseruere omnes defessi, et corpora saltu 565
Ad terram misere, aut ignibus aegra dedere.
Iamque adeo super unus eram: quum limina Vestae
Servantem, et tacitam secreta in sede latentem

Di Tindaro la figlia che nel tempio 930
Se ne stava di Vesta, in un reposto
E secreto ridotto ascosa e cheta;
Elena, dico, origine e cagione
Di tanti mali, e che fu d'Ilio e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente 935
E de' Greci temendo e de' Troiani,
E de l'abbandonato suo marito,
S'era in quel loco, e 'n sè stessa ristretta,
Confusa, vilipesa ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno, 940
Membrando che per lei Troia cadea;
E 'l suo castigo e la vendetta insieme
De la mia patria rivolgendo: Adunque,
(Dicea meco) impunita e trïonfante
Ritornerà la scellerata in Argo? 945
E regina vedrà Sparta e Micene?

Tyndarida adspicio: dant clara incendia lucem
Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti. 570
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,
Et poenas Danaûm, et deserti coniugis iras
Praemetuens, Troiae et patriae communis Erinnys,
Abdiderat sese, atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo: subit ira cadentem 575
Ulcisci patriam, et sceleratas sumere poenas.
Scilicet haec Spartam incolumis, patriasque Mycenas
Adspiciet, partoque ibit regina triumpho?
Coniugiumque domumque, patres natosque videbit,

Goderà del marito, dei parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d'Ilio avrà per serve e per ministri
L'altere donne e i gran donzelli intorno? 950
E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troia incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode
Non s'acquista a punire, o vincer donna, 955
Io lodato e pregiato assai terrommi
Se si dirà ch'aggia d'un mostro tale
Purgato il mondo. Appaghérommi almeno
Di sfogar l'ira mia: vendicherommi
De la mia patria; e col fiato e col sangue 960
Di lei placherò l'ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infurïavo; quand'ecco una luce
M'aprío la notte, e mi scoverse avanti

Iliadum turba, et phrygiis comitata ministris? 580
Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine litus?
Non ita: namque, etsi nullum memorabile nomen
Feminea in poena est, nec habet victoria laudem;
Exstinxisse nefas tamen, et sumsisse merentis 585
Laudabor poenas: animumque explesse iuvabit
Ultricis flammae, et cineres satiasse meorum.
Talia iactabam, et furiata mente ferebar;
Quum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam

L'alma mia Genitrice in un sembiante, 965
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito o dubbio; ma verace e chiaro,
E di madre e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano 970
Mi prese; e con pietà le sante luci
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant'ira?
Chè non t'acqueti omai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Chè non più tosto 975
Rimiri ov'abbandoni il vecchio Anchise
E la cara Creüsa e 'l caro Iulo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al foco
Fôran già tutti. Ah figlio! non il volto 980

Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit 590
Alma parens, confessa deam, qualisque videri
Coelicolis et quanta solet: dextraque prehensum
Continuit, roseoque haec insuper addidit ore:
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?
Non prius adspicies, ubi fessum aetate parentem
Liqueris Anchisen? superet coniuxne Creüsa,
Ascaniusque puer? quos omnes undique graiae
Circum errant acies: et, ni mea cura resistat,
Iam flammae tulerint, inimicus et hauserit ensis.
Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacaenae,

De l'odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo
E de' Celesti il voler empio atterra
La troiana potenza. Alza su gli occhi
(Ch'io ne trarrò l'umida nube, e'l velo 985
Che la vista mortal t'appanna e grava:
Poscia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa' che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da sassi disgiunti, e dove il fumo 990
Con la polve ondeggiando al ciel si volve,
Come fiero Nettuno infin da l'imo
Le mura e i fondamenti e'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie e conquassa.
Vedi qui su la porta come Giuno 995
Infurïata a tutti gli altri avanti

Culpatusve Paris: Divûm inclementia, Divûm,
Has evertit opes, sternitque a culmine Troiam.
Adspice: namque omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida circum 605
Caligat, nubem eripiam: tu ne qua parentis
Iussa time, neu praeceptis parere recusa.
Hic, ubi disiectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti 610
Fundamenta quatit, totamque ab sedibus urbem
Eruit. Hic Iuno scaeas saevissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen

Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d'Argo a' nostri danni invita;
Vedi poi colassù Pallade in cima
A l'alta rôcca, entro a quel nembo armata, 1000
Con che lucenti e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre e vibra.
Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
E incontro a le vostre armi a l'arme incìta 1005
Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi;
Poi che indarno t'affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
Così disse; e per entro a le folt'ombre 1010
De la notte s'ascose. Allor vid'io
Gl'invisibili aspetti, e i fieri volti
De' Numi a Troia infesti, e Troia tutta

Ferro accincta vocat.
Iam summas arces tritonia, respice, Pallas 615
Insedit, nimbo effulgens, et Gorgone saeva.
Ipse pater Danais animos viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in dardana suscitat arma.
Eripe, nate, fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero, et tutum patrio te limine sistam.
Dixerat: et spissis noctis se condidit umbris.
Apparent dirae facies, inimicaque Troiae
Numina magna Deûm.
Tum vero omne mihi visum considere in ignes

In un sol foco immersa, e fin dal fondo
Sottosopra rivolta. In quella guisa 1015
Che d'alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti e scorno al sole,
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno 1020
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,
Da cui vinto, e dal peso, a poco a poco
Crollando e balenando, il capo inchina,
E stride e geme e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie, 1025
O si scoscende; e ciò che intoppa urtando,
Di suono e di ruina empie le valli.
Allor discesi; e la materna scorta
Seguendo, da' nemici e da le fiamme
Mi rendei salvo: chè dovunque il passo 1030
Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.
Poi ch'io fui giunto a la magione antica

Ilium, et ex imo verti neptunia Troia. 625
Ac veluti, summis antiquam in montibus ornum
Quum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolae certatim; illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat;
Vulneribus donec paullatim evicta supremum 630
Congemuit, traxitque iugis avulsa ruinam.
Descendo, ac ducente Deo flammam inter et hostes
Expedior; dant tela locum, flammaeque recedunt.

Del padre mio, di lui prima mi calse
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M' apparecchiava, quand' ei disse: O figlio, 1035
Io decrepito, io misero, che avanzi
A i dì de la mia patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troia? E fia ch' io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue e di vigore interi, 1040
Voi vi salvate. A me (s' io pur dovea
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch' altra volta
Vidi Troia cadere, e non cadd' io. 1045
Fatemi or di pietà gli ultimi officii;
Iteratemi il vale, e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate,
Ch' io troverò chi mi dia morte; e i Greci

Atque, ubi iam patriae perventum ad limina sedis,
Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos
Optabam primum montes, primumque petebam,
Abnegat excisa vitam producere Troia,
Exsiliumque pati. Vos o, quibus integer aevi
Sanguis, ait, solidaeque suo stant robore vires,
Vos agitate fugam. 640
Me si caelicolae voluissent ducere vitam:
Has mihi servassent sedes. Satis una superque
Vidimus excidia, et captae superavimus urbi.
Sic o, sic positum affati discedite corpus.

Medesmi, o per pietate, o per vaghezza 1050
De le mie spoglie, mi trarran di vita
E di miseria: e se d'esequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
Da l'ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira, 1055
Che dal vento percosso e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte additto,
E d'intorno gli er'io, Creüsa, Iulo,
La casa tutta con preghiere e pianti 1060
Stringendolo a salvarsi, a non trar seco
Ogni cosa in ruina, a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond'io pur l'armi grido 1065
Di morir desïoso. E qual v'era altro

Ipse manu mortem inveniam: miserebitur hostis,
Exuviasque petet. Facilis iactura sepulcri.
Iampridem invisus Divis, et inutilis, annos
Demoror, ex quo me Divûm pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.
Talia perstabat memorans, fixusque manebat. 650
Nos contra effusi lacrimis, coniuxque Creüsa,
Ascaniusque, omnisque domus, ne vertere secum
Cuncta pater, fatoque urgenti incumbere vellet.
Abnegat, inceptoque et sedibus haeret in isdem.
Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.

Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa
Creder tanto di me? da la tua bocca 1070
Tanto di scelleranza e di viltate
È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino
Che di sì gran città nulla rimanga,
Se piace a te, se nel tuo core è fermo
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi 1075
La ruina di Troia; e così vada,
E così fia; ch'io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro
Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli 1080
Anzi a gli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo e difeso
M'hai da l'armi e dal fuoco, acciò ch'io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa

Nam quod consilium aut quae iam fortuna dabatur?
Mene efferre pedem, genitor, te posse relicto
Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta Superis placet urbe relinqui,
Et sedet hoc animo, perituraeque addere Troiae 660
Teque tuosque iuvat; patet isti ianua leto:
Iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Natum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.
Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignes
Eripis, ut mediis hostem in penetralibus, utque

I miei nemici e 'l mio padre e 'l mio figlio 1085
E la mia donna crudelmente uccisi
L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme:
Chi mi dà l'armi? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo 1090
Mi razzuffi con essi; chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M'adattava lo scudo, e fuori uscia,
Quand'ecco in su la soglia attraversata 1095
Creüsa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia; e 'l fanciulletto Iulo
M'appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
Chè non teco n'adduci? E se ne l'armi 1100
E ne la esperïenza hai speme alcuna,

Ascanium, patremque meum, iuxtaque Creüsam,
Alterum in alterius mactatos sanguine, cernam?
Arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victos:
Reddite me Danais: sinite, instaurata revisam
Praelia. Numquam omnes hodie moriemur inulti.
Hinc ferro accingor rursus, clypeoque sinistram
Insertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine coniux
Haerebat, parvumque patri tendebat Iülum.
Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum: 675
Sin aliquam expertus sumtis spem ponis in armis,

Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creüsa tua, che tua, s'è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea 1105
Di pianto e di stridor la magion tutta,
Quand'ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani
De gli stessi parenti, un repentino
E mirabile a dir portento apparve;
Chè sopra il capo del fanciullo Iulo 1110
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sen gía come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore e tema 1115
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D'intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma il padre Anchise a cotal vista allegro,

Hanc primum tutare domum. Cui parvus Iulus,
Cui pater, et coniux quondam tua dicta relinquor?
Talia vociferans gemitu tectum omne replebat :
Quum subitum dictuque oritur mirabile monstrum.
Namque manus inter, moestorumque ora parentum,
Ecce levis summo de vertice visus Iuli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molles
Lambere flam ma comas, et circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem
Excutere, et sanctos restinguere fontibus ignes.

Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto, 1120
Orò dicendo: Eterno onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse,
Vér noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno, 1125
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica e conferma.
Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra e dal convesso
Del ciel cadde una stella che per mezzo 1130
Fendè l' ombrosa notte, e lunga striscia
Di face e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da'nostri tetti ire a celarsi in Ida,
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne, 1135
Di chiara luce un solco; e lunge intorno

At pater Anchises oculos ad sidera laetus
Extulit, et caelo palmas cum voce tetendit:
Iupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Adspice nos; hoc tantum: et, si pietate meremur,
Da deinde auxilium, pater, atque haec omina firma.
Vix ea fatus erat senior: subitoque fragore
Intonuit laevum, et de caelo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam, summa super labentem culmina tecti, 695
Cernimus idaea claram se condere silva,
Signantemque vias: tum longo limite sulcus

Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l'aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi, e con gli Dei 1140
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
E nel poter di voi Troia rimansi. 1145
Poscia, rivolto a noi: Fa', figliuol mio,
Omai, disse, di me che più t'aggrada,
Chè al tuo voler son pronto, e d'uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme e i vampi 1150
Ne ferian da vicino allor che 'l vecchio
Così dicea. Caro mio padre, adunque,
Soggiuns'io, com'è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t'adatta al collo

Dat lucem, et late circum loca sulfure fumant.
Hic vero victus genitor se tollit ad auras,
Affaturque Deos, et sanctum sidus adorat. 700
Iam iam nulla mora est. Sequor, et, qua ducitis, adsum.
Dii patrii, servate domum, servate nepotem!
Vestrum hoc augurium; vestroque in numine Troia est.
Cedo equidem: nec, nate, tibi comes ire recuso.
Dixerat ille; et iam per moenia clarior ignis 705
Auditur, propiusque aestus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae:

Acconciamente; ch'io robusto e forte 1155
Sono a tal peso; e sia poscia che vuole:
Chè un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Iulo al pari;
Creüsa dopo: e voi, miei servi, udite
Quel ch'io diviso. È de la porta fuori 1160
Un colle, ov'ha di Cerere un antico
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt'anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco 1165
Vi ridurrete: e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de'santi arredi
E de'patrii Penati il sacro incarco.
Chè a me, sì lordo e sì recente uscito
Da tanta uccisïon, toccar non lece 1170

Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit;
Quo res cumque cadent, unum et commune periclum,
Una salus ambobus erit. Mihi parvus Iulus 710
Sit comes, et longe servet vestigia coniux.
Vos famuli, quae dicam, animis advertite vestris.
Est urbe egressis tumulus, templumque vetustum
Desertae Cereris, iuxtaque antiqua cupressus,
Religione patrum multos servata per annos: 715
Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates:
Me, bello e tanto digressum et caede recenti,
Attrectare nefas, donec me flumine vivo

Pria che di vivo fiume onda mi lave.
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D'un villoso leon m'adeguo il tergo,
E il caro peso a gli omeri m'impongo.
Indi alla destra il fanciulletto Iulo 1175
Mi s'aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creüsa l'orme.
Andiam per luoghi solitari e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l'arme i nembi e degli armati 1180
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma e il compagno. Era vicino
A l'uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com'io credea, d'ogni sinistro incontro, 1185
Quand'ecco d'improvviso udir mi sembra

Abluero. 720
Haec fatus latos humeros, subiectaque colla
Veste super fulvique insternor pelle leonis:
Succedoque oneri. Dextrae se parvus Iulus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis:
Pone subit coniux: ferimur per opaca locorum. 725
Et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii
Nunc omnes terrent aurae: sonus excitat omnis
Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.
Iamque propinquabam portis, omnemque videbar
Evasisse vicem; subito quum creber ad aures

Un calpestio di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio
Fuggi, chè ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri. 1190
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse,
Che mentre da la fretta e dal timore
Sospinto esco di strada, e per occulte
E non usate vie m'aggiro e celo. 1195
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio se dal Fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch'unqua di poi non la rividi: 1200
Nè per vederla io mi rivolsi mai:
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.

Visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram
Prospiciens, Nate, exclamat, fuge, nate; propinquant:
Ardentes clypeos atque aera micantia cerno.
Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum
Confusam eripuit mentem. Namque avia cursu
Dum sequor, et nota excedo regione viarum;
Heu! misero coniux fatone erepta Creusa
Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,
Incertum; nec post oculis est reddita nostris: 740
Nec prius amissam respexi, animumque reflexi,
Quam tumulum antiquae Cereris, sedemque sacratam

Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creüsa, oimè, con quanto scorno, 1205
E con quanto dolor del suo consorte
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei
Non accusai? qual vidi in tanto eccidio, 1210
O ch'io provassi, o che avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre e i patrii Numi
Lascio in guardia ai compagni, ed io de l'armi
Pur mi rivesto, e indietro me ne torno, 1215
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troia tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura e da la porta,
Ond'era uscito; e le vie stesse e l'orme 1220

Venimus: hic demum collectis omnibus una
Defuit: et comites, natumque, virumque fefellit.
Quem non incusavi amens hominumque Deorumque?
Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
Ascanium, Anchisenque patrem, teucrosque Penates
Commendo sociis, et curva valle recondo.
Ipse urbem repeto, et cingor fulgentibus armis.
Stat casus renovare omnes, omnemque reverti 750
Per Troiam, et rursus caput obiectare periclis.
Principio muros, obscuraque limina portae,
Qua gressum extuleram, repeto; et vestigia retro

Ripetei tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhi portando per vederla intenti:
Silenzio, solitudine e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando se per sorte ivi smarrita 1225
Si ricovrasse. Era già presa e piena
Di nemici e di foco; e già da' tetti
Uscian, da' venti e da le furie spinte,
Rapide fiamme e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio; indi a la rôcca: 1230
Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troia, a cui Fenice
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d' ogni parte le troiane spoglie 1225
Fin delle sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi

Observata sequor per noctem, et lumine lustro.
Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset,
Me refero. Irruerant Danai, et tectum omne tenebant.
Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
Volvitur, exsuperant flammae; furit aestus ad auras.
Procedo, et Priami sedes arcemque reviso, 760
Et iam porticibus vacuis Iunonis asylo
Custodes lecti Phoenix, et dirus Ulixes
Praedam asservabant. Huc undique troia gaza
Incensis erepta adytis, mensaeque Deorum,

Di solid'oro, e i paramenti e i drappi
E le delizie e le ricchezze tutte
A gli incendi ritolte, erano addotte. 1240
D'intorno numerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone e donzelle e pargoletti,
Che di sordi lamenti e di muggiti
Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro 1245
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e, benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furïoso e mesto 1250
Per la città m'aggiro, e senza fine
La ricerco e la chiamo, ecco davanti
Mi si fa l'infelice simulacro
Di lei, maggior del solito. Stupii.

Crateresque auro solidi, captivaque vestis 765
Congeritur. Pueri, et pavidae longo ordine matres
Stant circum.
Ausus quin etiam voces iactare per umbram,
Implevi clamore vias: moestusque Creusam,
Nequidquam ingeminans, iterumque iterumque
vocavi. 770
Quaerenti, et tectis urbis sine fine furenti
Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae
Visa mihi ante oculos, et nota maior imago.
Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.

M'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi, 1255
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch'io sia teco a provar gli affanni tuoi; 1260
Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l'Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua e riga. 1265
Ivi riposo e regno e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Crëusa, signor mio, più non ti doglia;
Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidòni
Non vedranno già me dardania prole, 1270

Tum sic affari, et curas his demere dictis: 775
Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
O dulcis coniux? non haec sine numine Divûm
Eveniunt: nec te hinc comitem absportare Creusam
Fas: aut ille sinit superi regnator Olympi.
Longa tibi exsilia, et vastum maris aequor arandum.
Ad terram hesperiam venies: ubi lydius, arva
Inter opima virûm, leni fluit agmine Tibris.
Illic res laetae, regnumque, et regia coniux
Parta tibi; lacrimas dilectae pelle Creusae.
Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas
Adspiciam, aut graiis servitum matribus ibo

E di Prïamo figlia, e nuora a Venere,
Nè donna lor, nè di lor donne ancella,
Chè la gran Genitrice de gli Dei
Appo sè tiemmi. Or il mio caro Iulo,
Nostro comune amore, ama in mia vece; 1275
E lui conserva, e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me le avventai, per ritenerla, al collo;
E tre volte abbracciandola, altrettante, 1280
Come vento stringessi o fumo o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa e consumata indarno
Tutta la notte al poggio mi ritrassi
A' miei compagni, ove trovai con molta 1285
Mia meraviglia d'ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo

Dardanis, et divae Veneris nurus:
Sed me magna Deûm genitrix his detinet oris.
Iamque vale, et nati serva communis amorem.
Haec ubi dicta dedit, lacrimantem, et multa volentem
Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Sic demum socios consumta nocte reviso. 795
Atque hic ingentem comitum affluxisse novorum
Invenio admirans numerum; matresque virosque,

D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado,
A l' esiglio parati, e 'nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi, 1290
O per mare o per terra. Uscia già d' Ida
La mattutina stella, e 'l dì n' apria,
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troia
Fumar già tutta; e de la rôcca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate 1295
Le greche insegne; onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte.

Collectam exsilio pubem, miserabile vulgus.
Undique convenere, animis opibusque parati,
In quascumque velim pelago deducere terras. 800
Iamque iugis summae surgebat lucifer Idae,
Ducebatque diem: Danaique obsessa tenebant
Limina portarum: nec spes opis ulla dabatur,
Cessi, et sublato montem genitore petivi.

Fine del Libro secondo

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Pria ne' lidi di Tracia, e poscia in Creta
Fondar comincia Enea nova cittade:
Ma lascia entrambe; e, d' Eleno i consigli
Seguendo, fugge da' Ciclopi, e piagne
Del padre il fato, e le fredd' ossa copre.

Poichè fu d' Asia il gloriöso regno
E 'l suo re seco e 'l suo lignaggio tutto,
Come al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto e la Nettunia Troia
Desolata e combusta; i santi augùri 5
Spïando, a vari esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa a piè d'Antandro

Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat neptunia Troia;
Diversa exsilia, et desertas quaerere terras
Auguriis agimur Divûm: classemque sub ipsa 5
Antandro, et phrygiae molimur montibus Idae;

Ne' monti d'Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora 10
Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove
Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
D'intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n'imbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni appena, 15
Quando, sciolte le sarte e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive e i porti
E i campi, ove fu Troia, i miei compagni
Meco traendo e 'l mio figlio e i miei Numi 20
A l'onde in preda, e de la patria in bando.
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi 25
S'eran Traci e Troiani; e fin ch'a Troia
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi

Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur;
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat aestas,
Et pater Anchises dare fatis vela iubebat:
Litora tum patriae lacrimans, portusque relinquo,
Et campos, ubi Troia fuit. Feror exsul in altum
Cum sociis natoque, Penatibus et magnis Diis.
Terra procul vastis colitur mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo:
Hospitium antiquum Troiae, sociique Penates, 15

Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso 30
Una città fondai, che dal mio nome
Eneàde nomossi; e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrifici
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizi, indìco; 35
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite che m'avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima e di corniali 40
Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire, 45

Dum fortuna fuit. Feror huc, et litore curvo
Moenia prima loco, fatis ingressus iniquis:
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.
Sacra dionaeae matri, Divisque ferebam
Auspicibus coeptorum operum: superoque nitentem
Caelicolûm regi mactabam in litore taurum.
Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi; viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras: 25

M' apparve un mostro; che divelto il primo
Da le prime radici, uscir di sangue
Luride gocce, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse
Le membra tutte; e di paura il sangue 50
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un altro ne divelsi;
Ed altro sangue uscinne: onde confuso
Vie più rimasi, e nel mio cor diversi
Pensier volgendo, or de l' agresti Ninfe, 55
Or del scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umili,
Che di sì fiera e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio. Ritentando ancora, 60
Vengo al terzo virgulto, e con più forza

Horrendum et dictu video mirabile monstrum.
Nam, quae prima solo ruptis radicibus arbor
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae,
Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis. 30
Rursus et alterius lentum convellere vimen
Insequor, et causas penitus tentare latentes:
Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
Multa movens animo, Nymphas venerabar agrestes,
Gradivumque patrem, geticis qui praesidet arvis;
Rite secundarent visus, omenque levarent.
Tertia sed postquam maiore hastilia nisu

Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto
E lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida, e dice: 65
Ahi! perchè sì mi laceri e mi scempi?
Perchè di così pio, così spietato,
Enea, vér me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto e sepolto? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani? 70
Chè nè di patria, nè di gente esterno
Son io da te; nè questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abbominevol lito; 75
Chè Polidoro io sono, e qui confitto
M' ha nembo micidiale, e ria semenza
Di ferri e d'aste, che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.

Aggredior; genibusque adversae obluctor arenae;
Eloquar, an sileam? gemitus lacrimabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures:
Quid miserum, Ænea, laceras? iam parce sepulto:
Parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia
Externum tulit: aut cruor hic de stipite manat.
Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum.
Nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea texit 45
Telorum seges, et iaculis increvit acutis.
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus

A cotal suon, da dubbia tema oppresso, 80
Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, che al Tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato allor, che da' Troiani 85
Incominciossi a diffidar de l' armi,
E temer de l' assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troia la fortuna vide
Volger le spalle, anch' ei si volse, e l' armi
E la sorte seguì de' vincitori; 90
Sì che de l' amicizia e de l' ospizio
E de l' umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l' oro.
Ahi de l' oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta 95
Quest' umana ingordigia? Or poichè 'l gelo
Mi fu da l' ossa uscito, a' primi capi

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum 50
Threicio regi; quum iam diffideret armis
Dardaniae, cingique urbem obsidione videret.
Ille, ut opes fractae Teucrûm, et fortuna recessit,
Res agamemnonias, victriciaque arma sequutus,
Fas omne abrumpit; Polydorum obtruncat, et auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacrà fames? Postquam pavor ossa reliquit,

Del popol nostro ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti 100
Concordemente, abbandoniam quest' empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare. Indi l' esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo; 105
E, composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D' Ilio, com' è fra noi rito solenne, 110
Vestite a bruno e scapigliate e meste
Ulularono intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro 115

Delectos populi ad proceres, primumque parentem
Monstra Deûm refero, et, quae sit sententia, posco.
Omnibus idem animus scelerata excedere terra; 60
Linqui pollutum hospitium, et dare classibus Austros.
Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant manibus arae
Caeruleis moestae vittis atraque cupresso:
Et circum Iliades crinem de more solutae. 65
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis et sacri pateras: animamque sepulcro

Rivocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostrâr l' onde sicure,
E fidi i venti, che, del porto usciti,
Incontanente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa terra, e gir da noi 120
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
È nel mezzo a l' Egéo, diletta a Dori
Ed a Nettuno, un' isola famosa,
Che già mobile e vaga intorno a' liti
Agitata da l' onde errando andava; 125
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Gïaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota e colta e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno. 130
Qui porto placidissimo e securo
Stanchi ne ricevette, e già smontati

Condimus, et magna supremum voce ciemus.
Inde, ubi prima fides pelago, placataque venti
Dant maria, et lenis crepitans vocat Auster in altum, 70
Deducunt socii naves, et litora complent.
Provehimur portu: terraeque urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri, et Neptuno aegaeo:
Quam pius Arcitenens oras et litora circum 75
Errantem, Gyaro celsa, Myconoque revinxit:
Immotamque coli dedit, et contemnere ventos.
Huc feror: haec fessos tuto placidissima portu

Veneravam d'Apollo il santo nido;
Quand'ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende 135
E d'onorato alloro il crine adorno
Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt'anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti, 140
N'abbracciò, ne 'nvitò, seco n'addusse.
Quinci al delubro, che ad Apollo in cima
Era d'un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo; ed io devoto orai:
Danne Padre Timbrèo, propria magione, 145
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne dà stirpe e nido
Opportuno, durabile e securo;
Danne Troia novella; e de' Troiani
Serba queste reliquie, che avanzate 150
Sono appena a gli storpi, a le ruine,

Accipit. Egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, rex idem hominum, Phoebique sacerdos, 80
Vittis et sacra redimitus tempora lauro,
Occurrit, veterem Anchisen agnoscit amicum:
Iungimus hospitio dextras, et tecta subimus.
Templa Dei saxo venerabar structa vetusto.
Da propriam, Thymbraee, domum! da moenia fessis, 85
Et genus, et mansuram urbem! Serva altera Troiae
Pergama, reliquias Danaûm, atque immitis Achilli!

Al foco, a'Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
Il nostro corso, e qual fia 'l nostro seggio.
Co i tuoi più chiari e manifesti augùri, 155
Signor, tu ne predici, e tu n'inspira.
Avea ciò detto appena, che repente
Il limitare, il tempio e 'l monte tutto
Crollossi intorno; scompigliàrsi i lauri;
Aprissi, e da gli interni suoi ridotti 160
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;
E 'l suon, ch'era confuso, a l'aura uscendo,
Articolossi, e così dire udissi:
Dardanidi robusti, onde l'origine 165
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
Ch'ivi sovr'ogni gente in tutti i secoli

Quem sequimur? quove ire iubes? ubi ponere sedes?
Da, pater, augurium, atque animis illabere nostris.
Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente,
Liminaque, laurusque Dei; totusque moveri
Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.
Submissi petimus terram, et vox fertur ad aures:
Dardanidae duri, quae vox a stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vox ubere laeto 95
Accipiet reduces. Antiquam exquirite matrem.
Hic domus Æneae cunctis dominabitur oris,

Domineranno i gloriosi Encadi, 170
E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,
Interrogando e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, qual ricetto 175
Ne s'accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo e i casi
Dei nostri antichi eroi: Signori, udite,
Ne disse, ch' io darò lume e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove 180
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un' altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra; ond' ha seme e radice 185
Nostro legnaggio; onde primieramente
Teucro, padre maggior de' maggior nostri,

Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.
Haec Phoebus: mixtoque ingens exorta tumultu
Laetitia: et cuncti, quae sint ea moenia, quaerunt,
Quo Phoebus vocet errantes, iubeatque reverti.
Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum,
Audite, o proceres, ait, et spes discite vestras.
Creta Iovis magni medio iacet insula ponto;
Mons idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae. 105
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna:
Maximus unde pater (si rite audita recordor)

(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto, ov' egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era, 190
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo; e sol ne l' ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibele madre; indi son l' armi
De' Coribanti, indi la selva Idea, 195
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri, e quei leoni
Che al carro de la Dea son posti al giogo.
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo
Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato: 200
Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge; e se n' è Giove amico,
Anzi tre dì n' approderemo ai liti.
Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi,

Teucrus rhoeteas primum est advectus ad oras:
Optavitque locum regno. Nondum Ilium, et arces
Pergameae steterant; habitabant vallibus imis. 110
Hinc mater cultrix Cybelae, corybantiaque aera,
Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris:
Et iuncti currum dominae subiere leones.
Ergo agite, et, Divûm ducunt qua iussa, sequamur:
Placemus ventos, et gnosia regna petamus. 115
Nec longo distant cursu: modo Iupiter adsit,
Tertia lux classem cretaeis sistet in oris.
Sic fatus, meritos aris mactavit honores,

Sacrificando, due gran tori uccise: 205
E l'un diede a Nettuno e l'altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta;
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, che Idomenéo cretese eroe,
Da la sua patria e da' paterni regni 210
Era scacciato; onde di Creta i liti,
D'armi, di duce e di seguaci suoi
Nostri nemici, in gran parte spogliati,
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti; 215
Trapassammo di Nasso i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e d'Olëaro varcammo;
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro. Indi di mano in mano 220
L'altre Cicladi tutte e 'l mar che rotto
Da tant'isole e chiuso ondeggia e ferve;
E seguendo, com'è de' naviganti

Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus album.
Fama volat, pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque litora Cretae:
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiae portus, pelagoque volamus:
Bacchatamque iugis Naxon, viridemque Donysam,
Olearon, niveamque Paron, sparsasque per aequor
Cicladas, et crebris legimus freta concita terris.

Marinaresca usanza, *in Creta, in Creta*
Lietamente gridando, con un vento 225
Che ne fería senza ritegno in pòppa,
Quasi a volo andavàmo; onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi;
E gli scoprimmo, e v'approdammo al fine.
Giunti che fummo, avidamente diemmi 230
A fabbricar le desïate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome amore e speme
Destai di nuova patria, e studio intenso
D'alzar le mura e di fondar gli alberghi. 235
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte; era la gente intenta
A l'arti, a la coltura, a i maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
Leggi e ragioni, e facea tempii e strade, 240
Quando fera, improvvisa pestilenza

Nauticus exoritur vario certamine clamor:
Hortantur socii, Cretam proavosque petamus.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes, 130
Et tamdem antiquis Curetum allabimur oris.
Ergo avidus muros optatae molior urbis:
Pergameamque voco. Laetam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.
Iamque fere sicco subductae litore puppes; 135
Connubiis, arvisque novis operata iuventus,
Iura domosque dabam: subito quum tabida membris,

Ne sopravvenne; e la stagione e l'anno,
E gli uomini, e gli armenti e l'aria e l'acque
E tutto altro infettonne; onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente 245
E i frutti e l'erbe e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio e dal veleno
De l'orribil contage arse e corrotte,
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè che un'altra volta 250
Rinavigando il navigato mare
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo oraclo,
Perdòn gli si chiedesse, aita e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso, 255
Ed alfin del cammino e de la stanza
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.
Era già notte, e già dal sonno vinta
Poso e ristoro avea l'umana gente,

Corrupto caeli tractu, miserandaque venit
Arboribusque satisque lues, et letifer annus.
Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant 140
Corpora. Tum steriles exurere Sirius agros:
Arebant herbae, et victum seges aegra negabat.
Rursus ad oraclum Ortygiae Phoebumque remenso
Hortatur pater ire mari, veniamque precari:
Quem fessis finem rebus ferat: unde laborum 145
Tentare auxilium iubeat: quo vertere cursus.
Nox erat, et terris animalia somnus habebat.

Quando le sacre effigie de' Penati, 260
Quelle che meco avea tratte dal fuoco
De la mia patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostràr veraci e chiare:
Tal piena, avversa e luminosa luna
Penetrava per entro al chiuso albergo 265
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov' io giacea soavemente
Mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso, 270
Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,
Qui mandati da lui vi diciam noi:
E noi siam quei che dopo Troia incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N'uscimmo, e te seguiamo e l'armi tue. 275
Noi compagni ti siamo, e noi saremo
Ch' alla nova città, che tu procuri,

Effigies sacrae Divûm, phrygiique Penates,
Quos mecum a Troia, mediisque ex ignibus urbis
Extuleram, visi ante oculos adstare iacentis 150
Insomnis, multo manifesti lumine, qua se
Plena per insertas fundebat luna fenestras;
Tum sic affari, et curas his demere dictis:
Quod tibi delato. Ortygiam dicturus Apollo est,
Hic canit: et tua nos en ultro ad limina mittit. 155
Nos te, Dardania incensa, tuaque arma sequuti;
Nos tumidum sub te permensi classibus aequor:

Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo alle stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l'altezza loro, 280
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiare di queste; chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo. 285
Una parte d'Europa è, che da'Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra. Da gli Enotri colta
Prima Enotria nomossi: or, com'è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta. 290
Questa è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima e Iasio usciro;
E Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque e riporta al padre Anchise

Idem venturos tollemus in astra nepotes,
Imperiumque urbi dabimus. Tu moenia magnis
Magna para, longumque fugae ne linque laborem.
Mutandae sedes. Non haec tibi litora suasit
Delius, aut Cretae iussit considere Apollo.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt:
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae.
OEnotri coluere viri: nunc fama, minores 165
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hae nobis propriae sedes: hinc Dardanus ortus,
Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.

Quel ch' or noi ti diciam, che diciam vero: 295
E tu cerca di Còrito, e d' Ausonia
L' antiche terre, chè da Giove in Creta
Regnar ti s' interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci e corpi
De' nostri Dei, non simulacri e sogni, 300
(Chè ne vid' io le sacre bende e i volti
Spiranti e vivi) attonito e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto; e con le mani al cielo
E con la voce supplicando, spargo 305
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
Mente il successo e l' ordine gli espongo.
Incontanente riconobbe il doppio 310
Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi

Surge, age, et haec laetus longaevo dicta parenti
Haud dubitanda refer: Corythum, terrasque requirat
Ausonias, Dictaea negat tibi Iupiter arva.
Talibus attonitus visis, ac voce Deorum,
(Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus,
Velatasque comas, praesentiaque ora videbar:
Tum gelidus toto manabat corpore sudor) 175
Corripio e stratis corpus, tendoque supinas
Ad caelum cum voce manus, et munera libo
Intemerata focis. Perfecto laetus honore
Anchisen facio certum, remque ordine pando.

Di cui rami siam noi vette e rampolli;
E, d'erro uscito: Ora io m'avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
E del Fato di Troia, e ciò rincontro 315
Che Cassandra dicea: Sola Cassandra
Lo previde e'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto 320
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo: e ciò che'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior si elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo; 325
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N'andavamo a vela

Agnovit prolem ambiguam, geminosque parentes;
Seque novo veterum deceptum errore locorum.
Tum memorat: Nate, iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
Nunc repeto haec generi portendere debita nostro;
Et saepe Hesperiam, saepe itala regna vocare. 185
Sed quis ad Hesperiae, venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phoebo, et moniti meliora sequamur.
Sic ait: et cuncti dicto paremus ovantes.
Hanc quoque deserimus sedem, paucisque relictis
Vela damus, vastumque cava trabe currimus aequor.

Con second' aura; e già d'alto mirando,
Non più terra apparia, ma cielo ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro 330
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente, e, di più siti
Rapidi uscendo, imperversaro i venti;
S'abbuiò l'aria, abbaruffossi il mare, 335
E gonfiaro altamente e mugghiàr l'onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso 340
De la via diffidossi e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,

Postquam altum tenuere rates, nec iam amplius ullae
Apparent terrae, caelum undique et undique pontus:
Tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber,
Noctem hiememque ferens, et inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Æquora: dispersi iactamur gurgite vasto.
Involvere diem nimbi, et nox humida caelum
Abstulit; ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu, et caecis erramus in undis. 200
Ipse diem noctemque negat discernere caelo;
Nec meminisse viae media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos caeca caligine soles

Da buio e da caligine coverti,
Tre Soli interi senza luce errammo, 345
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin, quasi dal mar risorta,
La terra aprirne i monti e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo 350
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto nelle Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Ionio, 355
Da la fera Celeno e da quell'altre
Rapaci e lordi sue compagne Arpie
Fin da l'ora abitate, che per tema
Lasciàr le prime mense, e di Finéo
Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste 360

Erramus pelago: totidem sine sidere noctes.
Quarto terra die primum se attollere tandem 205
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.
Vela cadunt: remis insurgimus: haud mora, nautae
Annixi torquent spumas, et caerula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me litora primum
Accipiunt; Strophades graio stant nomine dictae,
Insulae Ionio in magno: quas dira Celaeno,
Harpyiaeque colunt aliae, phineia postquam
Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla

Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
A l'altre membra; hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta; 365
Le man d'artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna 370
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne, prese
L'armi, a predare andiamo, e de la preda
Gli Dei chiamiamo e Giove stesso a parte. 375
Fatta la strage e già parati i cibi,
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi,

Pestis et ira Deûm stygiis sese extulit undis: 215
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame.
Huc ubi delati portus intravimus; ecce
Laeta boum passim campis armenta videmus, 220
Caprigenumque pecus nullo custode per herbas.
Irruimus ferro: et Divos, ipsumque vocamus
Inpraedam partemque Iovem. Tum litore curvo
Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.

Quand' ecco che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo 380
Ne si fan sopra le bramose Arpie;
E con gli urti e con l'ali e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo
Ne sgominàr le mense, ne rapiro,
Ne infettàr tutti, e i cibi e i lochi e noi. 385
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d'arbori chiusa e d'ombre intorno
Facca capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi e ne gli altari i fochi, 390
A convivar tornammo, ed ecco un'altra
Volta d'un' altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L'orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti e con le bocche impure 395
Ghermir la preda, e ne lasciàr di novo
Vote le mense scompigliate e sozze.

At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt 225
Harpyiae, et magnis quatiunt clangoribus alas,
Diripiuntque dapes, contactuque omnia foedant
Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,
Arboribus clausi circum atque horrentibus umbris,
Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.
Rursum ex diverso caeli caecisque latebris
Turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis;

Allor, via (dico a' miei) di guerra è d'uopo
Contro sì dira gente; e tutti all'arme
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa 400
Ch'io gli disposi, i ferri ignudi e l'aste
E gli scudi e le frombe e i corpi stessi
Infra l'erba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso; e non più tosto 405
Scoprir le vide, e schiamazzare udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscir d'agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentàr contro i marini uccelli in vano: 410
Chè le piume e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili e secure;
Onde securamente al ciel rivolte
Se ne fuggiro, e ne lasciàr la preda

Polluit ore dapes. Sociis tunc, arma capessant,
Edico, et dira bellum cum gente gerendum. 235
Haud secus ac iussi faciunt, tectosque per herbam
Disponunt enses, et scuta latentia condunt.
Ergo, ubi delapsae sonitum per curva dedere
Litora; dat signum specula Misenus ab alta
Ære cavo. Invadunt socii, et nova praelia tentant,
Obscenas pelagi ferro foedare volucres.
Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo
Accipiunt: celerique fuga sub sidera lapsae
Semesam praedam, et vestigia foeda relinquunt.

Sgraffiata, smozzicata e lorda tutta. 415
Sola Celeno a l'alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi; e d'infortunii
Trista indovina, infuriossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi 420
Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar del patrio regno osate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch' io v' annunzio. Io son Furia suprema 425
Che annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,
E Febo a me predice. Il vostro corso
È per l'Italia, e ne l'Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti,
La città che dal ciel vi si destina, 430
Non cingerete, che d'un tale oltraggio

Una in praecelsa consedit rupe Celaeno 245
Infelix vates, rumpitque hanc pectore vocem:
Bellum etiam pro caede boum, stratisque iuvencis
Laomedontiadae, bellumne inferre paratis,
Et patrio Harpyias insontes pellere regno?
Accipite ergo, animis atque haec mea figite dicta:
Quae Phoebo pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo
Praedixit, vobis Furiarum ego maxima pando.
Italiam cursu petitis, ventisque vocatis
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem, 255

Castigo arete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E, così detto, il volo
Riprese in vèr la selva, e dileguossi. 435
Sgomentaronsi i miei, cadde lor l'ira;
E prieghi, in vece d'armi, e voti oprando,
Mercè chiesero e pace, o Dive o Dire
Che si fosser l'alate ingorde belve:
E'l padre Anchise in su la riva sporte 440
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minacce; voi di caso tale 445
Ne liberate; e voi giusti e voi buoni
Siate pietosi a noi ch'empi non siamo.
Indi ratto comanda che dal lito

Quam vos dira fames, nostraeque iniuria caedis
Ambesas subigat malis absumere mensas.
Dixit, et in silvam pennis ablata refugit.
At sociis subita gelidus formidine sanguis
Diriguit: cecidere animi: nec iam amplius armis,
Sed votis precibusque iubent exposcere pacem:
Sive Deae, seu sint dirae obscenaeque volucres.
Et pater Anchises passis de litore palmis,
Numina magna vocat, meritosque indicit honores.
Dii prohibete minas! Dii talem avertite casum!
Et placidi servate pios! Tum litore funem

Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde 450
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge.
E già alto d'apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio e Samo:
Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo, 455
E bestemmiando, trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s' apre
Il nimboso Leucàte, e quel, che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo. 460
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L' ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno

Deripere, excussosque iubet laxare rudentes.
Tendunt vela Noti: ferimur spumantibus undis,
Quo cursum ventusque gubernatorque vocabant
Iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis.
Effugimus scopulos Ithacae, laertia regna,
Et terram altricem saevi exsecramur Ulixi,
Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo. 275
Hunc petimus fessi, et parvae succedimus urbi.
Ancora de prora iacitur; stant litore puppes.
Ergo insperata tandem tellure potiti,

Ne fu la terra; onde purgati ergemmo 465
Altari e voti, ed ostie a Giove offrimmo.
E d'Azio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni
I più robusti, e com'è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero; 470
Gioiosi che per tanto mare e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant'oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni
Infestavano il mare; ond'io lo scudo, 475
Che di forbido e concavo metallo
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' Greci vincitori Enea levollo,
Ed a te 'l sacra, Apollo. Indi al mar giunti 480
Ne rimbarcammo: e remigando a gara

Lustramurque Iovi, votisque incendimus aras;
Actiaque iliacis celebramus litora ludis. 280
Exercent patrias oleo labente palaestras
Nudati socii. Iuvat evasisse tot urbes
Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes.
Interea magnum sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hiems Aquilonibus asperat undas. 285
Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo, et rem carmine signo:
Æneas haec de Danais victoribus arma.
Linquere tum portus iubeo, et considere transtris.

Fummo in un tempo de' Feáci a vista,
E gli varcammo: poi rivolti a destra,
Costeggiammo l'Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo. 485
Qui cosa udii, che meraviglia e gioia
Mi porse insieme; e fu, ch'Eleno, figlio
Di Prïamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro
E del suo scettro e del suo letto erede, 490
Troiano sposo, a la troiana Andromache
S'era congiunto. Arsi d'immenso amore
Di visitarlo, e di spïar da lui
Come ciò fosse; e de l'armata uscendo
Scesi nel lito, e me n'andai con pochi 495
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva

Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.
Protenus aerias Phaeacum abscondimus arces,
Litoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti accedimus urbem.
Hic incredibilis rerum fama occupat aures,
Priamiden Helenum graias regnare per urbes, 295
Coniugio aecidae Pyrrhi, sceptrisque potitum:
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstupui: miroque incensum pectus amore
Compellare virum, et casus cognoscere tantos.
Progredior portu, classes et litora linquens. 300
Solemnes tum forte dapes, et tristia dona,

Del novo Simoënta a far solenne
Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia patria, avea fra due grand'are 500
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni e con lugúbri
Voci del grand'Ettòr l'anima e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava. 505
Poichè venir mi vide, e che di Troia
Avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro
Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima; indi gelata e smorta
Disvenne e cadde; e dopo molto appena 510
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
È 'l mio richiamo, Ettòr perchè te manda?

Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam,
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum: viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras. 305
Ut me conspexit venientem, et Troia circum
Arma amens vidit: magnis exterrita monstris,
Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit:
Labitur; et longo vix tandem tempore fatur.
Verane te facies, verus mihi nuntius affers, 310
Nate Dea? vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est? dixit: lacrimasque effudit, et omnem

Perch' ci teco non viene? E sei tu certo 515
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando,
Empía di strida e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita 520
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son io quel che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito!
Adromache d'Ettòr a Pirro, a Pirro 525
Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
T'incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina e vergine 530
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima e non preda,

Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
Subiicio, et raris turbatus vocibus hisco.
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco.
Ne dubita: nam vera vides.
Heu! quis te casus deiectam coniuge tanto
Excipit? aut quae digna satis fortuna revisit?
Hectoris, Andromache, Pyrrhin' connubia servas?
Deiecit vultum, et demissa voce loquuta est: 320
O felix una ante alias priameia virgo,
Hostilem ad tumulum Troiae sub moenibus altis

Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troia incensa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a servir nata, 535
De la stirpe d'Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me preposta, 540
Volle ch'Eleno ed io, servi ambidue,
N'accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l'amata sua donna si vide,
Da l'amore infiammato e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari 545
Del padre Achille, insidïosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso, e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,

Iussa mori, quae sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
Nos, patria incensa, diversa per aequora vectae,
Stirpis achilleae fastus, iuvenemque superbum
Servitio enixae, tulimus: qui deinde, sequutus
Ledaeam Hermionem, lacedaemoniosque hymenaeos,
Me famulam famuloque Heleno transmisit habendam
Ast illum, ereptae magno inflammatus amore 330
Coniugis, et scelerum furiis agitatus, Orestes,
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit

Che dal nome di Cäone troiano 550
Così l'ha detta, come disse ancora
Ilio da l'Ilio nostro questa rôcca
Che qui su vedi; e Simoënta e Pergamo
Queste picciole mura e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura 555
Ha qui condotto, fuor d'ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Crëusa? E qual presagio
Ne dà, ch'Enea suo padre, Ettor suo zio 560
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il Teucro Eroe che, de la terra uscendo,
Con molti intorno a rincontrar ne venne.

Pars Heleno; qui chaonios cognomine campos,
Chaoniamque omnem troiano a Chaone dixit: 335
Pergamaque, iliacamque iugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quae fata dedere?
Aut quisnam ignarum nostris Deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura?
Quem tibi iam Troia * * * * 340
Ecqua tamen puero est amissae cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem, animosque viriles,
Et pater Æneas, et avunculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrimans, longosque ciebat
Incassum fletus: quum sese a moenibus heros 345
Priamides multis Helenus comitantibus affert,

Tosto che ne adocchiò, meravigliando 565
Ne conobbe, n'accolse, e lietamente
Seco n'addusse, de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavàmo, anch'egli
Ragionando e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troia, e con diletto 570
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo e Xanto; e, de la Scea
Porta entrando, abbracciai l'amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo 575
L'amica terra, come propria e vera
Fosse lor patria. Il re le sale e i portici
Di mense empiendo, fe' lor cibi e vini
Da' regi servi realmente esporre
Con vaselli d'argento e coppe d'oro. 580
Passato il primo giorno e l'altro appresso,
Soffiàr prosperi i venti; ond' io commiato

Agnoscitque suos, laetusque ad limina ducit,
Et multum lacrimas verba inter singula fundit.
Procedo: et parvam Troiam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum 350
Agnosco, scaeaeque amplector limina portae.
Nec non et Teucri socia simul urbe fruuntur.
Illos porticibus rex accipiebat in amplis,
Aulai in medio libabant pocula Bacchi,
Impositis auro dapibus, paterasque tenebant. 355
Iamque dies, alterque dies processit: et aurae

A l' indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi e gli dissi: Inclito sire,
Cui non son de gli Dei le menti occulte, 585
Che Febo spiri e 'l tripode e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle
E de' volanti ogni secreto intendi,
Danne certo (ti priego) indicio e lume
De le nostre venture. Il nostro corso, 590
Com' ogni augurio accenna, ed ogni Nume
Ne persuade, è per Italia; e lieto
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
Novi e tristi infortunii, e fame ed ira 595
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.

Vela vocant; tumidoque inflatur carbasus Austro.
His vatem aggredior dictis, ac talia quaeso:
Troiugena, interpres Divûm, qui numina Phoebi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis, 360
Et volucrum linguas, et praepetis omina pennae,
Fare, age (namque omnis cursum mihi prospera dixit
Religio, et cuncti suaserunt numine Divi
Italiam petere, et terras tentare repostas;
Sola novum dictuque nefas harpyia Celaeno 365
Prodigium canit, et tristes denuntiat iras,
Obscenamque famem) quae prima pericula vito?
Quidve sequens tantos possim superare labores?

Qui pria solennemente Eleno, uccisi
I dovuti giovenchi, in atto umíle 600
Impetrò da gli Dei favore e pace;
Poscia, raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com' era
A tanto officio attonito e sospeso,
Per man prendendo a la febéa spelonca 605
M' addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
È chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del ciel, de' Fati e di colui 610
Che li regge, il voler, l'ordine e 'l moto)
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto ausonio,
Quando che sia, securamente attinga, 615

Hic Helenus, caesis primum de more iuvencis,
Exorat pacem Divûm, vittasque resolvit 370
Sacrati capitis, meque ad tua limina, Phoebe,
Ipse manu multo suspensum numine ducit;
Atque haec deinde canit divino ex ore sacerdos:
Nate Dea, (nam te maioribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides: sic fata Deûm rex 375
Sortitur, volvitque vices; is vertitur ordo)
Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
Æquora, et ausonio possis considere portu,
Expediam dictis: prohibent nam cetera Parcae

Poche ne ti dirò; che a te le Parche
Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,
Ch'io più te ne riveli. In prima il porto,
E l'Italia che cerchi, e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi 620
Scevra da te, ch'anzi che tu v'aggiunga,
Ti parrà malagevole, e lontana
Più che non credi; e ti fia d'uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E'l mar de la Sicilia e'l mar Tirreno, 625
E i laghi inferni e l'isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa' nota e conserva.
Quando più stanco e travagliato a riva 630
Sarai d'un fiume, u'sotto un'elce accolta
Sarà candida Troia, ed arà trenta

Scire, Helenum farique vetat saturnia Iuno. 380
Principio Italiam, quam tu iam rere propinquam,
Vicinosque, ignare, paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris.
Ante et trinacria lentandus remus in unda,
Et salis ausonii lustrandum navibus aequor, 385
Infernique lacus, aeaeaeque insula Circae,
Quam tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam: tu condita mente teneto,
Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam,
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus, 390

Candidi figli a le sue poppe intorno,
Allor di': Questo è il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine 635
De' miei travagli. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi. 640
Queste terre d'Italia e questa riva
Vèr noi volta e vicina a i liti nostri,
È tutta da' nemici e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia 645
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomenéo condusse.
Qui Filottete il Melibéo campione
La picciolella sua Petilia eresse.

Triginta capitum fetus enixa, iacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati:
Is locus urbis erit: requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros:
Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo. 395
Has autem terras, italique hanc litoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge: cuncta malis habitantur moenia Graiis.
Hic et narycii posuerunt moenia Locri,
Et sallentinos obsedit milite campos 400
Lyctius Idomenaeus: hic illa ducis Meliboei

Fuggili dico; e quando anco varcato 650
Sarai di là ne l'alto lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo, acciò tra i santi fochi,
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te coi tuoi sacrificii non conturbi: 655
E questo rito poi sia castamente
Da te servato e da' nipoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce, 660
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Solca pur via quanto a di lungo intorno
Gira l'Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l'onde. È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi 665

Parva Philoctetae subnixa Pet ia muro.
Quin, ubi transmissae steterint trans aequora classes,
Et positis aris iam vota in litore solves,
Purpureo velare comas adopertus amictu; 405
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, et omina turbet.
Hunc, socii morem sacrorum, hunc ipse teneto;
Hac casti maneant in religione nepotes.
Ast, ubi digressum siculae te admoverit orae 410
Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori;
Laeva tibi tellus, et longo laeva petantur
Æquora circuitu: dextrum fuge littus et undas.

Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando 670
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
Nel destro lato è Scilla: nel sinistro 675
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle. 680
Scilla dentro a le sue buie caverne
Stassene insidïando; e con le bocche

Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt, quum protenus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, et undis
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore deductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda.
At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris,

De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a sè tragge e trangugia. 685
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine; il restante,
D'una pistrice immane, che simíli
A' delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta 690
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch' altro, veder quell' antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli 695
Sembrar ti può che sian d' Eleno i detti,
E se scarso non m' è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t' accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte e ti rammento,

Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem. 425
Prima hominis facies, et pulcro pectore virgo
Pube tenus; postrema immani corpore pistrix,
Delphinum caudas utero commissa luporum.
Praestat trinacrii metas lustrare Pachyni
Cessantem, longos et circum flectere cursus, 430
Quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam, et caeruleis canibus resonantia saxa.
Praeterea, si qua est Heleno prudentia, vati
Si qua fides, animum si veris implet Apollo,
Unum illud tibi, nate Dea, praeque omnibus unum

La gran Giunone invoca: a Giunon voti 700
E preghi e doni e sacrificii offrisei
Devotamente; chè, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il desïato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago 705
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta 710
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l'avvenire, e quando, aprendo

Praedicam: et repetens iterumque iterumque monebo:
Iunonis magnae primum prece numen adora:
Iunoni cane vota libens, dominamque potentem
Supplicibus supera donis. Sic denique victor
Trinacria fines italos mittere relicta. 440
Huc ubi delatus cumaeam accesseris urbem,
Divinosque lacus et Averna sonantia silvis;
Insanam vatem aspicies: quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina, virgo 445
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem, verso tenuis quum cardine ventus

Talor la porta, il vento le disturba, 715
E van per l'antro a volo, ella non prende
Più di ricorle e d'accozzarle affanno;
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio, 720
Per richiamo de' venti e de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, de le guerre e delle genti 725
Che ti fian contra; e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che mi occorre, o che mi lice

Impulit, et teneras turbavit ianua frondes,
Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut iungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllae.
Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti:
Quamvis increpitent socii, et vi cursus in altum
Vela vocent, possisque sinus implere secundos: 455
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas.
Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.
Illa tibi Italiae populos, venturaque bella,
Et, quo quemque modo fugiasque ferasque laborem,
Expediet; cursusque dabit venerata secundos. 460
Haec sunt, quae nostra liceat te voce moneri.

Ch' io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti 730
Te porta e i tuoi con la gran Troia al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico che a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Che avea d' oro e d' avorio apparecchiati, 735
E gran masse d' argento e gran vaselli
Di dodonèo metallo; una lorica
Di forbite azzimine: e rinterzate
Maglie, dentro d' acciaro, e 'ntorno d' oro,
Una targa, un cimiero, una celata, 740
Ond' era a pompa ed a difesa armato
Nëottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch' egli i suoi doni: ebber poi tutti
Cavalli e guide; e fu di remi e d' armi
Ciascun legno provvisto; e perchè 'l vento 745
Che secondo ferìa, non punto indarno

Vade, age, et ingentem factis fer ad aethera Troiam.
Quae postquam vates sic ore effatus amico est;
Dona dehinc auro gravia, sectoque elephanto,
Imperat ad naves ferri, stipatque carinis 465
Ingens argentum, dodonaeosque lebetas,
Loricam consertam hamis auroque trilicem,
Et conum insignis galeae, cristasque comantes,
Arma Neoptolemi. Sunt et sua dona parenti.
Addit equos, additque duces. 470
Remigium supplet; socios simul instruit armis,
Interea classem velis aptare iubebat

Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica e sposa 750
La gran madre d'Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, che a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troia, eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora 755
Con lungo giro, poichè lunge assai
È la parte di lei che Apollo accenna.
Or lieto te ne va', padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l'aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada 760
Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro

Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.
Quem Phoebi interpres multo compellat honore:
Coningio, Anchisa, Veneris dignate superbo, 475
Cura Deûm, bis pergameis erepte ruinis,
Ecce tibi Ausoniae tellus: hanc arripe velis:
Et tamen hanc pelago praeterlabare necesse est.
Ausoniae pars illa procul, quam pandit Apollo.
Vade, ait, o felix nati pietate! quid ultra 480
Provehor, et fando surgentes demoror austros?
Nec minus Andromache, digressu moesta supremo,
Fert picturatas auri subtegmine vestes,

Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni 765
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donogli, e disse:
Prendi, figlio, da me quest' opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor che sempre avratti 770
Andromache d' Ettorre; ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell' unico sembiante che mi resta
D' Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea 775
Quel mio figlio infelice; e d' anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte 780

Et phrygiam Ascanio chlamydem, nec cedit honori;
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur: 485
Accipe et haec, manuum tibi quae monumenta mearum
Sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem,
Coniugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum,
O mihi sola mei super Astyanactis imago.
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat: 490
Et nunc aequali tecum pubescoret aevo.
Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis:
Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Iam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.

Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza 785
D'Ilio e di Troia in pace vi godete,
Regno e fattura vostra. Ah! che de l'altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io s'unqua il Tebro
Vedrò, se fia giammai che ne' suoi campi 790
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro
Si son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna 795
Un caso stesso; così d'ambedue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siamo una Troia: e ciò perpetua cura

Vobis parta quies: nullum maris aequor arandum;
Arva neque Ausoniae, semper cedentia retro,
Quaerenda. Effigiem Xanthi, Troiamque videtis,
Quam vestrae fecere manus: melioribus, opto,
Auspiciis, et quae fuerit minus obvia Graiis.
Si quando Thybrim, vicinaque Thybridis arva 500
Intraro, gentique meae data moenia cernam;
Cognatas urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Hesperia, (quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus) unam faciemus utramque

Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Ceraunì monti 800
A Butroto vicini, onde a le spiagge
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l'ombre
De' monti opachi, quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva 805
Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe
Con gli orecchi spïati il vento e 'l mare, 810
Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
L'Iadi piovose, i gemini Trïoni,
Ed Orïone armato: e, visto il cielo

Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes.
Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta;
Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci.
Sternimur optatae gremio telluris ad undam,
Sortiti remos, passimque in litore sicco 510
Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
Necdum orbem medium nox horis acta subibat:
Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnes
Explorat ventos, atque auribus aera captat:
Sidera cuncta notat tacito labentia caelo, 515
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.

Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente 815
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l'Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima, 820
Poscia i liti d'Italia. *Italia*, Acate
Gridò primieramente: *Italia, Italia*
Da ciascun legno ritornando, allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata e piena tazza 825
In su la poppa alteramente assiso:
O del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e vèr l'Ausonia

Postquam cuncta videt coelo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,
Tentamusque viam, et velorum pandimus alas. 520
Iamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Quum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
Italiam laeto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona 525
Induit, implevitque mero; divosque vocavit
Stans celsa in puppi.
Dii, maris et terrae tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, et spirate secundi.

De' nostri legni agevolate il corso. 830
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
È di vér l'Orïente un curvo seno 835
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Stà d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo 840
Lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise, 845
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro

Crebrescunt optatae aurae, portusque patescit 530
Iam propior, templumque apparet in arce Minervae.
Vela legunt socii, et proras ad litora torquent.
Portus ab Euroo fluctu curvatus in arcum;
Obiectae salsa spumant adspergine cautes:
Ipse latet; gemino demittunt brachia muro 535
Turriti scopuli, refugitque a litore templum.
Quatuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.
E pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas:

Talvolta aggiunti, e van del pari al giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume 850
De l'armigera Palla, a cui gioiosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto, a la gran Giuno argiva 855
Preghiere e doni e sacrifizii offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne raddducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il greco ospizio 860
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il tarentino erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo:

Bello armantur equi; bellum haec armenta minantur.
Sed tamen idem olim curru succedere sueti
Quadrupedes, et frena iugo concordia ferre:
Spes est pacis, ait. Tum numina sancta precamur
Palladis armisonae, quae prima accepit ovantes;
Et capita ante aras phrygio velamur amictu: 545
Praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
Iunoni argivae iussos adolemus honores.
Haud mora: continuo perfectis ordine votis,
Cornua velatarum obvertimus antennarum,
Graiugenumque domos, suspectaque linquimus arva.
Hinc sinus herculei (si vera est fama) Tarenti

Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,
La rôcca di Caulone e 'l Scillacèo, 865
Onde i navigli a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D' Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi
Che facean ne' suoi liti e 'ntorno a' sassi 870
E dentro a le caverne i flutti e i fuochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo, 875
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D' un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela e la sua proda 880

Cernitur. Attollit se diva Lacinia contra,
Caulonisque arces, et navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu trinacria cernitur Ætna,
Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa 555
Audimus longe, fractasque ad litora voces:
Exsultantque vada, atque aestu miscentur arenae.
Et pater Anchises: Nimirum haec illa Charybdis;
Hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.
Eripite, o socii; pariterque insurgite remis. 560
Haud minus ac iussi faciunt: primusque rudentem
Contorsit laevas proram Palinurus ad undas;

Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte 885
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in vèr le stelle
D'umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme 890
Ne mancàr sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per sè stesso
A' venti inaccessibile e capace
Di molti legni il porto, ove giugnemmo; 895
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta

Laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.
Tollimur in caelum curvato gurgite, et idem
Subducta ad manes imos desidimus unda. 565
Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere:
Ter spumam elisam, et rorantia vidimus astra.
Interea fessos ventus cum sole reliquit;
Ignarique viae Cyclopum allabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens 570
Ipse; sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,

Da questo monte a l'aura un'altra nube
Mista di nero fumo e di roventi 900
Faville, che di cenere e di pece
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme
Che van lambendo a scolorir le stelle;
E talvolta, le sue viscere stesse 905
Da sè divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole 910
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo 915
Per le caverne mormorando esala,

Turbine fumantem piceo et candente favilla;
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdùm scopulos avulsaque viscera montis 575
Erigit eructans; liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.
Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam, ruptis flammam exspirare caminis; 580
Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et caelum subtexere fumo.

E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo 920
Le cagion d'essi, e di cercarle ogni uso
Ne si togliea, poichè 'l paese conto
Non c'era: nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa. 925
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo: quando ecco dal bosco
Ne si fa incontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza, 930
Scarno, smunto e distrutto, una figura
Più di mummia che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto

Noctem illam tecti silvis immania monstra
Perferimus; nec, quae sonitum det caussa, videmus.
Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus aethra
Siderea polus; obscuro sed nubila caelo;
Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.
Postera iamque dies primo surgebat Eoo,
Humentemque aurora polo dimoverat umbram:
Cum subito e silvis, macie confecta suprema, 590
Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu
Procedit, supplexque manus ad litora tendit.
Respicimus. Dira illuvies, immissaque barba,

Ricucito di spini: orrido tutto,
E squallido e difforme, con le mani 935
Verso il lito distese, a lento passo
Venía mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troia.
Onde noi per Troiani e i nostri arnesi 940
E le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi; e poscia quasi
Rincorato a noi venne, e con preghiere
E con pianto ne disse: O se le stelle,
Se gli Dei, se quest' aura, onde spiriamo, 945
Generosi e magnanimi Troiani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m' adducete,
Ove che sia; chè mi fia questo assai;
Poich' io son Greco, e di quei Greci ancora 950
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.

Consertum tegumen spinis: at cetera graius,
Et quondam patriis ad Troiam missus in armis. 595
Isque ubi dardanios habitus, et Troia vidit
Arma procul; paullum aspectu conterritus haesit,
Continuitque gradum: mox sese ad litora praeceps
Cum fletu precibusque tulit. Per sidera testor,
Per superos, atque hoc caeli spirabile lumen: 600
Tollite me, Teucri: quascumque abducite terras:
Hoc sat erit. Scio me danais e classibus unum,
Et bello iliacos fateor petiisse Penates.

Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto
Ch'io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci; 955
Chè se per man d' umana gente io pero,
Perir mi gioya. E, così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire
Chi fosse e di che patria e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise 960
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L'affidò di salute; ond'ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia;
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l' infelice Ulisse; e venni a Troia, 965
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo; (così povero mai sempre

Pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,
Spargite me in fluctus, vastoque immergite ponto.
Si pereo, hominum manibus periisse iuvabit.
Dixerat: et genua amplexus, genibusque volutans
Hærebat. Qui sit, fari, quo sanguine cretus,
Hortamur; quae deinde agitet fortuna, fateri.
Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat iuveni; atque animum praesenti pignore firmat.
Ille haec, deposita tamdem formidine, fatur:
Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulixi,
Nomen Achemenides, Troiam genitore Adamasto
Paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus.

Foss' io stato con lui!) Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr' ei fuggia
Con gli altri suoi questo crudele ospizio, 970
Per tema abbandonommi e per obblio
Ne l' antro del Cielopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D' umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue; ed è 'l Cielopo 975
Un mostro spaventoso, un che col capo
Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra
Una tal peste) chè a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue 980
De la misera gente; ed io l' ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi. 985

Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
Immemores socii vasto Cyclopis in antro
Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis,
Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pulsat
Sidera (Dí, talem terris avertite pestem!) 620
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli,
Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.
Vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro,
Prensa manu magna, medio resupinus in antro
Frangeret ad saxum, sanieque exspersa natarent

Vist' ho quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse; 990
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino, 995
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea 1000
Di targa e di febèa lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,

Limina: vidi, atro cum membra fluentia tabo
Manderet, et trepidi tremerent sub dentibus artus.
Haud impune quidem. Nec talia passus Ulixes,
Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.
Nam simul expletus dapibus, vinoque sepultus 630
Cervicem inflexam posuit, iacuitque per antrum
Immensum, saniem eructans ac frusta cruento
Per somnum commixta mero; nos, magna precati
Numina, sortitique vices, una undique circum
Fundimur, et telo lumen terebramus acuto 635
Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,

Gli trivellammo, vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui? chè non fuggite, 1005
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune e v'allargate in mare:
Chè così smisurati e così fieri,
Com'è costui che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito, 1010
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofàgi
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni 1015
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d'avergli intorno
Mi sembra, e 'l suon, n'abborro e 'l calpestio

Argolici clypei, aut phoebeae lampadis instar:
Et tamdem laeti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab litore funem
Rumpite. 640
Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat,
Centum alii curva haec habitant ad litora vulgo
Infandi Cyclopes, et altis montibus errant.
Tertia iam lunae se cornua lumine complent, 645
Quum vitam in silvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas

De la voce e de' piè. Pascomi d'erbe, 1020
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch'altro legno giammai qui capitasse, 1025
Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico; e, che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date ed ogni morte. Appena il Greco 1030
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno,
Se non che si movea con essa insieme, 1035
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava:

Prospicio, sonitumque pedum, vocemque tremisco.
Victum infelicem, baccas lapidosaque corna
Dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae. 650
Omnia collustrans, hanc primum ad litora classem
Conspexi venientem. Huic me, quaecumque fuisset,
Addixi: satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocumque absumite leto.
Vix ea fatus erat, summo quum monte videmus 655
Ipsum inter pecudes va sta se mole moventem
Pastorem Polyphemum, et litora nota petentem.

Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
Invece d'occhio, e per bastone un pino, 1040
Onde i passi fermava. Avea d'intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva, entrò ne l'onde a guazzo; 1045
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche. 1050
Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l'ospite Greco)
Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat.
Lanigerae comitantur oves; ea sola voluptas, 660
Solamenque mali.
Postquam altos tetigit fluctus, et ad aequora venit,
Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem,
Dentibus infrendens gemitu: graditurque per aequor
Iam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
Supplice, sic merito; tacitique incidere funem:

Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono 1055
E 'l trambusto de' remi: e vôlti i passi
Vèr quella parte e 'l suo gran pino a cerco
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che 'l mare e i liti intorno 1060
Ne tremàr tutti, ne sentì spavento
Fino a l'Italia: ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L' udir gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento 1065
Corsero al porto, e se n' empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l' arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo,
Concilio orrendo; che ristretti insieme 1070

Verrimus et proni certantibus aequora remis.
Sensit, et ad sonitum vocis vestigia torsit.
Verum ubi nulla datur dextra affectare potestas,
Nec potis ionios fluctus aequare sequendo,
Clamorem immensum tollit: quo pontus et omnes
Intremuere undae, penitusque exterrita tellus
Italiae, curvisque immugiit Ætna cavernis.
At genus e silvis Cyclopum et montibus altis 675
Excitum ruit ad portus, et litora complent.
Cernimus adstantes nequidquam lumine torvo
Ætnaeos fratres, caelo capita alta ferentes,
Conciliu m horrendum: quales quum vertice celos

Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Diana
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
Fèro timor n'assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar che 'l vento stesso 1075
Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro; ma da l'altro,
D'Eleno ce 'l vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio, 1080
E di sì poco spazio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa, che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro,
Ecco che da lo stretto di Peloro,
Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente 1085
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa

Aeriae quercus, aut coniferae cyparissi 680
Constiterunt, silva alta Iovis, lucusve Dianae.
Praecipites metus acer agit quocumque rudentes
Excutere, et ventis intendere vela secundis.
* *Contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Charibdim* *
* *Inter utramque viam, leti discrimine parvo,* * 685
* *Ni teneant cursus: certum est dare lintea retro.* *
Ecce autem Boreas angusta ab sede Pelori
Missus adest. Vivo praetervehor ostia saxo

Riferiva Achemenide, compagno
Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati 1090
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' isoletta che a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest'isola è fama, 1095
Che per vie sotto il mare il greco Alfeo
Vien, da Doride intatto, infin d' Arcadia
Per bocca d'Arctusa a mescolarsi
Con l' onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran Numi; indi varcammo 1100
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri,
Scoprimmo Camerina, e 'l fato udimmo,

Pantagiae, megarosque sinus, Thapsumque iacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsum 690
Litora Achemenides, comes infelicis Ulixi.
Sicanio praetenta sinu iacet insula contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare: qui nunc 695
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.
Iussi numina magna loci veneramur: et inde
Exsupero praepingue solum stagnantis Helori.
Hinc altas cautes proiectaque saxa Pachyni
Radimus, et fatis numquam concessa moveri 700
Apparet Camerina procul, campique geloi,

Che mal per lei fôra il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi, 1105
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo 1110
La palmosa Selíne; e 'n su la punta
Giunti di Lilibèo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso, 1115
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto
Padre, m'abbandonasti: e pur tu solo
M' eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno. 1120
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti

Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Moenia, magnanimum quondam generator equorum.
Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus; 705
Et vada dura lego saxis lilybeia caecis.
Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora
Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
Heu! genitorem, omnis curae casusque levamen,
Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum

Orrendi e miserabili infortunii,
Ch' Eleno ci predisse e l' empio Arpia,
Questo non era già, ch' era il maggiore! 1125
Oh fosse questo ancor l' ultimo affanno
Com' è l' ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato, certo amico Nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto. 1130
Così da tutti con silenzio udito,
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troia e i rischi e i fati
E gli error suoi, fece qui fine e tacque.

Deseris, heu, tantis nequidquam erepte periclis!
Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
Hos mihi praedixit luctus, non dira Celaeno.
Hic labor extremus, longarum haec meta viarum:
Hinc me digressum vestris Deus appulit oris. 715
Sic pater Æneas, intentis omnibus, unus
Fata renarrabat Divum, cursusque docebat.
Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.

Fine del Libro terzo.

Digitized by Google

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Esce alla caccia Dido, e col suo amato
Enea in un antro sola si raccoglie:
Vola la fama del commesso fallo;
Per voler del gran Giove Enea si parte;
Ella, d' ira e d' amor vinta, s' uccide.

Ma la regina d' amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D' occulto foco, intanto arde e si sface;
E de l' amato Enea fra sè volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, l' opre, 5
E quel, che più le sta ne l' alma impresso,
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l' Aurora, quando surse anch' ella,

At regina gravi iam dudum saucia cura
Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.
Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos: haerent infixi pectore vultus,
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem. 5
Postera phoebea lustrabat lampade terras,

Cui le piume parean già stecchi e spini; 10
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato? 15
Vedestù mai sì grazïoso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E il più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno 20
D' animi generosi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè il primo si ruppe, e se d'ognuno 25

Humentemque aurora polo dimoverat umbram;
Quum sic unanimam alloquitur male sana sororem:
Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes! 10
Quem sese ore ferens! quam forti pectore et armis!
Credo equidem (nec vana fides) genus esse deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu, quibus ille
Iactatus fatis! quae bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum, immotumque sederet, 15
Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertaesum thalami taedaeque fuisset;

Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè, a dirti il vero,
Anna mia, da che morte e l' empio frate
Mi privàr di Sichèo, sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui 30
Conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoi, e 'l ciel mi fulmini,
E nell' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti vïoli mai, pudico amore;
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti, 35
Giungimi sempre, e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola 40

Huic uni forsan potui succumbere culpae.
Anna (fatebor enim) miseri post fata Sychaei 20
Coniugis, et sparsos fraterna caede Penates,
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit. Agnosco veteris vestigia flammae.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante, pudor, quam te violo, aut tua iura resolvo.
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit: ille habeat secum, servetque sepulcro.
Sic effata, sinum lacrimis implevit obortis. 30
Anna refert, O luce magis dilecta, sorori,

Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere e 'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo 45
Han di ciò l' ombre e 'l cener de' sepolti.
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del getulo Iarba e di tant' altri
Possenti, generosi e ricchi duci
Peni e Fenicii, ch' io di ciò ti scuso, 50
Com' allor dolorosa, e non amante;
Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl' insuperabili Getúli 55
Da l' una parte, i Numidi da l' altra,
Fera gente e sfrenata? indi le secche,

Solane perpetua moerens carpere iuventa?
Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris?
Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?
Esto: aegram nulli quondam flexere mariti: 35
Non Libyae, non ante Tyro, despectus Iarbas,
Ductoresque alii, quos africa terra triumphis
Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?
Hinc gaetulae urbes, genus insuperabile bello, 40
Et Numidae infreni cingunt, et inhospita syrtis:
Hinc deserta siti regio, lateque furentes

Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro, e le minacce 60
Del fiero tuo fratello. Io penso certo
Che la gran Giuno, e tutto il ciel benigno
Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore, 65
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l' armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli Dei, fa' vezzi a lui,
Assecuralo, onoralo, intrattienlo; 70
Che 'l crudo verno, il tempestoso mare,
Il piovoso Orïone, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.

Barcaei. Quid bella Tyro surgentia dicam;
Germanique minas?
Dis equidem auspicibus reor, et Iunone secunda, 45
Huc cursum iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes! quae surgere regna
Coniugio tali! Teucrûm comitantibus armis,
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis 50
Indulge hospitio, caussasque innecte morandi:
Dum pelago desaevit hiems, et aquosus Orion,
Quassataeque rates, dum non tractabile caelum.

Con questo dir, che fu qual aura al foco 75
Ond' era il cor de la regina acceso,
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempii, a chieder pace
E favor da' Celesti, a porger doni, 80
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E, pria che a tutti gli altri, a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.
La regina ella stessa ornata e bella 85
Tien d' oro un nappo, e fra le corna il versa
D' una candida vacca; o si ravvolge
Intorno a' pingui altari, ed ogni giorno
Rinnova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti, 90
E le spiranti viscere contempla,

His dictis incensum animum inflammavit amore,
Spemque dedit dubiae menti, solvitque pudorem. 55
Principio delubra adeunt, pacemque per aras
Exquirunt: mactant lectas de more bidentes
Legiferae Cereri, Phoeboque, patrique Lyaeo:
Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curae.
Ipsa, tenens dextra pateram, pulcherrima Dido 60
Candentis vaccae media inter cornua fundit:
Aut ante ora Deûm pingues spatiatur ad aras,
Instauratque diem donis, pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.

E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delúbri,
E i voti, esterni aiuti, a mal ch' è dentro?
Nel cuor, ne le midolle e ne le vene 95
È la piaga e la fiamma, ond' arde e pére.
Arde Dido infelice, e furïosa
Per tutta la città s' aggira e smania:
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidïoso arcier fugge lo strale 100
Che l' ha già côlta; e seco, ovunque vada,
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città, mostrando
Le fabbriche, i disegni e le ricchezze
Del suo novo reame; or desïosa 105
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, o s' arresta. E quando il giorno

Heu vatum ignarae mentes! quid vota furentem, 65
Quid delubra iuvant? Est mollis flamma medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens: qualis coniecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter cresia fixit 70
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictaeos; haeret lateri letalis arundo.
Nunc media Ænean secum per moenia ducit,
Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam. 75
Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spïar de gli accidenti
E de' fati di Troia, e nuovamente 110
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono,
Dolente, in solitudine ridotta, 115
Ritirata da gli altri, e sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l' ardente amore 120
O spegnere o scemare, o fargli inganno.
Le torri, i tempii, ogni edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo

Nunc eadem, labente die, convivia quaerit,
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post, ubi digressi, lumenque obscura vicissim 80
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos:
Sola domo moeret vacua, stratisque relictis
Incubat. Illum absens absentem auditque videtque:
Aut gremio Ascanium, genitoris imagine capta,
Detinet, infandum si fallere possit amorem. 85
Non coeptae assurgunt turres; non arma iuventus
Exercet; portusve aut propugnacula bello

Non sorgon più: dismesse ed interrotte 125
Pendon l' opere tutte e la gran macchina
Che fea dianzi ira a' monti e scorno al cielo.
Vide da l'alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama
E rispetto d' onor più non l'affrena: 130
Onde Venere assalse, e 'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D' aver due sì gran Dii vinta una femmina. 135
Io so ben che guardinga e sospettosa
Di me ti rende e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema e questa gelosia
Si finisca tra noi? Chè non più tosto 140
Con una eterna pace e con un saldo

Tuta parant: pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes, aequataque machina caelo.
Quam simul ac tali persensit peste teneri 90
Cara Iovis coniux, nec famam obstare furori;
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis:
Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus: magnum et memorabile nomen;
Una dolo Divûm si femina victa duorum est. 95
Nec me adeo fallit, veritam te moenia nostra,
Suspectas habuisse domos Carthaginis altae.
Sed quis erit modus? aut quo nunc certamina tanta?

Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desïavi. Ama, arde, infuria;
Con ogni affetto è verso Enea, tuo figlio, 145
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela:
Nè ti sdegnar che sì nobil regina
Serva a frigio marito, e ch' ei le genti 150
N' aggia di Tiro e di Cartago in dote.
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l' occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d' Italia il destinato impero 155
E trasportarlo in Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose. E chi sì folle
Sarebbe mai che un tal fesse rifiuto
Di quel ch' ei più desía, per teco averne,

Quin potius pacem aeternam, pactosque hymenaeos
Exercemus? habes, tota quod mente petisti: 100
Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum, paribusque regamus
Auspiciis: liceat phrygio servire marito,
Dotalesque tuae Tyrios permittere dextrae.
Olli (sensit enim simulata mente loquutam, 105
Quo regnum Italiae libycas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
Abnuat, aut tecum malit contendere bello?

Teco, che tanto puoi, gara e tenzone, 160
Quando ciò, che tu di' possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tiri e Troiani,
Una sola divenga. Tu consorte 165
Gli sei; tu ne 'l dimanda, e tu l' impetra,
Ch' io per me ne son paga. Ed io, soggiunse
Giuno, sopra di me l' incarco assumo,
Ch' ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo che a ciò far già ne si porge. 170
Tosto che 'l Sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l' innamorata Dido
Col troian Duce a caccia s' apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli 175
Andran le schiere in vôlta, io loro un nembo

Sic modo, quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam 110
Esse velit Tyriis urbem, Troiaque profectis,
Miscerive probet populos, aut foedera iungi.
Tu coniux; tibi fas animum tentare precando.
Perge; sequar. Tum sic excepit regia Iuno:
Mecum erit iste labor. Nunc, qua ratione, quod instat,
Confieri possit, paucis, adverte, docebo.
Venatum Æneas, unaque miserrima Dido
In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.

Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti, 180
Andran dispersi e d' atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m' assecuri, 185
Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa: e de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Uscío del mare 190
L' aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,

His ego nigrantem commixta grandine nimbum, 120
Dum trepidant alae, saltusque indagine cingunt,
Desuper infundam, et tonitru caelum omne ciebo.
Diffugient comites, et nocte tegentur opaca;
Speluncam Dido, dux et troianus eamdem
Devenient. Adero, et, tua si mihi certa voluntas, 125
Connubio iungam stabili, propriamque dicabo.
Hic Hymenaeus erit. Non adversata petenti
Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens aurora relinquit.
It portis iubare exorto delecta iuventus. 130

Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file 195
Van di segugi incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier Massili;
E i maggior Peni, e più chiari Fenici
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio; 200
E presto intanto d' ostro e d' oro adorno
Il suo ginnetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e non con regio arnese, 205
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di tirio drappo, e d' arabo lavoro
Riccamente fregiata; è la sua chioma
Con nastri d' oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa; 210
E d' oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d' intorno de la gonna il lembo.

Retia rara, plagae, lato venabula ferrô,
Massylique ruunt equites, et odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Poenorum exspectant; ostroque insignis et auro
Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit. 135
Tamdem progreditur, magna stipante caterva,
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Da gli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello Iulo
Le cavalcano avanti; e via più bello, 215
Ma di beltà feroce e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo, 220
Allor che festeggiando accolti e misti
Infra gli altari i Drïopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s'aggirano intorno; o quando spazia
Per le piagge di Cinto, a l'aura sparsi 225
I bei crin d'oro, e de l'amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato,
Tal fra la gente si mostrava, e tale
Era ne' gesti e nel sembiante Enea,

Nec non et phrygii comites, et laetus Iulus 140
Incedunt. Ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Æneas, atque agmina iungit.
Qualis, ubi hibernam Lyciam, Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque choros; mixtique altaria circum 145
Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi:
Ipse iugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro:
Tela sonant humeris. Haud illo segnior ibat
Æneas; tantum egregio decus enitet ore. 150

Sovra d' ogni altro valoroso e vago. 230
Poscia che furo a' monti, e nel più folto
Penetràr de le selve, ecco da i balzi
De l' alte rupi uscir capri e camozze,
E cervi altronde, che d' armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme 235
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò gioioso il giovinetto Iulo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa; e nel suo core agogna 240
Tra le timide belve o d' un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluvïando, d' ogni parte in fuga 245
Ascanio, i Teucri, i Tiri a i più propinqui

Postquam altos ventum in montes atque invia lustra;
Ecce ferae, saxi deiectae vertice, caprae
Decurrere iugis: alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos, atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo: iamque hos cursu, iam praeterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.
Interea magno misceri murmure caelum 160
Incipit. Insequitur commixta grandine nimbus.

Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse. 250
Diè di quel, che seguì, la terra segno
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti:
Testimoni assistenti e consapevoli
Sol ne fur l'aria e l'antro; e sopra 'l monte 255
N' ulularon le ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la regina; a cui poscia non calse
Nè de l'indegnità, nè de l'onore, 260
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto

Et tyrii comites passim, et troiana iuventus,
Dardaniusque nepos Veneris, diversa per agros
Tecta metu petiere. Ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido, dux et troianus eamdem 165
Deveniunt. Prima et Tellus, et pronuba Iuno
Dant signum; fulsere ignes, et conscius aether
Connubiis: summoque ulularunt vertice Nymphae.
Ille dies primus leti, primusque malorum
Caussa fuit. Neque enim specie famave movetur,
Nec iam furtivum Dido meditatur amorem:
Coniugium vocat: hoc praetexit nomine culpam.

Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null' altro 265
È più veloce; e com' più va, più cresce,
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola e debil cosa, e non s' arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discopre e s' avanza, e sopra terra 270
Sen va movendo e sormontando a l' aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che già la nostra madre antica,
Per la ruina de' Giganti irata
Contra i Celesti, al mondo la produsse, 275
D' Encelado e di Ceo minor sorella;
Mostro orribile e grande, e d' ali presta
E veloce de' piè; chè quante ha piume,
Tanti ha sott' occhi vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche 280

Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes;
Fama, malum quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo. 175
Parva metu primo; mox sese attollit in auras,
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.
Illam Terra parens, ira irritata Deorum,
Extremam (ut perhibent) Caeo Enceladoque sororem
Progenuit, pedibus celerem, et pernicibus alis. 180
Monstrum horrendum, ingens: cui, quot sunt corpore plumae,
Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu),

Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l' oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri 285
Sen va de le città, spïando tutto
Che si vede e che s' ode; e seminando,
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
Questa gioiosa, bisbigliando in prima, 290
Poscia crescendo, del seguìto caso
Molte cose dicea vere e non vere.
Dicea, ch' un, di troiana stirpe uscito,
Venuto era in Cartago, a cui degnata
S' era la bella Dido esser congiunta, 295
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue

Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat caeli medio terraeque, per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno. 185
Luce sedet custos aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis, et magnas territat urbes;
Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.
Haec tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat: 190
Venisse Ænean troiano a sanguine cretum,
Cui se pulcra viro dignetur iungere Dido.
Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere

Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti. 300
Queste, e cose altre assai, la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne:
E con parole e con punture acerbe
Sì de l'offeso re l'animo accese, 305
Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammone,
E de la Garamantide Napea,
Già rapita da lui, questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a' suoi regni
Cento gran tempi e cento pingui altari 310
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e colti.
Ei sì com'era afflitto e conturbato 315

Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
Haec passim Dea foeda virûm diffundit in ora. 195
Protinus ad regem cursus detorquet Iarban,
Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Hammone satus, rapta garamantide Nympha,
Templa Iovi centum, latis immania regnis,
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,
Excubias Divûm aeternas, pecudumque cruore
Pingue solum, et variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, et rumore accensus amaro,

Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme e disdegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi 320
Conviti, e di Lenèo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese,
Vedi tu queste cose? o pure invano
Tonando e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi 325
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una che arena ha per arare, ha vitto,
Loco e leggi da me, me per marito
Rifiuta; e di sè donno e del suo regno 330
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati e molli eunuchi,

Dicitur ante aras, media inter numina Divûm,
Multa Iovem manibus supplex orasse supinis. 205
Iupiter omnipotens, cui nunc maurusia pictis
Gens epulata toris lenaeum libat honorem,
Aspicis haec? An te, genitor, quum fulmina torques,
Nequidquam horremus? caecique in nubibus ignes
Terrificant animos, et inania murmura miscent? 220
Femina, quae nostris errans in finibus, urbem
Exiguam pretio posuit; cui litus arandum,
Cuique loci leges dedimus, connubia nostra
Repulit, ac dominum Æneam in regna recepit.

Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio scorno e del suo furto altero:
Ed io qui me ne sto vittime e doni 335
A te porgendo: e son tuo figlio indarno.
Così Iarba dicea; nè da l'altare
S'era ancor tolto, quando il Padre udillo;
E gli occhi in vèr Cartagine torcendo
Vide gli amanti che, a gioire intesi, 340
Avean posti in obblio la fama e i regni.
Onde vôlto a Mercurio: Va', figliuolo,
Gli disse: chiama i Venti, e ratto scendi
Là 've sì neghittoso il Troian Duce
Bada in Cartago, e 'l destinato impero 345
Non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre

Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu, 215
Maeonia mentum mitra crinemque madentem
Subnixus, rapto potitur: nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus inanem.
Talibus orantem dictis, arasque tenentem
Audiit omnipotens, oculosque ad moenia torsit 220
Regia, et oblitos famae melioris amantes.
Tum sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
Vade, age, nate, voca Zephyros, et labere pennis:
Dardaniumque ducem, tyria Carthagine qui nunc
Exspectat, fatisque datas non respicit urbes, 225
Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genitrix pulcherrima talem

Non per tal lo mi diede, e che a tal fine
Non è stato da lei da l'armi greche
Già due volte scampato. Ella promise 350
Ch'ei sarebbe atto a sostener gl' imperi,
E le guerre d'Italia, a trar qua suso
La progenie di Teucro, a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose e de la gloria stessa 355
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora? 360
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo digli in mio nome. Udito ch'ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s' accinse
I precetti del Padre; e prima a' piedi

Promisit, Graiûmque ideo bis vindicat armis:
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri 230
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem,
Ascanione pater romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem ausoniam, et lavinia respicit arva?
Naviget. Haec summa est: hic nostri nuntius esto.
Dixerat. Ille patris magni parere parabat

I talari adattossi. Ali son queste 365
Con penne d' oro, ond' ei l' aria trattando,
Sostenuto da' Venti, ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza 370
Fin ne l' inferno, onde richiama in vita
L' anime spente, onde le vive adduce
Ne l' imo abisso, e dà sonno e vigilia,
E vita e morte; aduna e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando 375
Giunto la 've d' Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D' Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, a pioggie, a' venti, a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso, 380
E per nevi e per gel canuto e gobbo,

Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem alis, sive aequora supra, 240
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit:
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos, et turbida tranat 245
Nubila. Iamque volans apicem et latera ardua cernit
Atlantis duri, caelum qui vertice fulcit;
Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput et vento pulsatur et imbri:

È da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maia, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l' onde, e lungo al lito 385
Di Libia se n' andò l' aure secando
In quella guisa che marino augello
D' un' alta ripa, a nuova pesca inteso,
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. Appena giunto 390
Era in Cartago, che d' avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificii. Avea dal manco
Lato una storta, di diaspro e d' oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna. 395
Dal tergo gli pendea di tiria ardente

Nix humeros infusa tegit, tum flumina mento 250
Praecipitant senis, et glacie riget horrida barba.
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto praeceps se corpore ad undas
Misit; avi similis, quae circum litora, circum
Piscosos scopulos humilis volat aequora iuxta. 255
* *Haud aliter terras inter caelumque volabat,* *
* *Litus arenosum Libyae ventosque secabat* *
* *Materno veniens ab avo cyllenia proles.* *
Ut primum alatis tetigit magalia plantis,
Ænean fundantem arces ac tecta novantem 260
Conspicit: atque illi stellatus iaspide fulva
Ensis erat, tyrioque ardebat murice laena,

Porpora un ricco manto, arnesi e doni
De la sua Dido; ch' ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.
Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse: 400
Tu te ne stai sì neghittosamente,
Enea, servo d'amor, ligio di donna,
A fondar l' altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il regnator celeste,
Ch' io ti dica in sua vece: Che pensiero, 405
Che studio è il tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Chè non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Iulo, 410
A cui si deve il gloriöso impero

Demissa ex humeris: dives quae munera Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro.
Continuo invadit: Tu nunc Carthaginis altae 265
Fundamenta locas, pulcramque uxorius urbem
Exstruis? heu regni rerumque oblite tuarum!
Ipse Deûm tibi me claro demittit Olympo
Regnator, caelum et terras qui numine torquet:
Ipse haec ferre iubet celeres mandata per auras.
Quid struis? aut qua spe libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli
Respice; cui regnum Italiae, romanaque tellus 275

De l' Italia e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscío d' umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante e fioco 415
Divenne il Troian Duce, il gran precetto
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo;
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
Con quai parole assalirà, con quali 420
Disporrà mai la furïosa amante?
Pensa, volge, rivolge; in un momento,
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,
Ed ora a l' altro. Si risolve al fine: 425
E fatto a sè venir Memmo, Sergesto,

Debentur. Tali Cyllenius ore loquutus,
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
At vero Æneas adspectu obmutuit amens,
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu imperioque Deorum.
Heu! quid agat? quo nunc reginam ambire furentem
Audeat affatu? quae prima exordia sumat?
** Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, **
** In partesque rapit varias, perque omnia versat. **
Haec alternanti potior sententia visa est.
Mnesthea Sergestumque vocat, fortemque Cloanthum:

E l'ardito Cloanto: Andate, disse,
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate e l'armata, e non mostrate 430
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato, e destro modo
D'ottener da quest'ottima regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta, 435
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedir tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto 440
Tosto s'avvide: e che non vede amore?
Ella pria se n'accorse; ch' ogni cosa
Temea, benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta

Classem aptent taciti, socios ad litora cogant:
Arma parent; et, quae sit rebus caussa novandis, 290
Dissimulent; sese interea, quando optima Dido
Nesciat, et tantos rumpi non speret amores,
Tentaturum aditus, et quae mollissima fandi
Tempora; qui rebus dexter modus. Ocius omnes
Imperio laeti parent, ac iussa facessunt. 295
At regina dolos (quis fallere possit amantem!)
Praesensit, motusque excepit prima futuros;
Omnia tuta timens. Eadem impia fama furenti

Armarsi i legni, esser i Teucri accinti 445
A navigare. Onde d' amore e d' ira
Accesa, infurïata, e fuori uscita
Di se medesma imperversando scorre
Per tutta la città. Quale ai notturni
Gridi di Citeron Tïade, allora 450
Che il trïennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia e freme,
E scapigliata e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal' era Dido, e da tal furia spinta 455
Enea da se con tai parole assalse.
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir da la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fè, di quella morte 460
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?

Detulit armari classem, cursumque parari.
Saevit inops animi, totamque incensa per urbem 300
Bacchatur: qualis commotis excita sacris
Thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron.
Tandem his Ænean compellat vocibus ultro:
Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum 305
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

Forse che non ti arrischi in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l' onde esporti?
Crudele! Or che faresti, se straniere 465
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troia in piede? A Troia andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh! per queste mie lagrime, per quello 470
Che tu de la tua fè pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta
Che a sè tolto non aggia) per lo nostro
Marital nodo, per l' imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei 475
Comodo, o grazia alcuna; o s' alcun dolce
Avesti unqua da me, ti priego ch' abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m' avverrebbe; e (se più luogo

Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum, 310
Crudelis? Quid? si non arva aliena domosque
Ignotas peteres, et Troia antiqua maneret;
Troia per undosum peteretur classibus aequor?
Me fugis? Per ego has lacrimas, dextramque tuam te,
(Quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui)
Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
Dulce meum; miserere domus labentis, et istam,
Oro (si quis adhuc precibus locus) exsue mentem.

Han le preci con te) che tu del tutto 480
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirii, a me stessa. Ho già macchiato
La pudicizia; e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi 485
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti,
Di marito che m' eri. E perchè deggio,
Lassa vivere io più? Per veder forse 490
Che 'l mio fratel Pigmalïon distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Iarba
In servitù m' adduca? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D' un pargoletto Enea, che per le sale 495
Mi scherzasse d' intorno, e solo il volto
E non altro, di te sembianza avesse,

Te propter libycae gentes, Nomadumque tyranni
Odere, infensi Tyrii: te propter eumdem
Exstinctus pudor, et, qua sola sidera adibam,
Fama prior: cui me moribundam deseris, hospes?
Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.
Quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater
Destruat, aut captam ducat gaetulus Iarbas?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles; si quis mihi parvulus aula
Luderet Æneas, qui te tamen ore referret;

Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso 500
Tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi,
E brevemente le rispose al fine.
Regina, e' non fia mai ch' io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi. E non fia mai che Elisa 505
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo, e che il mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato,
Nè pensato ho pur mai d' allontanarmi 510
Da te (come tu di') furtivamente;
Nè d' esserti marito anco pretendo;
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se il mio destino

Non equidem omnino capta aut deserta viderer. 330
Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat
Lumina, et obnixus curam sub corde premebat.
Tamdem pauca refert: Ego te, quae plurima fando
Enumerare vales, numquam, regina, negabo
Promeritam; nec me meminisse pigebit Elisae; 335
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.
Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto
Speravi, ne finge, fugam; nec coniugis umquam
Praetendi taedas, aut haec in foedera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam 340

Fosse che la mia vita, e i miei pensieri 515
A mia voglia reggessi, a Troia in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie; a la mia patria
Di novo renderei la vita e i figli,
E la reggia e le torri e me con loro. 520
Ma ne l'Italia il mio Fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
Vado o mando a spïarne, mi promette.
Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta, 525
Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
Del tuo libico regno, qual divieto,
Qual'invidia è la tua, che i miei Troiani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
Cercar de' regni esterni? E non copre ombra 530

Auspiciis, et sponte mea componere curas;
Urbem troianam primum, dulcesque meorum
Reliquias colerem: Priami tecta alta manerent;
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam grynaeus Apollo, 345
Italiam lyciae iussere capessere sortes.
Hic amor, haec patria est. Si te Carthaginis arces
Phoenissam, libycaeque adspectus detinet urbis:
Quae tandem, ausonia Teucros considere terra,
Invidia est? et nos fas extera quaerere regna. 350
Me patris Anchisae, quoties humentibus umbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,

La terra mai, non mai sorgon le stelle
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
Non mi porga e spavento. A tutte l'ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria 535
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d'Italia io lo defraudo,
Che gli son padre, quando il Fato e Giove
Ne 'l privilegia. E pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il Messaggier celeste 540
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re de gli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest' occhi il vidi
Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce 545
Con quest' orecchi udii. Rimanti adunque
Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.

Admonet in somnis, et turbida terret imago.
Me puer Ascanius, capitisque iniuria cari,
Quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis. 355
Nunc etiam interpres Divûm Iove missus ab ipso
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras
Detulit. Ipse Deum manifesto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.
Desine meque tuis incendere teque querelis: 360
Italiam non sponte sequor.

Ella, mentre dicea, crucciata e torva 550
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin, da sdegno vinta,
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già; chè l' aspre rupi 555
Ti produsser di Caucaso, e l' Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch' a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro, 560
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d' amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi; nè con giust' occhi mira 565
Più l' opre nostre. Ov' è qua giù più fede?

Talia dicentem iamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis, et sic accensa profatur:
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres:
Nam quid dissimulo? aut quae me ad maiora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amantem
est? 370
Quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno,

E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante,
Mendico. Io l' ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navigli insieme, 570
Ch' eran morti e dispersi; ed io l' ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, ora un araldo, 575
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D' un gran travaglio è questo
A lor quïete. Or va', che per innanzi
Più non ti tengo, e più non ti contrasto. 580
Va' pur, segui l' Italia, acquista i regni
Che ti dan l' onde e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora

Nec saturnius haec oculis pater adspicit aequis.
Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
Excepi, et regni demens in parte locavi:
Amissam classem, socios a morte reduxi. 375
Heu furiis incensa feror! Nunc augur Apollo,
Nunc lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso
Interpres Divûm fert horrida iussa per auras.
Scilicet is Superis labor est; ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello. 380
I, sequere Italiam ventis: pete regna per undas:
Spero equidem mediis (si quid pia numina possunt)

Che da' venti e da l'onde e da gli scogli
N'avrai degno castigo; e che più volte 585
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gelo
L' anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l'ombra mia 590
Non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l' inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema
Confuso e molto a replicarle inteso 595
Lasciando, con disdegno e con angoscia
Gli si tolse d' avanti. Incontanente
Le fur l'ancelle intorno; e siccom' era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo. 600

Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido
Saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens:
Et, quum frigida mors anima seduxerit artus, 385
Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, poenas.
Audiam: et haec manes veniet mihi fama sub imos.
His medium dictis sermonem abrumpit, at auras
Ægra fugit, seque ex oculis avertit et aufert;
Linquens multa metu cunctantem, et multa parantem 390
Dicere. Suscipiunt famulae, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.

Enea quantunque pio, quantunque afflitto,
E d' amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D' obbedire a gli Dei fatto pensiero, 605
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti e rispinti
E posti in acqua; e per la fretta, i remi
Diventarono i rami che dal bosco
Si portavano allor frondosi e rozzi. 610
Era a veder da la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernaricce vettovaglie 615
Pensose e procaccevoli si danno
A depredar di biade un grande acervo,

At pius Æneas, quamquam lenire dolentem
Solando cupit, et dictis avertere curas;
Multa gemens, magnoque animum labefactus amore;
Iussa tamen Divûm exsequitur, classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt, et litore celsas
Deducunt toto naves. Natat uncta carina:
Frondentesque ferunt remos, et robora silvis
Infabricata, fugae studio. 400
Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes:
Ac veluti, ingentem formicae farris acervum
Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:

Che va dal monte ai ripostigli loro
La negra torma, e per angusta e lunga
Semita le campagne attraversando, 620
Altre al carreggio intese o lo s' addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica e ferve. 625
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l' alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali? 630
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere
A sottoporsi a l' amoroso giogo
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,

It nigrum campis agmen, praedamque per herbas
Convectant calle angusto: pars grandia trudunt 405
Obnixae frumenta humeris: pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.
Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus, quum litora fervere late
Prospiceres arce ex summa, totumque videres 410
Misceri ante oculos tantis clamoribus aequor?
Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis?
Ire iterum in lacrimas, iterum tentare precando
Cogitur, et supplex animos submittere amori:

La sorella chiamando: Anna, le disse, 635
Tu vedi che s' affrettano e sen vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s' avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse 640
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia;
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi e i tempi
Sai d' esser seco, e di trattar con lui; 645
Trova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contro a' Troiani; e che di Troia a' danni 650

Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.
Anna, vides toto properari litore circum:
Undique convenere; vocat iam carbasus auras:
Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.
Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
Et perferre, soror, potero. Miserae hoc tamen unum
Exsequere, Anna, mihi: solam nam perfidus ille
Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
Sola viri molles aditus, et tempora noras.
I, soror, atque hostem supplex affare superbum.
Non ego cum Danais troianam exscindere gentem
Aulide iuravi, classemve ad Pergama misi;

Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli che nè le ceneri, nè l'ombre
Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi
Non vïolai. Qual dunque, o mio demerto,
O sua durezza, fa ch'ei non ascolti 655
Il mio dire, e me fugga, e sè precipiti?
Chiedigli per mercè de l'amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto che 'l mare
Sia più sicuro, e più propizii i venti. 660
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch' ha già tradito, nè vo' più che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto
Io gli dimando, e tanto o di quïete, 665
O d'intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna e brama

Nec patris Anchisae cinerem manesve revelli:
Cur mea dicta negat duras demittere in aures?
Quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti:
Exspectet facilemque fugam, ventosque ferentes.
Non iam coniugium antiquum, quod prodidit, oro;
Nec pulcro ut Latio careat, regnumque relinquat.
Tempus inane peto, requiem spatiumque furori:
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
Extremam hanc oro veniam (miserere sororis) 435

Questa tua miserabile sorella; 670
E se tu lo m'impetri, altro che morte
Forza non avrà mai ch'io me n'obblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte 675
Or da l'una, or da l'altro, e tutte in vano;
Chè nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie;
Benchè dolce e trattabile e benigno 680
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quercia, che sia ne l'Alpi esposta a Borea,
S'or da l'uno, or da l'altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce e tituba,
Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi, 685
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l'aura

Quam mihi quum dederis, cumulatam morte remittam
Talibus orabat, talesque miserrima fletus
Fertque refertque soror. Sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit:
Fata obstant; placidasque viri Deus obstruit aures.
Ac velut, annoso validam quum robore quercum
Alpini Boreae nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant: it stridor; et alte
Consternunt terram concusso stipite frondes:
Ipsa haeret scopulis; et, quantum vertice ad auras

Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl' inferi:
Così da preci, e da querele assidue 690
Battuto duolsi il gran Troiano ed angesi,
E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza, spaventata 695
Dal suo fato, e di sè schiva e del Sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella, mentre a gli altari incensi e doni
Offria devota, (orribil cosa a dire!) 700
Vide avanti di sè con gli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella

Ætherias, tantum radice in Tartara tendit:
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur, et magnò persentit pectore curas.
Mens immota manet: lacrimae volvuntur inanes.
Tum vero infelix fatis exterrita Dido 450
Mortem orat: taedet coeli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat, lucemque relinquat,
Vidit, thuricremis quum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem. 455
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.

Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo 705
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt'onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto. 710
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo che la chiamasse;
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe' di pianto una lunga querimonia. 715
Oltre a ciò, da l'antiche profezie,
Da pronostichi orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta 720
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo

Praeterea fuit in tectis de marmore templum
Coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum:
Hinc exaudiri voces et verba vocantis 460
Visa viri, nox quum terras obscura teneret;
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.
Multaque praeterea vatum praedicta priorum
Terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas: semperque relinqui

E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirii cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea 725
Pénteo forsennato, e doppio il Sole
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte 730
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra sè stessa il tempo e 'l modo:
Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta, 735
A sè chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioia e speranza: Anna, dicendo,

Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, et Tyrios deserta quaerere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas:
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem et serpentibus atris
Quum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.
Ergo, ubi concepit furias evicta dolore,
Decrevitque mori; tempus secum ipsa modumque
Exigit, et, moestam dictis aggressa sororem,
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat:
Inveni, germana, viam (gratare sorori)

Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio, 740
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceàn, là dove il Sol si corca,
De l' Etïopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond' ora è qui venuta 745
Una sacerdotessa incantatrice
Che, Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d' oro guardïana un tempo. 750
Questa, d' umido mele e d' obblïosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malíe
Altri scior da l' amore, altri legare,
Com' a lei piace, distornare i fiumi, 755

Quae mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem iuxta, solemque cadentem, 480
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi massylae gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque draconi
Quae dabat, et sacros servabat in arbore ramos, 485
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.
Haec se carminibus promittit solvere mentes,
Quas velit; ast aliis duras immittere curas:
Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro:

Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara, 760
Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,
M' adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l' aura esposto. 765
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L' armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;
In somma ogni suo arnese; Chè la maga 770
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore

Nocturnosque ciet manes: mugire videbis 490
Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige, et arma viri, thalamo quae fixa reliquit 495
Impius, exsuviasque omnes, lectumque iugalem,
Quo perii, superimponas: abolere nefandi
Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.
Haec effata silet: pallor simul occupat ora.

Tutta si tinse. Non però s' avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrifici 775
Si celasse di lei morte sì fera;
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira, 780
E d' ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta, la regina
D' atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno; indi le spoglie
E la spada e l' effigie de l' amante 785
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava 790
Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,

Non tamen Anna novis praetexere funera sacris
Germanam credit, nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet, quam morte Sychaei.
Ergo iussa parat.
At regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, taedis atque ilice secta, 505
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
Funerea: super, exsuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant arae circum, et crines effusa sacerdos

Ecate con tre forme, e con tre facce
La vergine Dïana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno, e i suffumigi
Fatti de le nocive erbe novelle 795
Che per punti di luna, e con la falce
D' incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la malïosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l' amor de la madre si divelle. 800
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimoni
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle 805
Del suo fato consorti: e s' alcun Nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione

Ter centum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni:
Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis
Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni:
Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus, 515
Et matri praereptus amor.
Ipsa, mola manibusque piis, altaria iuxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantes 520

E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso 810
Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna 815
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del Sole
In lei risorge l' amorosa cura: 820
E non men che d' amor d' ira avvampando
Così fra sè farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?

Curae numen habet, iustumque memorque precatur.
Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant
Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu;
Cum tacet omnis ager: pecudes pictaeque volucres, 525
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
** Lenibant curas, et corda oblita laborum. **
At non infelix animi Phoenissa, nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem 530
Accipit: ingeminant curae: rursusque resurgens
Saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:

Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa 825
D'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Arábo,
Quando n'ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta,
Di regina ch' io sono, e serva a loro? 830
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie;
E grado me n' avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch' io voglia, chi permette
Ch' io l' eseguisca? Chi così schernita 835
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch' ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia 840
Di marinari andar femmina errante?

En, quid ago? rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sim toties iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrúm
Iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos,
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusve superbis 540
Invisam accipiet? nescis heu! perdita, necdum
Laomedonteae sentis periuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?

O condur meco i miei Fenicii tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta
D' un' altra patria in mare in preda a' venti
Senz' alcun pro, senza cagione alcuna; 845
Quando anco appena di Sidón gli trassi
Per ritorli da man d' empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella! 850
Tu sei prima cagion di tanto male:
Tu, vinta dal mio pianto, in quest' angoscia
M' hai posta, e data ad un nemico in preda:
Chè dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo 855
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Uscian del petto a l' affannata Dido,
Quando già di partir fermo e parato

An Tyriis, omnique manu stipata meorum,
Inferar? et, quos sidonia vix urbe revelli, 545
Rursus agam pelago, et ventis dare vela iubebo?
Quin morere, ut merita es; ferroque averte dolorem.
Tu, lacrimis evicta meis, tu prima furentem
His, germana, malis oneras, atque obiicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam 550
Degere more ferae, tales nec tangere curas?
Non servata fides, cineri promissa Sychaeo.
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.

Enea, per riposar pria che sciogliesse, 860
S' era a dormir sopra la poppa agiato.
Ed ecco un' altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l' imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d' oro 865
Con che lo vide pria giovane e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:
Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce ed osa, 870
Certa già di morire, e d' ira accesa
A dire imprese è volta; e tu non fuggi
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,

Æneas celsa in puppi, iam certus eundi,
Carpebat somnos, rebus iam rite paratis. 555
Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem
Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est;
Omnia Mercurio similis, vocemque coloremque,
Et crines flavos et membra decora iuventae:
Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos? 560
Nec, quae te circumstent deinde pericula, cernis?
Demens! nec zephyros audis spirare secundos?
Illa dolos dirumque nefas in pectore versat,
Certa mori, varioque irarum fluctuat aestu.
Non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas?
Iam mare turbari trabibus, saevasque videbis

Di fochi il lito, e di furor le genti 875
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: da' le vele a' venti.
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera.
E qui tacendo entrò nel buio, e sparve. 880
Enea, preso da subito spavento,
Destossi, e fe' destar la gente tutta;
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi,
Ch' or d' altro uopo ne fa che di riposo.
Fate vela, sciogliete, che di nuovo 885
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,
Che il tuo detto seguiamo; e tu benigno
N' aita, e 'l cielo e 'l mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando 890

Collucere faces, iam fervere litora flammis:
Si te his attigerit terris Aurora morantem.
Eia age, rumpe moras. Varium et mutabile semper
Femina. Sic fatus nocti se immiscuit atrae. 570
Tum vero Æneas, subitis exterritus umbris,
Corripit e somno corpus, sociosque fatigat:
Praecipites vigilate, viri, et considite transtris;
Solvite vela citi. Deus, aethere missus ab alto,
Festinare fugam, tortosque incidere funes, 575
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, sancte Deorum,
Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.
Adsis o, placidusque iuves, et sidera caelo

Del suo legno la gomona recise.
Così fèr gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito, e 'l mar, da i legni ascoso, 895
Si fe' per tanti remi, e tante vele
Spumoso e bianco. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titón l' Aurora il letto,
Quando d' un' alta loggia la regina 900
Tutto scoprendo, poi ch' a piene vele
Vide le frigie navi irne a dilungo,
E vôti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra sè fatta ingiurïosa e fera,
Il delicato petto e l' auree chiome 905
Si percuotè, si lacerò più volte;
E incontra al ciel rivolta: Ah, Giove, disse,

Dextra feras. Dixit: vaginaque eripit ensem
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro. 580
Idem omnes simul ardor habet; rapiuntque ruuntque:
Litora deseruere: latet sub classibus aequor.
Adnixi torquent spumas, et caerula verrunt.
Et iam prima novo spargeb at lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile: 585
Regina e speculis, ut primum albescere lucem
Vidit, et aequatis, classem procedere velis,
Litoraque et vacuos sensit sine remige portus;
Terque quaterque manu pectus percussa decorum,

Dunque pur se n' andrà? Dunque son io
Fatta d' un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l' armi? 910
Nè chi lui segua, nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l' armi, al foco
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E che furore
È il tuo, Dido infelice? Iniquo fato, 915
Misera, ti persegue. Allor fu d' uopo
Ciò che tu di', quando di te Signore
E del tuo regno il festi. Ecco la destra,
Ecco la fede sua. Questi è quel pio
Che seco adduce i suoi patrii Penati, 920
E 'l vecchio padre a gli omeri s' impose.
Non potea farlo prendere e sbranarlo?
E gittarlo nel mare? ancider lui

Flaventesque abscissa comas, Proh Iupiter! ibit 590
Hic, ait, et nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur,
Diripientque rates alii navalibus? Ite,
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos...
Quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mutat? 595
Infelix Dido! nunc te fata impia tangunt.
Tum decuit, quum sceptra dabas: en dextra fidesque,
Quem secum patrios aiunt portare Penates!
Quem subiisse humeris confectum aetate parentem!
Non potui abreptum divellere corpus, et undis 600

Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,
E darlo in cibo al padre? Oh! perigliosa 925
Fôra stata l' impresa. E di periglio
La si fosse, e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,
Ucciso il padre, il figlio, il seme in tutto 930
Di questa gente, e me spenta con loro.
Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
Giuno, de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba consapevole e mezzana;
Ecate, che ne' trivii orribilmente 935
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e Dii de l' infelice
Dido, ch' a morte è giunta, il mio non degno
Caso riconoscete, e insieme udite
Queste dolenti mie parole estreme. 940

Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium, patriisque epulandum apponere mensis?
Verum anceps pugnae fuerat fortuna. Fuisset:
Quem metui moritura? Faces in castra tulissem,
Implessemque foros flammis, natumque patremque
Cum genere exstinxem, memet super ipsa dedissem.
Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpres curarum et conscia Iuno,
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,
Et Dirae ultrices, et Dii morientis Elisae, 610
Accipite haec, meritumque malis advertite numen,

Se forza, se destino, se decreto
E di Giove e del cielo, e fisso e saldo
È pur che questo iniquo in porto arrivi,
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto, e de' suoi fini in bando, 945
Da suo figlio divelto implori aiuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua
Che accetti, anco gli giovi; nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda; 950
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l' arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi, miei Tiri,
Co' i discesi da voi tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre. 955

Et nostras audite preces. Si tangere portus
Infandum caput, ac terris adnare necesse est,
Et sic fata Iovis poscunt; hic terminus haeret:
At bello audacis populi vexatus et armis, 615
Finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera: nec, quum se sub leges pacis iniquae
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur:
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
Haec precor: hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis, cinerique haec mittite nostro

Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, ne pace; anzi alcun sorga
De l' ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente 960
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Ora, in futuro, e sempre: e sian le forze
A quest' animo eguali; i liti a i liti
Contrari eternamente, l' onde a l' onde,
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri a i loro 965
In ogni tempo. E, ciò detto, imprecando,
Schiva di più veder l' eterea luce,
Affrettò di morire. E, Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (che la sua propria in Tiro 970
Era cenere già): Cara nutrice,
Le disse, va', mi chiama Anna mia suora,

Munera. Nullus amor populis, nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, 625
Qui face dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis; pugnent ipsique nepotes.
Haec ait: et partes animum versabat in omnes, 630
Invisam quaerens quamprimum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem affata Sychaei:
(Namque suam patria antiqua cinis ater habebat)
Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem:

E le di' che solleciti, e che l' onda
Del fiume e l' ostie e i suffumigi adduca,
E ciò ch' è d' uopo (come pria le dissi) 975
A prepararmi; chè finire intendo
Il sacrificio che a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martirii,
E dar foco a la pira, ov' è l' imago 980
Di quell' empio Troiano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella, a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima 985
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa,
Se n' entrò furïosa ove secreto

Dic, corpus properet fluviali spargere lympha, 635
Et pecudes secum, et monstrata piacula ducat:
Sic veniat: tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Iovi stygio, quae rite incepta paravi,
Perficere est animus, finemque imponere curis;
Dardaniique rogum capitis permittere flammae. 640
Sic ait. Illa gradum studio celerabat anili.
At trepida, et coeptis immanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, et pallida morte futura,
Interiora domus irrumpit limina, et altos 645

Era il suo rogo a l' aura apparecchiato. 990
Sopra vi salse; e la dardania spada,
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono,
Distrinse; e rimirando i frigii arnesi
E 'l noto letto, poich' in sè raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette, 995
Sovra vi si inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l' accogliete: e voi di questa angoscia 1000
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N' andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra; 1005
Viste ho pur le mie mura; ho vendicato

Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
Hic, postquam iliacas vestes notumque cubile
Conspexit, paullum lacrimis et mente morata,
Incubuitque toro, dixitque novissima verba: 650
Dulces exsuviae, dum fata Deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis
Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem praeclaram statui: mea moenia vidi: 655
Ulta virum, poenas inimico a fratre recepi:

Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele troiane! 1010
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh! che si muoia
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l' ombre inferne; e poich' il crudo, 1015
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo di lontano, e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa, 1020
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse

Felix, heu! nimium felix, si litora tantum
Numquam dardaniae tetigissent nostra carinae!
Dixit: et, os impressa toro, Moriemur inultae?
Sed moriamur, ait. Sic, sic iuvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis.
Dixerat. Atque illam mediam inter talia ferro
Collapsam adspiciunt comites, ensemque cruore
Spumantem, sparsasque manus. It clamor ad alta
Atria: concussam bacchatur fama per urbem.
Lamentis gemituque et femineo ululatu

La reggia tutta, e insino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. 1025
N' andò per la città grido e tumulto,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi e lacerossi; e fra la gente 1030
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo, e il nome suo gridando, corse:
E per questo, dicea, suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira e l' are e 'l foco apparecchiato? 1035
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa!) non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe 1040

Tecta fremunt: resonat magnis plangoribus aether:
Non aliter, quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros, flammaeque furentes
Culmina perque hominum volvantur, perque Deorum.
Audiit exanimis, tremidoque exterrita cursu,
Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis,
Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:
Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas? 675
Hoc rogus iste mihi, hoc ignes araeque parabant?
Quid primum deserta querar? comitemne sororem
Sprevisti moriens? Eadem me ad fata vocasses:

Tolte d' affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei della patria a ciò chiamati.
Tutto, folle! ho fatt' io, perchè tu muoia,
Perch' io, nel tuo morir teco non sia. 1045
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l sidonio senato hai, suora estinto.
Or mi date che il corpo omai componga,
Che lavi la ferita, che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo, 1050
Se più spirto le resta. E, ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima.
Ivi lei che spirava in seno accolta,
La sanguinosa piaga, lagrimando,
Con le sue vesti le rasciuga e terge. 1055
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto

Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora tulisset.
His etiam struxi manibus, patriosque vocavi 680
Voce Deos, sic te ut posita crudelis abessem?
Exstinxsti me teque, soror, populumque, patresque
Sidonios, urbemque tuam. Date vulnera lymphis,
Abluam, et, extremus si quis super halitus errat,
Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos, 685
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.
Illa, graves oculos conata attollere, rursus

Sangue e fiato spargendo anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse: 1060
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l' ebbe,
Ne sospirò. De l' affannosa morte
Fatta Giuno pietosa. Iri dal cielo 1065
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto
Che la tenea, malgrado anco di morte,
Col suo mortal sì strettamente avvinta;
Ch' anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea 1070
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello, nè dannata
Era ancor la sua testa a l' Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea

Deficit: infixum stridit sub pectore vulnus.
Ter sese attollens, cubitoque annixa levavit; 690
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta.
Tum Iuno omnipotens, longum miserata dolorem,
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quae luctantem animam nexosque resolveret artus.
Nam, quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore,
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per caelum roscida pennis, 700

Digitized by Google

Le sue penne dorate; e 'ncontra al Sole 1075
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia träendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d'oro un filo
Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo 1080
Da le tue membra. Ciò dicendo, sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso
Restò senza calore e senza vita.

Mille trahens varios adverso sole colores,
Devolat, et supra caput adstitit: Hunc ego Diti
Sacrum iussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait, et dextra crinem secat. Omnis et una
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit. 705

Fine del Libro quarto.

Digitized by Google

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Tornato Enea in Sicilia, le funèbri
Pompe al Padre rinnova. Le Troiane
Incendono le navi. Ivi Enea lascia
La turba imbelle. Venere poi placa
Nettuno. Il sonno Palinuro affoga.

In tanto Enea, spinto dal vento in alto,
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi,
Da la forza d' amor rivolto indietro,
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d' Elisa infelice; e le sue fiamme 5
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
Lo rimordea del vïolato amore,
E 'l saper quel che puote e quel che ardisce

Interea medium Æneas iam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat,
Moenia respiciens, quae iam infelicis Elisae
Collucent flammis. Quae tantum accenderit ignem
Caussa latet: duri magno sed amore dolores 5
Polluto, notumque, furens quid femina possit,

Femmina furïosa: e 'l tristo augurio 10
Del foco, che lugúbre era e funesto,
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti, e cielo ed acqua
Apparian solamente d'ogn' intorno, 15
Allor ch' un denso e procelloso nembo
Si fe' lor sopra; onde tempesta e notte
Sorse repente, e Palinuro stesso
Da l'alta poppa il ciel mirando: Oh! disse,
Che fia con tànte intorno accolte nubi? 20
E che pensi e che fai, padre Nettuno?
Indi comanda: Via compagni, armiamci,
Opriamo i remi, accomodiam le vele,
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea: Con questo cielo, 25
Signor, diss' egli, omai più non m' affido

Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates, nec iam amplius ulla
Occurrit tellus; maria undique et undique caelum:
Olli caeruleus supra caput adstitit imber, 10
Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
Heu! quianam tanti cinxerunt aethera nimbi?
Quidve, pater Neptune, paras? Sic deinde loquutus,
Colligere arma iubet, validisque incumbere remis,
Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:
Magnanime Æneа, non, si mihi Iuppiter auctor

Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato, vedi il mare
Di vér Ponente, che s'annera e gonfia: 30
Vedi nel ciel qual ne s'accampa stuolo
Di folte nubi. Traversía di certo
N'assalirà sì che nè girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poi ch'a forza
Così ne spinge, noi per nostro scampo 35
Assecondiamla; chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio
D'Erice tuo fratello, se abbastanza
De l'arte mi rammento e de le stelle.
Rispose Enea: Ben conosch' io che duro 40
È 'l contrasto de' venti; e 'l nostro è vano.
Volgi le vele. E qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura

Spondeat, hoc sperem Italiam contingere caelo.
Mutati transversa fremunt, et vespere ab atro
Consurgunt venti, atque in nubem cogitur aer. 20
Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
Sufficimus. Superat quoniam fortuna, sequamur:
Quoque vocat, vertamus iter. Nec litora longe
Fida reor fraterna Erycis, portusque sicanos:
Si modo rite memor servata remetior astra. 25
Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos
Iamdudum, et frustra cerno te tendere contra.
Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,

Aver mai pomo le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste, 45
E l'ossa accoglie del buon padre mio?
Così vôlti a Levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l'amica riviera. Avea di cima 50
Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com'era incolto,
Di dardi armato e d'irta pelle cinto 55
Di libic'orso, umano insieme e rozzo,
De la troiana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con gioioso

Quove magis fessas optem demittere naves,
Quam quae dardanium tellus mihi servat Acesten,
Et patris Anchisae gremio complectitur ossa?
Haec ubi dicta, petunt portus, et vela secundi
Intendunt Zephyri: fertur cita gurgite classis:
Et tandem laeti notae advertuntur arenae.
At procul excelso miratus vertice montis 35
Adventum, sociasque rates, occurrit Acestes,
Horridus in iaculis, et pelle libystidis ursae:
Troia Criniso conceptum flumine mater
Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
Gratatur reduces, et gaza laetus agresti 40

Volto, se ben con rustico apparecchio, 60
Gl' invita, li riceve e li consola.
Era de l' altro dì l' Aurora e 'l Sole
Già fuor de l' onde, allor che 'l Frigio Duce,
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse: 65
Generosi e magnanimi Troiani,
Degna prole di Dardano e del cielo,
Questa è l' amica terra, ove, oggi è l' anno,
Ch' a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari 70
Gli consecrammo. Oggi è (s' io non m' inganno)
Quel sempre acerbo ed onorato giorno,
Chè onorato ed acerbo mi fia sempre
(Poichè sì piacque a Dio) quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti: 75
Pongami ne l' arene e ne le secche

Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.
Postera quum primo stellas oriente fugarat
Clara dies, socios in coetum litore ab omni
Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur:
Dardanidae magni, genus alto a sanguine Divum, 45
Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias, divinique ossa parentis
Condidimus terra, moestasque sacravimus aras.
Iamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo. 50
Hunc ego, gaetulis agerem si syrtibus exsul,

De la Getulia; spingami a gli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch' io l'arò sempre per solenne, e voti 80
Farògli ogni anno e sacrificii e ludi.
Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
Per onorar le sue ceneri sante,
Onoriamle, adoriamle, e dal suo nume 85
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio, ove gli s' erga un tempio,
In cui sian quest' esequie e questi onori
Rinnovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi per ciascun nostro legno 90
Vi profferisce il buon Troiano Aceste.
Voi d' Aceste e di Troia i patrii numi

Argolicove mari deprensus, et urbe Mycenae;
Annua vota tamen, solemnesque ordine pompas
Exsequerer, strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis, 55
Haud equidem sine mente, reor, sine numine Divum
Adsumus, et portus delati intramus amicos.
Ergo agite, et laetum cuncti celebremus honorem:
Poscamus ventos, atque haec me sacra quotannis
Urbe velint posita templis sibi ferre dicatis. 60
Bina boum vobis Troia generatus Acestes
Dat numero capita in naves: adhibete Penates
Et patrios epulis, et quos colit hospes Acestes.

Ne convitate; ed io, quando l'Aurora
Tranquillo e queto il nono giorno adduca,
A' solenni spettacoli v'invito 95
Di navi, di pedoni e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco.
Ognun vi si prepari, ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme 100
V'inghirlandate. E, ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd'anni e l'altro di maturi;
Poscia il fanciullo Iulo; e dietro a loro 105
D'ogni età gli altri tutti. Enea, disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile e mesto

Praeterea, si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit, radiisque rete xerit orbem, 65
Prima citae Teucris ponam certamina classis.
Quique pedum cursu valet, et qui viribus audax,
Aut iaculo incedit melior, levibusque sagittis,
Seu crudo fidit pugnam committere caestu:
Cunctiadsint, meritaeque exspectent praemia palmae:
Ore favete omnes, et tempora cingite ramis.
Sic fatus, velat materna tempora myrto.
Hoc Helymus facit, hoc aevi maturus Acestes,
Hoc puer Ascanius: sequitur quos cetera pubes.
Ille e concilio multis cum millibus ibat 75

Al sepolcro d'Anchise appresentossi:
E con rito solenne in terra sparte 110
Due gran coppe di vino e due di latte
E due di sangue, di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:
A voi sant' ossa, a voi ceneri amate
E famose e felici, anima ed ombra 115
Del padre mio, torno di nuovo indarno
Per onorarvi; poichè Italia e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch' io posso, con devoto affetto
V' adoro, e 'nchino come cosa santa. 120
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l' alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s' avvolse.

Ad tumulum, magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
Purpureosque iacit flores, ac talia fatur:
Salve, sancte parens: iterum salvete recepti 80
Nequidquam cineres, animaeque umbraeque paternae.
Non licuit fines italos, fataliaque arva,
Nec tecum ausonium (quicumque est) quaerere Tibrim.
Dixerat haec: adytis quum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, septena volumina traxit, 85
Amplexus placide tumulum, lapsusque per aras:

Indi, strisciando infra gli altari e i vasi, 125
Le vivande lambendo, in dolce guisa,
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gío divincolando, e, quasi un' Iri
A Sole avverso, scintillò d' intorno
Mille varii color di luce e d' oro. 130
Stupissi Enea di cotal vista; e l' angue
Di lungo tratto infra le mense e l' are,
Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori
Il Frigio Duce, del serpente incerto, 135
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giovenchi anzi a la tomba uccise, 140
Nuove tazze versando, e nuovamente

Caeruleae cui terga notae, maculosus et auro
Squamam incendebat fulgor: ceu nubibus arcus
Mille trahit varios adverso sole colores.
Obstupuit visu Æneas. Ille agmine longo 90
Tandem inter pateras et laevia pocula serpens
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo, et depasta altaria liquit.
Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
Incertus, Geniumne loci, famulumne parentis 95
Esse putet: caedit quinas de more bidentes,
Totque sues, totidem nigrantes terga iuvencos:

Fin d' Acheronte richiamando il nome
E l' anima d' Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmàr di doni i santi altari: 145
Altri di lor le vittime immolaro,
Altri cibi ne fèro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.
Era già 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l' Orïente apparso, 150
E già la vaga fama e 'l chiaro nome
Avea d' Aceste convocati intorno
I vicin tutti, e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Troiani, e parte ardire 155
Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del Circo armi indorate,

Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisae magni, manesque Acheronte remissos.
Necnon et socii, quae cuique est copia, laeti 100
Dona ferunt, onerantque aras, mactantque iuvencos.
Ordine ahena locant alii, fusique per herbam
Subiiciunt verubus prunas, et viscera torrent.
Exspectata dies aderat, nonamque serena
Auroram Phaethontis equi iam luce vehebant: 105
Famaque finitimos, et clari nomen Acestae
Excierat: laeto complerant litora coetu,
Visuri Æneadas: pars et certare parati.

Purpurce vesti, e tripodi e corone,
E più guise d' arnesi e di monete 160
D' argento e d' oro, e palme ed altri premi
Di vincitori. Indi sonora tromba
D' alto diè segno a i desïati ludi,
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La teucra armata quattro legni scelti 165
Più di remi e di remigi guarniti,
E di tutti più destri. Un fu la Pistri,
E Memmo la reggea; Memmo che poi
L' Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera 170
Fu l' altro, a cui preposto era il gran Gía,
Un gran vascello che a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti
Eran Troiani e giovani e robusti.

Munera principio ante oculos, circoque locantur
In medio: sacri tripodes, viridesque coronae, 110
Et palmae, pretium victoribus, armaque, et ostro
Perfusae vestes, argenti aurique talenta:
Et tuba commissos medio canit aggere ludos.
Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quatuor, ex omni delectae classe, carinae. 115
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
Mox italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi,
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,
Urbis opus: triplici pubes quam dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi. 120

Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era 175
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L' ultimo la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e legnaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio 180
Che, da' flutti percosso, è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle, e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura 185
Ch' è di marini uccelli aprica stanza.
Qui d' un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno 190
Si pose in fila. I capitani in poppa,

Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna; Scyllaque Cloanthus
Caerulea: genus unde tibi, romane Cluenti.
Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim 125
Fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori:
Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
Campus, et apricis statio gratissima mergis.
Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis pater: unde reverti 130
Scirent, et longos ubi circumflectere cursus.

Addobbati di bisso e d' ostro e d' oro,
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D' una livrea di pioppo incoronati,
Stavano con le terga ignudi ed unti, 195
Sì che tra l' olio e 'l Sol lumiere e specchi
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia,
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disío d' onore, 200
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffar tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccàr da le mosse. I gridi al cielo
N' andàr de' marinari. Il mar di schiuma 205
S' asperse intorno; e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto

Tum loca sorte legunt, ipsique in puppibus auro
Ductores longe effulgent, ostroque decori.
Cetera populea velatur fronde iuventus,
Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit. 135
Considunt transtris, intentaque brachia remis:
Intenti exspectant signum, exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.
Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mora, prosiluere suis: ferit aethera clamor
Nauticus: adductis spumant freta versa lacertis.
Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.

E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fèr nel Circo mai bighe e quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte 210
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito e le voci,
In favore or di questi ed or di quelli,
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve 215
E da' colli riprese e ripercosse,
Facean l'aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire, il primo avanti a tutti
Si vide Gía, mentre la gente freme;
E dopo lui Cloanto, che de' remi 220
Migliore assai, per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa

Non tam praecipites biiugo certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus; 145
Nec sic immissis aurigae undantia lora
Concussere iugis, pronique in verbera pendent.
Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
Consonat omne nemus: vocemque inclusa volutant
Litora: pulsa ti colles clamore resultant. 150
Effugit ante alios, primisque elabitur undis
Turbam inter fremitumque Gyas: quem deinde Cloanthus
Consequitur, melior remis: sed pondere pinus
Tarda tenet. Post hos aequo discrimine Pristis,

Il Centauro e la Pistri; e quando questa,
Quando quello era avanti, e quando entrambi 225
Or le fronti avean giunte ed or le code.
Eran del sasso già presso a la meta,
E di buon tratto vincitore avanti
Gía se ne gía, quand' ei sen vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto 230
Al suo nocchiero: E dove, disse, andrai
Menete? Attienti al lito e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D' urtar temendo, in pelago si mise;
E Gía di nuovo: In qua, Menete: al sasso, 235
Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando; e vôlto indietro vide
Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto

Centaurusque locum tendunt superare priorem: 155
Et nunc Pristis habet, nunc victam praeterit ingens
Centaurus: nunc una ambae, iunctisque feruntur
Frontibus, et longa sulcant vada salsa carina.
Iamque propinquabant scopulo, metamque tenebant;
Quum princeps, medioque Gyas in gurgite victor,
Rectorem navis compellat voce Menoeten:
Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige gressum;
Litus ama, et laevas stringat sine palmula cautes:
Altum alii teneant. Dixit: sed caeca Menoetes
Saxa timens, proram pelagi detorquet ad undas.
Quo diversus abis? iterum pete saxa, Menoete,
Cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum,

Già tra lo scoglio e la Chimera entrato,
E via radendo la sinistra riva, 240
Tenne giro sì breve e sì propinquo,
Che lui tosto e la meta anco varcando
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand' ira, gran dolore e gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giovane; e piangendo 245
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo.
Poscia, ei nocchiero e capitano insieme, 250
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
Menete, che di veste era gravato,
E via più d' anni, infino a l' imo fondo

Respicit instantem tergo, et propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyae, scopulosque sonantes,
Radit iter laevum interior, subitusque priorem 170
Praeterit, et metis tenet aequora tuta relictis.
Tum vero exarsit iuveni dolor ossibus ingens:
Nec lacrymis caruere genae: segnemque Menoeten,
Oblitus decorisque sui, sociûmque salutis,
In mare praecipitem puppi deturbat ab alta: 175
Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister,
Hortaturque viros, clavumque ad litora torquet.
At gravis, ut fundo vix tandem redditus imo est
Iam senior, madidaque fluens in veste, Menoetes,

Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena 255
Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era
Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al Sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: e più rise anco allora 260
Che a' flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto e Sergesto, che del pari
Erano addietro, parimente accesi
Su l' indugio di Gía preser baldanza.
Sergesto invêr lo scoglio avea 'l vantaggio 265
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n su e 'n giù per la corsía gridando, 270
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettorre invitto, via compagni eletti

Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit. 180
Illum et labentem Teucri, et risere natantem,
** Et salsos rident revomentem pectore fluctus.**
Hic laeta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto Mnestheoque, Gyan superare morantem:
Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat;
Nec tota tamen ille prior praeeunte carina:
Parte prior, partem rostro premit aemula Pristis.
At media socios incedens nave per ipsos,
Hortatur Mnestheus: Nunc, nunc insurgite remis,

Al grand' uopo di Troia. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malèa 275
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son io.
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo, ah non, fratelli,
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno 280
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo, a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,
E fèr per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato legno: 285
Fuggía di sotto il mare: ansando i remigi
Aprían le asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.

Hectorei socii, Troiae quos sorte suprema 190
Delegi comites: nunc illas promite vires,
Nunc animos, quibus in gaetulis syrtibus usi,
Ionioque mari, Maleaeque sequacibus undis.
Non iam prima peto Mnestheus, neque vincere certo;
(Quamquam o!) sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti. 195
Extremos pudeat rediisse: hoc vincite, cives,
Et prohibete nefas. Olli certamine summo
Procumbunt: vastis tremit ictibus aerea puppis,
Subtrahiturque solum: tum creber anhelitus artus,
Aridaque ora quatit; sudor fluit undique rivis. 200

Diè lor fortuna il desïato onore;
Chè, mentre furïoso oltre si spinge 290
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia
Che nel mar si sporgea. Schieggiossi il sasso,
Fiaccàrsi i remi, si scoscese il rostro; 295
E d' un lato pendente e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti e pali
Stavan spingendo e puntellando il legno, 300
E ripescando i remi. Intanto allegro,
E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s' avanza, e vince il sasso;
E via vogando ed invocando i venti

Attulit ipse viris optatum casus honorem.
Namque furens animi, dum proram ad saxa suburget
Interior, spatioque subit Sergestus iniquo,
Infelix saxis in procurrentibus haesit.
Concussae cautes, et acuto in murice remi 205
Obnixi crepuere, illisaque prora pependit.
Consurgunt nautae, et magno clamore morantur,
Ferratasque trudes, et acuta cuspide contos
Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.
At laetus Mnestheus, successuque acrior ipso, 210
Agmine remorum celeri, ventisque vocatis,
Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.

Fende a la china ed a l' aperto il mare. 305
Qual d' una grotta, ov' aggia i dolci figli
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l' aura,
Che poi giunta ne' campi a l' aer queto 310
Quetamente per via dritta e sicura
Sen va con l' ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta e vaga
Venía da sezzo; indi affilata e stretta
Passò prima Sergesto che nel sasso, 315
Come da vischio rattenuto augello
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano.
Poscia spingendo, la Chimera aggiunse
E trapassolla, chè la sua gran mole 320
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum; celeres neque commovet alas:
Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem;
Et primum in scopulo luctantem deserit alto 220
Sergestum, brevibusque vadis, frustraque vocantem
Auxilia, et fractis discentem currere remis.
Inde Gyan, ipsamque ingenti mole Chimaeram

Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.
Levossi al cielo un'altra volta il grido 325
Del favor che facea la gente tutta
Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno e la vergogna
Di non tener il conseguito onore;
Chè la gloria antepongono a la vita. 330
Questi il successo inanima e la speme
Di ciò poter; poich'altrui par che possano.
S'eran già presso, e pareggiati i rostri
Del pari i premii avrian forse ottenuti;
Se non ch'ambe le mani al cielo alzando, 335
Cotal fece a gli Dei Cloánto un voto:
Santi numi del pelago ch'io corro,

Consequitur; cedit, quoniam spoliata magistro est.
Solus iamque ipso superest in fine Cloanthus, 225
Quem petit, et summis annixus viribus urget.
Tum vero ingeminat clamor, cunctique sequentem
Instigant studiis: resonatque fragoribus aether.
Hi, proprium decus, et partum indignantur honorem,
Ni teneant; vitamque volunt pro laude pacisci. 230
Hos successus alit: possunt, quia posse videntur.
Et fors aequatis cepissent praemia rostris,
Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus,
Fudissetque preces, divosque in vota vocasset:
Dii, quibus imperium pelagi, quorum aequora curro,

Se'l corso agevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l'opime 340
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L'arena spargerovvi e l'onde salse.
Furon da l'imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloánto da la schiera tutta
De le Ninfe di Nèreo e di Forco, 345
E da la Panopéa vergine intatta:
E 'l gran padre Portunno di sua mano
Gli spinse il legno; onde qual vento, o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
Il padre Enea (com' è costume) avanti 350
Convocati a sè tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloánto il primo,
E le tempie di lauro incoronògli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono

Vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum
Constituam ante aras voti reus; extaque salsos
Porriciam in fluctus et vina liquentia fundam.
Dixit: eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum, Phorcique chorus, Panopeaque virgo;
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa Noto citius volucrique sagitta
Ad terram fugit, et portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magna praeconis voce Cloanthum 245
Declarat, viridique advelat tempora lauro:

Diè tre grassi giovenchi, e tre grand' urne 355
Di prezïoso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese
Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea 360
Doppio un lavoro di ricamo e d' aco.
Nel mezzo entro al frondoso bosco Idèo
Un real giovinetto era tessuto,
Che anelo e fiero con un dardo in mano
Seguía per la foresta i cervi in caccia; 365
E poco indi lontano un' altra volta
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto; e i suoi vecchi custodi
E fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando, 370
E questi il muso, ed abbaiando a l' aura.

Muneraque in naves ternos optare iuvencos,
Vinaque, et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis praecipuos ductoribus addit honores:
Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura maeandro duplici meliboea cucurrit:
Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces iaculo cervos cursuque fatigat,
Acer, anhelanti similis: quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis. 255
Longaevi palmas nequidquam ad sidera tendunt
Custodes, saevitque canum latratus in auras.

A l'altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento e per difesa in arme
Una loríca che d'antica maglia, 375
E di lucente e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.
Questa di Simöenta in su la riva
Sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demòleo. Era sì grave, 380
Che da Fegeo e da Sàgari, due forti
E robusti sergenti, ivi condotta
Era stata a gran pena; e pur in dosso
L' avea Demòleo il dì che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta. 385
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo, e due gran coppe,
Di puro argento figurate intorno

At qui deinde locum tenuit virtute secundum,
Laevibus huic hamis consertam auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse 260
Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto,
Donat habere viro, decus et tutamen in armis.
Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris: indutus at olim
Demoleus cursu palantes Troas agebat. 265
Tertia dona facit geminos ex aere lebetas,
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.
Iamque adeo donati omnes, opibusque superbi

Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni alteri e festeggianti 390
Se ne gían tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco, 395
E tarpato de' remi in vér la terra
Se ne venía disonorato e mesto.
Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal vïator percosso o di randello, 400
Procacciando fuggir, con lunghe spire
S' arrosta indarno, e imalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi e fischia;
E, d' altra parte, dilombato e tardo
Debilmente guizzando, in sè medesmo 405

Puniceis ibant evincti tempora taeniis:
Quum saevo e scopulo multa vix arte revulsus, 270
Amissis remis, atque ordine debilis uno,
Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat.
Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens,
Ærea quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo lacerumque viator, 275
Nequidquam longos fugiens dat corpore tortus;
Parte ferox, ardensque oculis, et sibila colla
Arduus attollens; pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem.

Si ripiega, s' attorce e si raggroppa;
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gía lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna 410
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.
E furo i doni una Cretese ancella,
Fòloe di nome, e di telaro e d' aco
Maestra esperta e da Minerva instrutta, 415
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge
Che di teatro in guisa d' ogn' intorno
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti, 420
Ove in un palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.

Tali remigio navis se tarda movebat: 280
Vela facit tamen, et velis subit ostia plenis.
Sergestum Æneas promisso munere donat,
Servatam ob navem laetus, sociosque reductos.
Olli serva datur, operum haud ignara Minervae,
Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati.
Hoc pius Æneas misso certamine, tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvae: mediaque in valle theatri
Circus erat; quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit, exstructoque resedit. 290

Qui prima al corso i corridori invita
Con preziosi premii, e i premii espone:
E de' Teucri e de' Sicoli mostràrsi 425
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurïalo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurïalo era;
E Niso un di lui fido e casto amante.
Dopo questi Dïoro. Era costui 430
Del legnaggio di Prïamo un rampollo,
Giovine generoso; e Salio e Patro
Vennero appresso: d' Acarnania l' uno,
D' Arcadia l' altro e del Tegéo paese:
E due Sicilïani Elimo e Pànope, 435
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Acceste; e con questi altri assai
D' oscura nominanza. A cui nel mezzo

Hic, qui forte velint rapido contendere cursu,
Invitat pretiis animos, et praemia ponit.
Undique conveniunt Teucri, mixtique Sicani:
Nisus et Euryalus primi:
Euryalus forma insignis, viridique iuventa, 295
Nisus, amore pio pueri: quos deinde sequutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores.
Hunc Salius, simul et Patron: quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadia tegeaeae sanguine gentis.
Tum duo trinacrii iuvenes, Helymus Panopesque,
Assueti silvis, comites senioris Acestae.
Multi praeterea, quos fama obscura recondit.

Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta 440
Andrà senza miei doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d' oro
E d' argento commesso a l' arabesca
Non più vista bipenne. I principali 445
Tre vincitori i primi pregii avranno,
E fian tutti d' oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d' un buon destriero
Sarà provvisto ben guarnito e bello.
L' altro avrà d' un' Amàzzone un turcasso 450
Pien di tracie saette, un arco d' osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
Ch' han di gemme il fermaglio e d' ôr la fibbia.
Il terzo d' un' argolica celata

Æneas quibus in mediis sic deinde loquutus:
Accipite haec animis, laetasque advertite mentes:
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit. 305
Gnossia bina dabo laevato lucida ferro
Spicula, caelatamque argento ferre bipennem:
Omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi
Accipient, flavaque caput nectentur oliva:
Primus equum phaleris insignem victor habeto: 310
Alter amazoniam pharetram, plenamque sagittis
Threiciis, lato quam circumplectitur auro
Balteus, et tereti subnectit fibula gemma.
Tertius argolica hac galea contentus abito.

Se ne vada contento; e sarà questa. 455
Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato,
S' avventàr da la sbarra: e quasi un nembo
L' un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volàr, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti; 460
Chè va di vento e di saetta in guisa.
Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio, Eurïalo;
Eurïalo ha di poco Elímo addietro;
Ad Elimo, Dïoro appresso tanto 465
Che già sopra gli anela e già l' incalza;
E se 'l corso durava, anco l' arebbe
O prevenuto o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi,

Haec ubi dicta, locum capiunt, signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt,
Effusi nimbo similes; simul ultima signant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, et ventis et fulminis ocior alis.
Proximus huic, longo sed proximus intervallo, 320
Insequitur Salius: spatio post deinde relicto
Tertius Euryalus.
Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
Ecce volat, calcemque terit iam calce Diores,
Incumbens humero: spatia et si plura supersint; 325
Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat.
Iamque fere spatio extremo, fessique sub ipsum

Quando ne l' erba, pria di sangue intrisa 470
De gli uccisi giuvenchi, il piè fermando
Sinistramente e sdrucciolando, a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto 475
Non obblïossi; chè sorgendo, intoppo
Si fece a Salio; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l' arena; e mentre ei giacque,
Eurïalo del danno e del favore
S' avanzò de l' amico, e de le grida, 480
Con che gli dier le genti animo e forza:
Ond' ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo;
Dïoro il terzo. E tal fin ebbe il corso.
Ma di rumor se n' empie e di tenzone

Finem adventabant; laevi quum sanguine Nisus
Labitur infelix, caesis ut forte iuvencis
Fusus humum viridesque super madefecerat herbas.
Hic iuvenis iam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo; sed pronus in ipso
Concidit immundoque fimo, sacroque cruore.
Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:
Nam sese opposuit Salio, per lubrica surgens: 335
Ille autem spissa iacuit revolutus arena.
Emicat Euryalus, et munere victor amici
Prima tenet, plausuque volat fremituque secundo.
Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diores.
Hic totum caveae consessum ingentis, et ora 340

Il Circo tutto; a Salio anzi al cospetto 485
De' Giudici e de' Padri or si protesta,
Or detesta or esclama; e del tradito,
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d' Eurïalo, a rincontro,
È 'l favor della gente, e quel decoro 490
Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
Forza ch' ha la virtù con beltà mista.
Grida Dïoro anch' egli, e lui sov viene
E se stesso difende, poich' il terzo
Esser non può quando sia Salio il primo. 495
Enea così decise: Aggiate voi,
Generosi garzoni, i pregii vostri:
E nulla in ciò de l' ordine si muti:
Ch' io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond' ha fortuna indegnamente afflitto 500
L' amico mio. Ciò detto, una gran pelle

Prima patrum magnis Salius clamoribus implet;
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum, lacrimaeque decorae,
Gratior et pulcro veniens in corpore virtus.
Adiuvat, et magna proclamat voce Diores, 345
Qui subiit palmae, frustraque ad praemia venit
Ultima, si primi Salio redduntur honores.
Tum pater Æneas, Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri; et palmam movet ordine nemo:
Me liceat casum miserari insontis amici. 350
Sic fatus, tergum gaetuli immane leonis

Presenta a Salio d' un leon getùlo,
Ch' ha il tergo irto di velli e l' unghie d' oro.
E qui Niso: O Signor, disse, di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale 505
Di chi cade pietà vi prende; ed io
Di pietà non son degno nè di pregio,
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto 510
E livido mostrossi e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato
E degno scudo, ch' a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L' avea da' Greci, con mirabil arte 515
Dal saggio Didimàone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi e dispensati i doni,

Dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.
Hic Nisus, Si tanta, inquit, sunt praemia victis,
Et te lapsorum miseret: quae munera Niso
Digna dabis? primam merui qui laude coronam, 355
Ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset?
Et simul his dictis faciem ostentabat, et udo
Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli,
Et clypeum efferri iussit, Didymaonis artes,
Neptuni sacro Danais de poste refixum. 360
Hoc iuvenem egregium praestanti munere donat.
Post ubi confecti cursus, et dona peregit:

Or; disse Enea; qual sia che vaglia ed osi
Di forza e d' ardimento, al cèsto invito. 520
Chiunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto. E, ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregii: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno e d' ôr le corna:
Un elmo ed un cimiero ed una spada 525
Per conforto del vinto. Incontanente
Uscío Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte, 530
E che a la tomba del famoso Ettorre
In su l' arena il gran Bute distese:
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato,
D' Amico si vantava esser disceso. 535

Nunc, si cui virtus animusque in pectore praesens,
Adsit, et evinctis attollat brachia palmis.
Sic ait, et geminum pugnae proponit honorem: 365
Victori velatum auro vittisque iuvencum;
Ensem atque insignem galeam, solatia victo.
Nec mora; continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit;
Solus qui Paridem solitus contendere contra: 370
Idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,
Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,

Per tal da tutti avuto e tal comparso
In su la lizza, altero ed orgoglioso
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo
Le muscolose braccia e 'l corpo tutto
Brandì più volte, e menò colpi a l' aura. 540
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse o che di cèsto armato
S' appresentasse. Ond' ei lieto e sicuro,
Come d' ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e il destro corno 545
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or di' che 'l pregio è mio
Perch' io meco l' adduca. A ciò fremendo 550
Assentirono i Teucri; e già co' gridi

Perculit, et fulva moribundum extendit arena.
Talis prima Dares caput altum in praelia tollit;
Ostenditque humeros latos, alternaque iactat
Brachia protendens, et verberat ictibus auras.
Quaeritur huic alius: nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, manibusque inducere caestus.
Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma,
Æneae stetit ante pedes: nec plura moratus,
Tum laeva taurum cornu tenet, atque ita fatur:
Nate Dea, si nemo audet se credere pugnae,
Quae finis standi? quo me decet usque teneri?
Ducere dona iube. Cuncti simul ore fremebant 385

De l' onor lo facean degno e del dono;
Quando verso d' Entello il vecchio Aceste
Sì com' egli era in un cespuglio a canto,
Si volse e rampognando: Ah! disse: Entello, 555
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il più noto e ilpiù forte; e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato e colto 560
Erice, in ciò nostro maestro e Dio?
Ov' è la fama tua che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè desío d' onore, 565
Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciàr mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l' incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza

Dardanidae, reddique viro promissa iubebant.
Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
Proximus ut viridante toro consederat herbae:
Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
Tantane tam patiens nullo certamine tolli 390
Dona sines? ubi nunc nobis Deus ille, magister
Nequidquam memoratus, Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?
Ille sub haec: Non laudis amor, nec gloria cessit
Pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta 395

Mi ritraggono addietro. Io quando avessi 570
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di sè tanto presume,
Già per diletto mio seco alle mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto,
Chè premio non ne chero. O pur qui sono, 575
Disse, e sorgendo, due gran cesti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti a quell' armi che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo 580
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto, onde d' Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo

Sanguis hebet, frigentque effaetae in corpore vires.
Si mihi, quae quondam fuerat, quaque improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa iuventas;
Haud equidem pretio inductus, pulcroque iuvenco
Venissem: nec dona moror. Sic deinde loquutus, 400
In medium geminos immani pondere caestus
Proiecit; quibus acer Eryx in praelia suetus
Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.
Obstupuere animi: tantorum ingentia septem
Terga boum plumbo insuto ferroque rigebant. 405
Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat:
Magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.

Stava mirando, quando il vecchio Entello 585
Così soggiunse: Or che diría costui
Se visto avesse i césti e l'armi stesse
D' Ercole invitto, e l' infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D' Erice tuo fratello eran quest' armi. 590
Vedi che sono ancor di sangue infette
E d' umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M' esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini. 595
Ma poscia che Darete or le rifiuta,
Se piace a te, se mel consente Aceste
Per cui son qui, di ciò, Troiano ardito,
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste, e tu cedi a le tue. 600
Combattiam con altr' armi, e siam del pari.

Tum senior tales referebat pectore voces:
Quid, si quis caestus ipsius et Herculis arma 410
Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat.
Sanguine cernis adhuc, fractoque infecta cerebro.
His magnum Alciden contra stetit: his ego suetus;
Dum melior vires sanguis dabat, aemula necdum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed, si nostra Dares haec troius arma recusat,
Idque pio sedet Æneae, probat auctor Acestes;
Æquemus pugnas. Erycis tibi terga remitto:

Così detto, spogliossi: e sì com' era
De le braccia, degli omeri e del collo
E di tutte le membra e d' ossa immane,
Quasi un pilastro in su l' arena stette. 605
Allor Enea fece due cèsti addurre
D' ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l' un contra l' altro si levaro:
Brandir le braccia; ritirârsi in dietro 610
Con le teste alte: in guardia si posaro
Or questi or quelli; al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l' uno, agile e destro
In su le gambe; era membruto e vasto 615
L' altro; ma fiacco in su' ginocchi e lento,
E per lentezza (il fiato ansio scotendo

Solve metus, et tu troianos exsue caestus. 420
Haec fatus, duplicem ex humeris reiecit amictum,
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
Exsuit, atque ingens media consistit arena.
Tum satus Anchisa caestus pater extulit aequos,
Et paribus palmas amborum innexuit armis. 425
Constitit in digitos extemplo arrectus uterque,
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu:
Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt.
Ille pedum melior motu, fretusque iuventa: 430
Hic membris et mole valens; sed tarda trementi

Le gravi membra e l' affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro, e molte volte 620
S' avvisàr, s' accennaro e s' investiro.
A le piene percosse un suon s' udía
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crociar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e vèr le tempie 625
Miravan la più parte; e s' eran vote,
Rombi facean per l' aria e fischi e vento.
Stava Entello fondato; e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete 630
Girava intorno, qual chi rôcca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.

Genua labant; vastos quatit aeger anhelitus artus.
Multa viri nequidquam inter se vulnera iactant;
Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos
Dant sonitus, erratque aures et tempora circum 435
Crebra manus; duro crepitant sub vulnere malae.
Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem,
Corpore tela modo, atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
Aut montana sedet circum castella sub armis, 440
Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
Arte locum, et variis assultibus irritus urget.
Ostendit dextram insurgens Entellus, et alte

Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete; 635
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo; onde ne l' aura
Percosse a vôto, e dal suo pondo stesso
E da l' impeto tratto a terra cadde.
Tal un alto, ramoso, antico pino 640
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D' un cavo greppo, e con la sua ruina
D' Ida una parte, o d' Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli e de' Teucri 645
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno 650
Risurse e più spedito e più ferocc;

Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
Praevidit, celerique elapsus corpore cessit. 445
Entellus vires in ventum effudit, et ultro
Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto
Concidit: ut quondam cava concidit aut Erymantho,
Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucri, et trinacria pubes: 450
It clamor caelo, primusque accurrit Acestes,
Æquaevumque ab humo miserans attollit amicum.
At, non tardatus casu neque territus, heros

Chè l' ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi 655
Lo mise in volta, or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti, 660
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l' un ritogliendo
Da maggior ira, e l' altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima 665
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follía

Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitat ira.
Tum pudor incendit vires, et conscia virtus; 455
Praecipitemque Daren ardens agit aequore toto;
Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora, nec requies. Quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant; sic densis ictibus heros
Creber utraque manu pulsat versatque Dareta. 460
Tum pater Æneas procedere longius iras,
Et saevire animis Entellum haud passus acerbis;
Sed finem imposuit pugnae, fessumque Dareta
Eripuit, mulcens dictis, ac talia fatur:
Infelix, quae tanta animum dementia cepit? 465

Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi: e, così detto, impose 670
Fine a l' assalto. I suoi fidi compagni
Così com' era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato 675
L' elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma e 'l toro,
Di che lieto e superbo: O de la Dea
Disse, famoso figlio, e voi Troiani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni 680
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete. E, ciò dicendo
Recossi anzi al giovenco, e 'l duro cêsto

Non vires alias, conversaque numina sentis?
Cede Deo. Dixitque, et praelia voce diremit.
Ast illum fidi aequales, genua aegra trahentem,
Iactantemque utroque caput, crassumque cruorem
Ore eiectantem, mixtosque in sanguine dentes, 470
Ducunt ad naves; galeamque ensemque vocati
Accipiunt, palmam Entello taurumque relinquunt.
Hic victor, superans animis, tauroque superbus,
Nate Dea, vosque haec, inquit, cognoscite, Teucri;
Et mihi quae fuerint iuvenali in corpore vires, 475
Et qua servetis revocatum a morte Dareta.
Dixit, et adversi contra stetit ora iuvenci,

Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa, 685
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete; e vincitore 690
Qui 'l cêsto appendo, e qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon de l' arco, e i suoi premii dichiara.
Ma l' albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta: 695
Suvvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette e de gli arcieri.
Férsi i più chiari avanti, e i nomi loro

Qui donum adstabat pugnae: durosque reducta
Libravit dextra media inter cornua caestus
Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro. 480
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.
Ille super tales effudit pectore voces:
Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis
Persolvo: hic victor caestus artemque repono.
Protinus Æneas celeri certare sagitta 485
Invitat, qui forte velint, et praemia ponit:
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit; et volucrem traiecto in fune columbam,
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.

Del fondo si cavàr d' un elmo a sorte. 700
Uscío primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso: e Memmo, sì com' era 705
Di verde oliva incoronato, apparve.
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro gloriöso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo 710
A l' oste greca il gran campione argivo.
Ultimo si restò de l' elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella 715

Convenere viri: deiectamque aerea sortem 490
Accepit galea: et primus clamore secundo
Hyrtacidae ante omnes exit locus Hippocoontis:
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.
Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater, 495
Pandare, qui quondam iussus confundere foedus,
In medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus galeaque ima subsedit Acestes;
Ausus et ipse manu iuvenum tentare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus 500
Pro se quisque viri, et depromunt tela pharetris:

Da le faretre. A tutti gli altri avanti
Di Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo e del pennuto strale
L' aura percosse, e sì dritto fendella
Che l' albero investì. Tremonne il legno, 720
Spaventossi l' augello; e d' alte grida
Risonò il campo e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo. 725
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso
E 'la cocca in sul nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse 730

Primaque per caelum nervo stridente sagitta
Hyrtacidae iuvenis volucres diverberat auras:
Et venit, adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus, timuitque exterrita pennis 505
Ales, et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu,
Alta petens: pariterque oculos telumque tetendit.
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
Non valuit: nodos et vincula linea rupit, 510
Queis innexa pedem malo pendebat ab alto:
Illa Notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus iamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit:

(Sì come lieta se ne giva e sciolta)
La ferì sì che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l' alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta; ond' ei scoccò ne l' alto 735
Lo strale a voto, e la destrezza e l' arte
Mostrò nel gesto e nel sonar de l' arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato 740
Fu poi da formidabili indovini.
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco
E 'l foco in aura dileguossi e sparve. 745

Iam vacuo laetam caelo speculatus, et alis 515
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris
Ætheriis, fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes:
Qui tamen aerias telum contendit in auras, 520
Ostentans artemque pariter arcumque sonantem.
Hic oculis subitum obiicitur, magnoque futurum
Augurio monstrum: docuit post exitus ingens;
Seraque terrifici cecinerunt omnia vates.
Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumta in ventos: caelo ceu saepe refixa

Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo sè lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicàni
E i Teucri tutti, umilemente a terra 750
Gittàrsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l' ebbe; e 'l vecchio Aceste, che gioioso
Era di ciò, gioiosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse: 755
Prendi, padre, da me questi che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicii, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezïoso al padre mio, 760
E per l' intaglio, e per la rimembranza
Del buon re Cisso che fra gli altri doni

Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis haesere animis, Superosque precati
Trinacrii teucrique viri: nec maximus omen 530
Abnuit Æneas; sed laetum amplexus Acesten
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur:
Sume, pater: nam te voluit rex magnus Olympi
Talibus auspiciis exsortem ducere honorem.
Ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis, 535
Cratera impressum signis: quem thracius olim
Anchisae genitori in magno munere Cisseus
Ferre sui dederat monumentum et pignus amoris.

Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l' amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo 765
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo; 770
E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine,
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Iulo era custode e guida,
Va', gli disse a l' orecchio, e fa' che Ascanio 775
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l' avo. Impone intanto

Sic fatus cingit viridanti tempora lauro,
Et primum ante omnes victorem appellat Acesten.
Nec bonus Eurytion praelato invidit honori,
Quamvis solus avem caelo deiecit ab alto.
Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit:
Extremus, volucri qui fixit arundine malum.
At pater Æneas, nondum certamine misso, 545
Custodem ad sese, comitemque impubis Iuli
Epytiden vocat, et fidam sic fatur ad aurem:
Vade, age, et Ascanio, si iam puerile paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas, et sese ostendat in armis, 550

Che la gente s' apparti, e il circo tutto
Quanto è largo si sgombri e quant' è lungo. 780
Già si mettono in via; già nel cospetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti
Ne sta di Troia e di Sicilia il volgo 785
Maraviglioso, e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;
Parte ha l' arco e 'l turcasso, e d' oro un fregio
Che da le spalle attraversando il petto 790
Sen va di serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra. 795

Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum, et campos iubet esse patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Fraenatis lucent in equis: quos omnis euntes
Trinacriae mirata fremit, Troiaeque iuventus. 555
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona.
Cornea bina ferunt praefixo hastilia ferro:
Pars leves humero pharetras: it pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmae, ternique vagantur
Ductores: pueri bis seni quemque sequuti

L' una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illustre:
Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' un mantello 800
Vario, balzàn d' un piè, stellato in fronte.
Ati fu l' altro, onde i Latini han dato
Nome a l' Attia famiglia: un fanciul caro
Al garzonetto Iulo. Iulo il terzo,
Ma di bellezza e di valore il primo, 805
Cavalcava un corsier che Sorïano
Era di razza, e da la bella Dido
L' avea per un ricordo e per un pegno
De l' amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d' Aceste in su' cavalli assisi. 810

Agmine partito fulgent, paribusque magistris.
Una acies iuvenum, ducit quam parvus ovantem
Nomen avi referens Priamus; tua clara, Polite,
Progenies, auctura Italos: quem thracius albis 565
Portat equus bicolor maculis, vestigia primi
Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam.
Alter Atys, genus unde Atii duxere latini;
Parvus Atys, pueroque puer dilectus Iulo.
Extremus, formaque ante omnes pulcher Iulus 570
Sidonio est invectus equo, quem candida Dido
Esse sui dederat monumentum et pignus amoris.
Caetera trinacriis pubes senioris Acestae
Fertur equis.

Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
Gli ricever, come che timidetti
Fossero in prima; e le sembianze in loro
Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno 815
Giràrsi in lenta e graziosa mostra,
Si disposero al corso; e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l' un de' capi, Epitide da l'altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno. 820
Corsero a tre per tre, pari e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornàr di dardi e di saette armati.
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti, 825
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri e mischie in più modi si diero:

Excipiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes 575
Dardanidae, veterumque agnoscunt ora parentum.
Postquam omnem laeti consessum oculosque suorum
Lustravere in equis, signum clamore paratis
Epytides longe dedit, insonuitque flagello.
Olli discurrere pares, atque agmina terni 580
Diductis solvere choris; rursusque vocati
Convertere vias, infestaque tela tulere.
Inde alios ineunt cursus, aliosque recursus
Adversis spatiis, alternisque orbibus orbes
Impediunt, pugnaeque cient simulacra sub armis:

Or fuggendo, or seguendo; or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre 830
Per le molte intricate e cieche strade
Del Labirinto che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s' aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli; e tali anco i delfini 835
Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo
Fan giravolte e scorribande e tresche.
Questi torniamenti e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresergli i Latini; 840
Gli mantenner gli Albani; e d' Alba a Roma

Et nunc terga fugae nudant, nunc spicula vertunt
Infensi, facta pariter nunc pace feruntur.
Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus textum caecis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi 590
Falleret indeprensus et irremeabilis error:
Haud aliter Teucrûm nati vestigia cursu
Impediunt, texuntque fugas et praelia ludo:
Delphinum similes, qui per maria humida nando
*Carpathium Libycumque secant, * luduntque per*
*undas. ** 595
Hunc morem, hos cursus atque haec certamina primus
Ascanius, Longam muris quum cingeret Albam,
Rettulit, et priscos docuit celebrare Latinos.

Fûr trasportati, e vi son oggi; e come
E l' uso e Roma e i giuochi derivati
Son da Troiani, hanno or di Troia il nome.
Questi eran fino a qui del santo vecchio 845
Celebrati al sepolcro onori e ludi,
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gl' infelici ordío:
Chè mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi, la saturnia Giuno 850
Da l' antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri co i venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l' ebbe
Di ciò ch' er' uopo, a la Troiana armata
Le commise ch' andasse. Ella veloce 855
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.

Quo puer ipse modo, secum quo troia pubes;
Albani docuere suos: hinc maxima porro 600
Accepit Roma, et patrium servavit honorem:
Troiaque nunc, pueri troianum dicitur agmen.
Hac celebrata tenus sancto certamina patri.
Hinc primum fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt solemnia ludis, 605
Irim de caelo misit saturnia Iuno
Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti,
Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.
Illa, viam celerans per mille coloribus arcum,
Nulli visa, cito decurrit tramite virgo. 610

Vide sul lito una gran gente accolta
Da l' un de' lati; il porto abbandonato
Da l' altro, e vôti e senza guardia i legni. 860
Vide poi che da gli uomini in disparte
Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch' esse; e ne' lor pianti il mare
Mirando: Oh, dicean tutte, ancor di tanto,
E con tanti perigli e tanti affanni 865
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desío mostrando
Di ricetto e di posa, e tema e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accomodato ed atto, 870
Deposto de la Dea l' abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Beröe si fece:
Una vecchia d' aspetto e d' anni grave,
Che del tracio Doríclo era già moglie,

Conspicit ingentem concursum, et litora lustrat;
Desertosque videt portus, classemque relictam.
At procul in sola secretae Troades acta
Amissum Anchisen flebant, cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes. Heu, tot vada fessis,
Et tantum superesse maris! vox omnibus una.
Urbem orant: taedet pelagi perferre laborem.
Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
Coniicit, et faciemque Deae vestemque reponit.
Fit Beroe, Tmarii coniux longaeva Dorycli; 620
Cui genus, et quondam nomen, natique fuissent:

Di famiglia, di nome e di figliuoli 875
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge 880
Il settim' anno, da che Troia cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro, e pur Lazio seguite
Che vi fugge d' avanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur questi liti 885
D' un già frate d' Enea? Non son d' Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s' erge
La città che dal ciel ne si destina?
O patria! o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! Invano adunque 890
Aspetterem de la novella Troia

Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert:
O miserae, quas non manus, inquit, achaica bello
Traxerit ad letum, patriae sub moenibus! o gens
Infelix, cui te exitio fortuna reservat? 625
Septima post Troiae excidium iam vertitur aestas,
Quum freta, quum terras omnes, tot inhospita saxa,
Sideraque emensae ferimur: dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes. 630
Quis prohibet muros iacere, et dare civibus urbem?
O patria, et rapti nequidquam ex hoste Penates!

Le desiate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo o Simoenta?
Su, figlie; mano al foco; e queste infauste
Navi ardete con me; ch' io da Cassandra 895
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un' ardente face in mano
Questa notte m' apparve, e m' era avviso
D' esser com' or son vosco, e ch' ella, volta
Vér noi, prendete, ne dicesse, e Troia 900
Cercate qui; chè qui posar v' è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l' opra che 'l prodigio accenna.
Più non s' indugii. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari 905
Ne dà l' occasïon, l' animo e 'l foco.
Ciò disse: ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l' are; e 'l braccio alto vibrando
Via più l' accese, e vér le navi il trasse.

Nullane iam Troiae dicentur moenia? nusquam
Hectoreos amnes, Xanthum et Simoenta, videbo?
Quin agite, et mecum infaustas exurite puppes: 635
Nam mihi Cassandrae per somnum vatis imago
Ardentes dare visa faces. Hic quaerite Troiam:
Hic domus est, inquit, vobis; iam tempus agi res;
Nec tantis mora prodigiis. En quatuor arae
Neptuno: Deus ipse faces animumque ministrat.
Haec memorans, prima infensum vi corripit ignem,
Sublataque procul dextra connixa coruscat,

Confuse ne restaro e stupefatte 910
Le donne d' Ilio; e Pirgo una di loro,
Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Prïamo nutrice:
Donne, disse, non è, non è costei
Nè Troiana, nè Beröe, nè moglie 915
Fu di Doriclo: è Dea. Notate i segni:
Com' arde ne la vista, e quali spira
Ne l' andar, ne la voce e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Beröe che di corpo egra languendo 920
Stassi, e sdegnando che a quest' atto sola
Nosco non intervenga. E qui si tacque.
Le madri paventose e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirâr le navi,
Sospese le meschine infra l' amore 925

Et iacit. Arrectae mentes, stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis, quae maxima natu,
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix: 645
Non Beroe vobis, non haec Rhoeteia, matres,
Est Dorycli coniux: divini signa decoris,
Ardentesque notate oculos; qui spiritus illi,
Qui vultus vocisque sonus, vel gressus eunti.
Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui 650
Ægram, indignantem, tali quod sola careret
Munere, nec meritos Anchisae inferret honores.
Haec effata.
At matres, primo ancipites, oculisque malignis

Di godersi la terra, e la speranza
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal Fato. Intanto alto in su l' ali
La Dea levossi, e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve. 930
Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s' avventàr gridando:
E di faci e di fronde e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì, che in un momento appresi 935
I banchi; i remi e l' impeciate poppe
Mandàr fiamme e scintille e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là 've al sepolcro era la gente accolta,
E de l' incendio stesso un atro nembo 940
Ne diè fumando e scintillando indicio.

Ambiguae, spectare rates, miserum inter amorem
Praesentis terrae, fatisque vocantia regna:
Quum Dea se paribus per caelum sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Tum vero attonitae monstris, actaeque furore
Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem.
Pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque
Coniiciunt: furit immissis Vulcanus habenis
Transtra per et remos et pictas abiete puppes.
Nuntius Anchisae ad tumulum, cuneosque theatri
Incensas perfert naves Eumelus; et ipsi 665
Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.

Ascanio il primo (siccom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa
Che i suoi maestri impallidir per tema,
E richiamando lo seguíro in vano. 945
Giunto che fu: Che furor, disse, è questo?
Dove, dove ne gite? e che tentate,
Misere cittadine? Ah! che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete. 950
Io sono il vostro Ascanio. E qui l' elmetto,
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri e de' Sicàni
Le schiere tutte. Allor per tema sparse 955
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattàrsi ovunque
Ebber di rupi o di spelonche incontro;

Primus et Ascanius, cursus ut laetus equestres
Ducebat, sic acer equo turbata petivit
Castra: nec exanimes possunt retinere magistri.
Quis furor iste novus? quo nunc, quo tenditis, inquit,
Heu miserae cives! non hostem inimicaque castra
Argivûm, vestras spes uritis. En, ego vester
Ascanius: galeam ante pedes proiecit inanem,
Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Accelerat simul Æneas, simul agmina Teucrûm.
Ast illae diversa metu per litora passim
Diffugiunt; silvasque, et sicubi concava furtim

Chè pentite del fallo odiàr la luce,
Cangiàr pensieri, e con l' amor de' suoi 960
Iri del petto disgombrârsi e Giuno.
Ma non però l' indomito furore
Cessò del foco; chè la secca stoppa,
E l' unta pece, e gli aridi fomenti
L' avean fin dentro a le giunture appreso: 965
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì ch' ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano. 970
Squarciossi Enea da gli omeri la veste,
Ch' avea lugubre, e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t' è senza riservo in ira 975

Saxa, petunt. Piget incepti lucisque, suosque
Mutatae agnoscunt, excussaque pectore Iuno est.
Sed non idcirco flammae atque incendia vires 680
Indomitas posuere; udo sub robore vivit
Stupa, vomens tardum fumum, lentusque carinas
Est vapor, et toto descendit corpore pestis:
Nec vires heroum, infusaque flumina prosunt.
Tum pius Æneas humeris abscindere vestem, 685
Auxilioque vocare Deos, et tendere palmas:
Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Troianos, si quid pietas antiqua labores

La gente tutta, e se, qual sei, pietoso
Miri a gli umani affanni, a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Troiani; o quel che resta 980
Tu col tuo proprio telo, è di tua mano
(Se tale è il merto mio) folgora e spegni.
Ciò disse appena, che da torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse. 985
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccâr da le nubi i nembi e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo
Le già quasi arse navi in mezzo accolte 990
Furon da l' acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s' estinse; e tutte spente,

Respicit humanos; da flammam evadere classi
Nunc, pater, et tenues Teucrûm res eripe leto: 690
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte, tuaque hic obrue dextra.
Vix haec ediderat, quum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt
Arduà terrarum et campi: ruit aethere toto 695
Turbidus imber aqua, densisque nigerrimus austris;
Implenturque super puppes; semusta madescunt
Robora: restinctus donec vapor omnis, et omnes,
Quatuor amissis, servatae a peste carinae.

Se non se quattro, si salvaro al fine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra sè volgendo, 995
Stava infra due; se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s' eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione,
Ch' era (mercè di Pallade e de' gli anni) 1000
Di molta esperïenza e di gran senno,
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch' era così nel ciel prescritto,
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il fato 1005
Ne tragga, ó ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch' è del dardanio seme

At pater Æneas, casu concussus acerbo, 700
Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas
Mutabat: versans, siculisne resideret arvis
Oblitus fatorum, italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum tritonia Pallas
Quem docuit, multaque insignem reddidit arte, 705
Haec responsa dabat, vel quae portenderet ira
Magna Deûm, vel quae fatorum posceret ordo.
Atque his Ænean solatus vocibus infit:
Nate Dea, quo fata trahunt retrahuntque, sequamur;
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi dardanius divinae stirpis Acestes;

E di stirpe celeste un ramo anch' egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio, 1010
E con lui ti confedera e t'aduna,
Che in grado prenderallo; e tu de' tuoi
Ciò che t'avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua o che tema, o che sia manco 1015
Per etate o per sesso, a lui si lasci,
Ch'è pur Troiano; ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S'accese al detto del suo vecchio amico
Il Troian Duce; e trapassando d'uno 1020
In un altro pensiero, era già notte,
Quando l'immago del suo padre Anchise
Veder gli parve che, dal ciel discesa,
In tal guisa dicesse: O figlio, amato

Hunc cape consiliis socium, et coniunge volentem:
Huic trade, amissis superant qui navibus, et quos
Pertaesum magni incepti, rerumque tuarum est,
Longaevosque senes, ac fessas aequore matres: 715
Et quidquid tecum invalidum, metuensque periclì est,
Delige; et his habeant terris, sine, moenia fessi:
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam.
Talibus incensus dictis senioris amici,
Tum vero in curas animus deducitur omnes, 720
Et nox atra polum bigis subvecta tenebat.
Visa dehinc caelo facies delapsa parentis
Anchisae, subito tales effundere voces:

Vie più de la mia vita infin ch'io vissi, 1025
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del fato di Troia, io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l'orribile incendio. Attendi al detto 1030
Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti e i più famosi,
Ch'ivi aspra gente e ruvida e feroce 1035
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov'ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice 1040
Tra i felici e tra'pii per quegli ameni

Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
Care magis; nate, iliacis exercite fatis; 725
Imperio Iovis huc venio, qui classibus ignem
Depulit, et caelo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis pare, quae nunc pulcherrima Nautes
Dat senior: lectos iuvenes, fortissima corda,
Defer in Italiam. Gens dura atque aspera cultu 730
Debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante
Infernas accede domos, et Averna per alta
Congressus pete, nate, meos. Non me impia namque
Tartara habent, tristes umbrae: sed amoena piorum

Elisi campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla. 1045
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento. 1050
E, ciò dicendo, allontanossi, e sparve.
Dove, padre ne vai, dov't'ascondi?
Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? al già sopito foco
Si trasse, e lo raccese; e incenso e farro 1055
Offrì devoto a i sacrosanti numi
De l'alma Vesta, e de'suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste,

Concilia, Elysiumque colo. Huc casta Sibylla 735
Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.
Tum genus omne tuum, et, quae dentur moenia, disces.
Iamque vale: torquet medios nox humida cursus:
Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis.
Dixerat, et tenues fugit, ceu fumus, in auras. 740
Æneas, Quo deinde ruis? quo proripis? inquit,
Quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?
Haec memorans, cinerem et sopitos suscitat ignes;
Pergameumque Larem, et canae penetralia Vestae
Farre pio et plena supplex veneratur acerra. 745

De l'imperio di Giove, e de'ricordi
Del caro padre incontanente avvisa 1060
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s'eseguisce.
Aceste non recusa; e già descritti
I nomi de le madri, de gl'infermi,
E de le genti che mestiero, o cura 1065
Avean più di riposo che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Riunovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso ed arso. 1070
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troia,
E parte Ilio ne chiama, e Re n'appella
Il buon Troiano Aceste. Ei lieto il carco

Extemplo socios, primumque arcessit Acesten;
Et Iovis imperium, et cari praecepta parentis
Edocet, et quae nunc animo sententia constet.
Haud mora consiliis, nec iussa recusat Acestes.
Transcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnae laudis egentes.
Ipsi transtra novant, flammisque ambesa reponunt
Robora navigiis: aptant remosque rudentesque,
Exigui numero, sed bello vivida virtus.
Interea Æneas urbem designat aratro, 755
Sortitusque domos: hoc Ilium, et haec loca Troiam
Esse iubet. Gaudet regno troianus Acestes,

Ne prende; indíce il fôro, elegge i padri, 1075
Ode, giudica, e manda. Allor in cima
De l'ericinio giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia: e i sacerdoti
Gli s'addissero in prima. Allor s'aggiunse
Al tumulo d' Anchise il sacro bosco. 1080
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificii e conviti; e 'l mare e i venti
Eran placidi e queti. Austro sovente
Spirando, in alto i lor legni invitava,
Quando un pianto dirotto per lo lito 1085
Levossi, un condolersi, un abbracciarsi
Che tutto il dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quegli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nome intollerabile del mare, 1090
Voglion di nuovo ogni marin disagio

Indicitque forum, et patribus dat iura vocatis.
Tum vicina astris erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri idaliae, tumuloque sacerdos 760
Ac lucus late sacer additur Anchisaeo.
Iamque dies epulata novem gens omnis, et aris
Factus honos; placidi straverunt aequora venti:
Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum.
Exoritur procurva ingens per litora fletus: 765
Complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsae iam matres, ipsi, quibus aspera quondam
Visa maris facies, et non tolerabile nomen,

Soffrire, e de l' esiglio ogni fatica.
Ma li racqueta e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine
Da lor si parte, ed al suo caro Aceste 1095
Quanto può caramente gli accomanda.
Poscia, fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giovenchi offerta, e d' un' agnella
A le tempeste, si rimbarca e scioglie.
Egli stesso altamente in su la proda, 1100
Cinto il capo d' oliva, una gran tazza
In man si reca, e di leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gían solcando i remiganti a gara, 1105
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav'ira e l'odio

Ire volunt, omnemque fugae perferre laborem.
Quos bonus Æneas dictis solatur amicis, 770
Et consanguineo lacrimans commendat Acestae.
Tres Eryci vitulos, et Tempestatibus agnam
Caedere deinde iubet, solvique ex ordine funem.
Ipse, caput tonsae foliis evinctus olivae,
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus, ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes:
Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.
At Venus interea Neptunum exercita curis

Di Giuno insazïabile m'inchina
Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo, 1110
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno. E non le basta
D'aver già Troia desolata ed arsa,
Che le reliquie, il nome e l'ossa e 'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia, 1115
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l'improvvisa
Micidïal tempesta che pur dianzi
Per mezzo de l'eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano. 1120
Or ha l'iniqua per le mani stesse
De le teucre matrone i teucri legni

Alloquitur, talesque effundit pectore questus: 780
Iunonis gravis ira, nec exsaturabile pectus
Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnes.
Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla;
Nec Iovis imperio, fatisve infracta quiescit.
Non media de gente Phrygum exedisse nefandis
Urbem odiis satis est, nec poenam traxe per omnem
Relliquias: Troiae cineres atque ossa peremtae
Insequitur. Caussas tanti sciat illa furoris.
Ipse mihi nuper libycis tu testis in undis,
Quam molem subito excierit. Maria omnia caelo
Miscuit, aeoliis nequidquam freta procellis,
In regnis hoc ausa tuis.
Per scelus ecce etiam troianis matribus actis

Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti 1125
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch'a te chieggio, è che il tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch'una volta al fine
Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,
Se però quel ch'io chieggio è che dal cielo 1130
Al mio figlio si debba, e se quel seggio
Ne dan le Parche e 'l Fato. A lei de l'onde
Rispose il Domatore: Ogni fidanza
Prender puoi, Citerea, ne'regni miei,
Onde tu pria nascesti. E non son pochi 1135
Ancor teco i miei merti; chè più volte
Ho per Enea l'ira e il furore estinto
E del mare e del cielo. Ed ancó in terra
Non ebb'io (Xanto e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore. 1140

Exussit foede puppes, et classe subegit
Amissa socios ignotae linquere terrae. 795
Quod superest; oro, liceat dare tuta per undas
Vela tibi: liceat laurentem attingere Thybrim:
Si concessa peto, si dant ea moenia Parcae.
Tum saturnius haec domitor maris edidit alti:
Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis, 800
Unde genus ducis. Merui quoque: saepe furores
Compressi, et rabiem tantam caelique marisque.
Nec minor in terris (Xanthum Simoentaque testor)

Allor ch'Achille a le Troiane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe'strage,
Che ne gir gonfi e sanguinosi i fiumi;
E Xanto de'cadaveri impedito 1145
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,
Nè Dii, nè forze avea ch'a lui del pari
Stessero incontro. Io fui che nella nube
Allor l'accolsi; io che di man nel trassi 1150
Quando più d'atterrar avea desío
Quelle mura odïose e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta che vêr lui son io
Qual fui mai sempre, e, come agogni, il porto 1155
Attingerà sicuramente; e 'l lago
Vedrà d'Averno, e de'suoi tutti un solo

Æneae mihi cura tui. Quum Troia Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris, 805
Millia multa daret leto, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
In mare se Xanthus: Pelidae tunc ego forti
Congressum Ænean, nec Diis, nec viribus aequis,
Nube cava rapui: cuperem quum vertere ab imo 810
Structa meis manibus periurae moenia Troiae.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi: pelle timorem.
Tutus, quos optas, portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeret:

Gli mancherà. Sol un convien che péra
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citeréa la mente queta 1160
Ebbe de l'onde il padre; i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde, 1165
Si dilegùar le nubi: ovunque apparve
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri e di balene immani, 1170
Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite e Panopéa,

Unum pro multis dabitur caput. 815
His ubi laeta Deae permulsit pectora dictis,
Iungit equos auro genitor, spumantiaque addit
Frena feris, manibusque omnes effundit habenas.
Caeruleo per summa levis volat aequora curru:
Subsidunt undae, tumidumque sub axe tonanti 820
Sternitur aequor aquis: fugiunt vasto aethere nimbi.
Tum variae comitum facies; immania cete,
Et senior Glauci chorus, Inousque Palaemon,
Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis.
Laeva tenent Thetis, et Melite, Panopeaque virgo,

Spio, Niséa, Címodoce e Talía. 1175
Qui per l' amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero
Gioiosamente a' suoi compagni impose.
Tiràr l' antenne, inalberàr le vele, 1180
Sciolsero, ammainàr, calaro, alzaro,
Fér le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo, ed in un tempo insieme
Drizzàr le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con più legni in frotta 1185
Gía Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l' umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati 1190
Prendean quïete; quando ecco da l' alte

Nesaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.
Hic patris Æneae suspensam blanda vicissim
Gaudia pertentant mentem: iubet ocius omnes
Attolli malos, intendi brachia velis.
Una omnes fecere pedem; pariterque sinistros, 830
Nunc dextros solvere sinus: una ardua torquent
Cornua, detorquentque: ferunt sua flamina classem.
Princeps ante omnes densum Palinurus agebat
Agmen: ad hunc alii cursum contendere iussi.
Iamque fere mediam caeli nox humida metam 835
Contigerat; placida laxarant membra quiete

Stelle placido e lieve il Sonno sceso
Si feec quanto avea d' aere intorno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidïoso assalse 1195
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta 1200
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa,
E fura gli occhi a la fatica un poco
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio, 1205
Così rispose: Ah! tu non credi adunque
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,

Sub remis fusi per dura sedilia nautae:
Quum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
Aera dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
Insonti! puppique Deus consedit in alta,
Phorbanti similis, funditque has ore loquelas:
Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem;
Æquatae spirant aurae; datur hora quieti:
Pone caput, fessosque oculos furare labori. 845
Ipse ego paullisper pro te tua munera inibo.
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:
Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos

E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, a i venti instabili 1210
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E, ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il Sonno allora di letéo liquore,
E di stigio veleno un ramo asperso 1215
Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra
Gli spruzzò sì, che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime gocce infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso 1220
Ne giacque: e 'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e sconfisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso
E col temon precipitò nel mare.

Ignorare iubes? mene huic confidere monstro?
Ænean credam quid enim fallacibus Austris, 850
Et caeli toties deceptus fraude sereni?
Talia dicta dabat, clavumque affixus et haerens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.
Ecce Deus ramum lethaeo rore madentem,
Vique soporatum stygia super utraque quassat 855
Tempora, cunctantique natantia lumina solvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus;
Et super incumbens, cum puppis parte revulsa,
Cumque gubernaclo, liquidas proiecit in undas

Nè gli valse a gridar cadendo aita, 1225
Chè l' un qual pesce, e l' altro qual augello,
Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.
Nè l' armata ne gío però men ratta,
Nè men sicura; chè Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse e spinse. 1230
Era delle Sirene omai solcando
Giunta a gli scogli, perigliosi un tempo
A' naviganti; onde di teschii e d'ossa
D' umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol, di canti in vece 1235
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era, dico, qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse,
Che di guida era scemo e di temone:
Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve 1240
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:

Praecipitem, ac socios nequidquam saepe vocantem.
Ipse volans tenues se sustulit ales ad auras.
Currit iter tutum non secius aequore classis,
Promissisque patris Neptuni interrita fertur.
Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos:
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant:
Quum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit, et ipse ratem nocturnis rexit in undis
Multa gemens, casuque animum concussus amici.

Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti, Palinuro. Or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche strano lito 1245
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

O nimium caelo et pelago confise sereno, 870
Nudus in ignota, Palinure, iacebis arena.

Fine del Libro quinto.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Viene il Troiano a Cuma, e le risposte
Ode della Sibilla; indi partendo
Seppellisce Miseno; poi discende
A l' infernal Magione; e quivi il Padre
Gli mostra l' ombre e i gesti de' nipoti.

Così piangendo disse; e navigando
Di Cuma in vér l' euboïca riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
Volsér le prue, gittàr l' ancore; e i legni, 5
Sì come stero un dopo l' altro in fila,
Di lungo tratto ricovrir la riva.
Lieta la gioventù nel lito esperio
Gittossi; ed in un tempo al vitto intesi,

Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas,
Et tandem euboicis Cumarum allabitur oris.
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci
Ancora fundabat naves, et litora curvae
Praetexunt puppes; iuvenum manus emicat ardens
Litus in hesperium: quaerit pars semina flammae

Chi qua, chi là si diero a picchiar selci, 10
A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.
In tanto Enea verso la rôcca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato 15
Dal gran Delio profeta animo e mente
D' aprir l' occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d' oro
Il bel tempio si vide. È fama antica 20
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo,
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato 25
A l' uman seme, a questo monte al fine

Abstrusa in venis silicis; pars densa ferarum
Tecta rapit, silvas, inventaque flumina monstrat.
At pius Æneas arces, quibus altus Apollo
Praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae, 10
Antrum immane, petit; magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates, aperitque futura.
Iam subeunt Triviae lucos, atque aurea tecta.
Daedalus, ut fama est, fugiens minoia regna,
Praepetibus pennis ausus se credere caelo, 15
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos;

Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo, a te, Febo, de l' ali
L' ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
Ne le cui porte era da l' un de' lati 30
D' Androgëo la morte, e quella pena
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno:
Miserabil tributo! e v' era l' urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta 35
Da l' altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del tauro istorïata intorno,
E di Pasífe il bestïale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame. 40
Eravi l' intricato laberinto;
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi

Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phoebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.
In foribus letum Androgei: tum pendere poenas 20
Cecropidae iussi (miserum) septena quotannis
Corpora natorum: stat ductis sortibus urna:
Contra elata mari respondet gnossia tellus.
Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis 25
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae;
Hic labor ille domus, et inextricabilis error.
Magnum reginae sed enim miseratus amorem

E le sue cieche vie Dedalo stesso,
Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse.
E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo 45
Nol contendea, saresti, Icaro, a parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l' abborrì, che l' opera e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea 50
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch' era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Dïana e d' Apollo. Ella rivolta
Al frigio Duce: Non è tempo, disse, 55
Ch' a ciò si badi. Or è d' offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette. E ciò spedito

Daedalus, ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
Caeca regens filo vestigia. Tu quoque magnam 30
Partem opere in tanto (sineret dolor), Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro:
Bis patriae cecidere manus. Quin protenus omnia
Perlegerent oculis; ni iam praemissus Achates
Adforet, atque una Phoebi Triviaeque sacerdos 35
Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.
Nunc grege de intacto septem mactare iuvencos
Praestiterit, totidem lectas de more bidentes.
Talibus affata Ænean (nec sacra morantur 40

Tosto, come s' impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l' un canto 60
Dell' euboica rupe un antro immenso
Che nel monte penétra. Avvi d' intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N' escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia 65
Il padre Enea, quando: Ora è 'l tempo, disse
La Vergine, di', di'; chiedi tue sorti:
Ecco lo Dio ch' è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l' antro in su la bocca
In più volti cangiossi e in più colori; 70
Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l' arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d' umana voce; e poichè 'l Nume
Più le fu presso: A che badi, soggiunse, 75

Iussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos.
Excisum euboicae latus ingens rupis in antrum:
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum:
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.
Ventum erat ad limen, quum virgo, Poscere fata
Tempus, ait: Deus, ecce, Deus. Cui talia fanti
Ante fores subito non vultus, non color unus,
Non comtae mansere comae; sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument: maiorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando 50
Iam propiore Dei. Cessas in vota precesque,

Figlio d' Anchise? Se non di', non s' apre
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque. Orror per l' ossa e gelo
Corse allor de' Troiani; e 'l teucro Duce
Infin da l' imo petto, orò dicendo: 80
Febo, la cui pietà mai sempre a Troia
Fu propizia e benigna: onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il télo
Contro al corpo d' Achille; io, dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corso, 85
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto; insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or, pur tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito 90
Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine e qui rimanga

Tros, ait, Æneа? cessas? nec enim ante dehiscent
Attonitae magna ora domus. Et talia fata
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor, funditque preces rex pectore ab imo:
Phoebe, graves Troiae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela manusque
Corpus in Æacidae; magnas obeuntia terras
Tot maria intravi, duce te, penitusque repostas
Massylúm gentes, praetentaque Syrtibus arva. 60
Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras.
Hac troiana tenus fuerit fortuna sequuta.

L' infortunio di Troia! È tempo omai,
Dii tutti e Dee, cui la dardania gente
Unqua fece onta, che perdono e pace 95
Le concediate. E tu, Vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno che ne danno i fati
(Se pur ne 'l danno) ove i Troiani afflitti,
Ove di Troia i travagliati Numi, 100
E i dispersi Penati alberghi e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempii, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì fèsti e solenni.
Ed ancor tu nel nostro regno avrai 105
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi e specchi a le future genti
Da venerandi a ciò patrizii eletti
Saranno i detti e i vaticinii tuoi.

Vos quoque pergameae iam fas est parcere genti,
Diique Deaeque omnes, quibus obstitit Ilium, et ingens
Gloria Dardaniae. Tuque, o sanctissima vates, 65
Praescia venturi, da, non indebita posco,
Regna meis fatis, Latio considere Teucros,
Errantesque Deos, agitataque numina Troiae.
Tum Phoebo et Triviae solido de marmore templum
Instituam, festosque dies de nomine Phoebi. 70
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris:
Hic ego namque tuas sortes, arcanaque fata
Dicta meae genti ponam, lectosque sacrabo,

Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi 110
S' odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti. E più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal febeo nume, per di sotto trarsi 115
A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia 120
E l' efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.
Eran da lor già della grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l' aura: 125
Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili

Alma, viros. Foliis tantum ne carmina manda;
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis: 75
Ipsa canas, oro. Finem dedit ore loquendi.
At, Phoebi nondum patiens, immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo. 80
Ostia iamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras.
O tandem magnis pelagi defuncte periclis!

Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' esservi 130
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile 135
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli
D' aita mendicando e di sussidii?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D' esterna moglie esterne sponsalizie. 140
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l' animo
Supera le fatiche e gl' infortunii;

Sed terra graviora manent. In regna Lavini
Dardanidae venient; (mitte hanc de pectore curam)
Sed non et venisse volent. Bella, horrida bella,
Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi, nec Xanthus, nec dorica castra
Defuerint. Alius Latio iam partus Achilles,
Natus et ipse Dea. Nec Teucris addita Iuno 90
Usquam aberit; quum tu supplex in rebus egenis
Quas gentes Italûm, aut quas non oraveris urbes!
Caussa mali tanti coniux, iterum hospita Teucris,
Externique iterum thalami.
Tu ne cede malis; sed contra audentior ito, 95
Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,

Chè tua salute ancor da terra argolica
(Quel che men credi) avrà lume e principio.
Questi intricati e spaventosi detti 145
Dal più reposto loco alto mugghiando,
La Cumea Profetessa empiea lo speco
D' orribil tuoni: e come il suo furore
Era da Febo raffrenato o spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio o lume, 150
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia e la rabbiosa bocca
Quetossi, Enea ricominciando disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai 155
Faccia nè di fatica nè d' affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m' è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo 160

Quod minime reris, graia pandetur ab urbe.
Talibus ex adyto dictis cumaea Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit,
Obscuris vera involvens: ea frena furenti 100
Concutit, et stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt,
Incipit Æneas heros: Non ulla laborum,
O virgo, nova mi facies inopinave surgit.
Omnia praecepi, atque animo mecum ante perègi.
Unum oro; (quando hic inferni ianua regis

(Poscia che qui si dice esser l' intrata
De' regni inferni, e d' Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida. 165
Io lui dal foco e da mill' armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio viaggio e del mio esiglio, meco
I perigli, i disagii e le tempeste. 170
Del mar, del cielo e de l' età soffrendo,
Vèglio, debile e stanco ha me seguito;
Ed egli stesso m' ha nel sonno imposto
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego, 175
E del padre e del figlio; ed ambi insieme
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi;

Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refusa)
Ire ad conspectum cari genitoris, et ora
Contingat: doceas iter, et sacra ostia pandas.
Illum ego per flammas, et mille sequentia tela 110
Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi;
Ille meum comitatus iter, maria omnia mecum,
Atque omnes pelagique minas caelique ferebat
Invalidus, vires ultra sortemque senectae.
Quin, ut te supplex peterem, et tua limina adirem,
Idem orans mandata dabat. Gnatique patrisque,
Alma, precor, miserere: potes namque omnia: nec te

Ch' Ecate non indarno a queste selve
T' ha d' Averno preposta. Il tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra) 180
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L' amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando, irvi e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi 185
Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea, germe del cielo, 190
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l' entrata aperta,
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l' opra consiste.

Nequidquam lucis Hecate praefecit avernis.
Si potuit manes arcessere coniugis Orpheus,
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris: 120
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties. Quid Thesea? magnum
Quid memorem Alciden? et mi genus ab Iove summo.
Talibus orabat dictis, arasque tenebat.
Quum sic orsa loqui vates: Sate sanguine Divûm,
Tros Anchisiada, facilis descensus Averno.
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,

Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi 195
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocíto intorno è cinto. 200
Ma se tanto disío, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige
E due volte l' abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno, odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca 205
Tra valli oscure e dense ombre riposto
E ne l' arbore stesso un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni 210

Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit
Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, 130
Dis geniti potuere. Tenent media omnia silvae,
Cocytusque sinu labens circumvenit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est,
Bis stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara; et insano iuvat indulgere labori: 135
Accipe, quae peragenda prius. Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Iunoni infernae dictus sacer: hunc tegit omnis
Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbrae.
Sed non ante datur telluris operta subire, 140

Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede; e svelto l' uno
Tosto l' altro risorge, e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d' oro. 215
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa
Nè con man, nè con ferro, nè con altra 220
Umana forza, mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò, nel litò
(Mentre qui badi e la risposta attendi).
Giace, lasso! d' un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo, 225
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro

Auricomos quam quis decerpserit arbore foetus.
Hoc sibi pulcra suum ferri Proserpina munus
Instituit: primo avulso non deficit alter,
Aureus, et simili frondescit virga metallo.
Ergo alte vestiga oculis, et rite repertum 145
Carpe manu. Namque ipse volens, facilisque sequetur,
Si te fata vocant: aliter, non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.
Praeterea iacet exanimum tibi corpus amici,
(Heu nescis) totamque incestat funere classem;
Dum consulta petis, nostroque in limine pendes.

Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa
Vedrai gli elisi campi, e i stigii regni, 230
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso. E qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando, afflitto e mesto
De l' antro uscío, tra se stesso volgendo
L' oscure profezie. Giva con lui 235
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti 240
Nel secco lito in su l' arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d' Eolo, che araldo

Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro.
Duc nigras pecudes: ea prima piacula sunto.
Sic demum lucos stygios, regna invia vivis
Adspicies. Dixit, pressoque obmutuit ore. 155
Æneas moesto defixus lumina vultu
Ingreditur, linquens antrum; caecosque volutat
Eventus animo secum. Cui fidus Achates
It comes, et paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone serebant, 160
Quem socium exanimem vates, quod corpus humandum
Diceret. Atque illi Misenum in litore sicco,

Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte e Bellona. 245
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui
Combattendo, or la tromba ed or la lancia
Adoperava: e poi che 'l fiero Achille
Ettore uccise, come ardito e fido 250
Seguì l'arme d' Enea: chè non fu punto
Inferiore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch' aschio sentinne e sdegno,
(Se creder dessi) insidïosamente 255
Tratto giù da lo scoglio, ov' era assiso,
Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto

Ut venere, vident indigna morte peremtum;
Misenum Æoliden, quo non praestantior alter
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu. 165
Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
Dardanio Æneae sese fortissimus heros
Addiderat socium, non inferiora sequutus. 170
Sed tum, forte cava dum personat aequora concha,
Demens, et cantu vocat in certamina Divos,
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa virum spumosa immerserat unda.
Ergo omnes magno circum clamore fremebant, 175

Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo 260
Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'esequie. Entrâr nel bosco,
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzâr gli altari.
Poser la tomba, fabbricâr la pira, 265
E la spinsero al cielo. Il frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Esortava i compagni; e fra se stesso 270
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: Oh se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,

Praecipue pius Æneas. Tum iussa Sibyllae,
Haud mora, festinant flentes, aramque sepulcri
Congerere arboribus, caeloque educere certant.
Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
Procumbunt piceae: sonat icta securibus ilex: 180
Fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.
Nec non Æneas opera inter talia primus
Hortatur socios, paribusque accingitur armis.
Atque haec ipse suo tristi cum corde volutat, 185
Adspectans silvam immensam, et sic voce precatur:
Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto:

Come n'ha la Sibilla, oimè, pur troppo
Di te, Miseno, annunzïato il vero! 275
Ciò disse appena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggiere
De la sua madre; e lieto orando: O, disse, 280
Siatemi guide voi, materni augelli,
S'a ciò sentier si trova; ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco.
E tu, Madre benigna, in sì dubbioso 285
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E, ciò detto, fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano

quando omnia vere
Heu nimium de te vates, Misene, loquuta est.
Vix ea fatus erat, geminae quum forte columbae
Ipsa sub ora viri caelo venere volantes,
Et viridi sedere solo. Tum maximus heros
Maternas agnoscit aves, laetusque precatur:
Este duces, ô, si qua via est, cursumque per auras
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat 195
Ramus humum. Tuque, ô, dubiis ne defice rebus,
Diva parens. Sic effatus vestigia pressit,
Observans quae signa ferant, quo tendere pergant.
Pascentes illae tantum prodire volando,

Giunser' ove d' Averno era la bocca: 290
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l' ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desïato loco in giù rivolte
Si posàr sopra a la gemella pianta;
Indi tra frondi e frondi il color d' oro, 295
Che diverso dal verde uscía raggiando,
Di tremulo splendor l' aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi, 300
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l' oro avviticchiato a l' elce,
Ond' era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l' aurate foglie. 305
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,

Quantum acie possent oculi servare sequentum. 200
Inde, ubi venere ad fauces grave olentis Averni,
Tollunt se celeres, liquidumque per aera lapsae,
Sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.
Quale solet silvis brumali frigore viscum 205
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo foetu teretes circumdare truncos:
Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice: sic leni crepitabat bractea vento.
Corripit Æneas extemplo, avidusque refringit 210

E disïoso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse; e seco
A l' indovina Vergine lo trasse.
Non s' intermise di Miseno in tanto 310
Condur l' esequie al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta,
Di pingui tede e di squarciati roveri
V' alzàr cataste: di funeste frondi,
D' atri cipressi ornàr la fronte e i lati, 315
E piantàr ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuoco, e parte a l' acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l' unse.
Poichè fu pianto, in una ricca bara 320
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti o più graditi arnesi
Gli feron fregii e mostre e monti intorno.

Cunctantem, et vatis portat sub tecta Sibyllae.
Nec minus interea Misenum in litore Teucri
Flebant, et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem taedis et robore secto
Ingentem struxere pyram: cui frondibus atris 215
Intexunt latera, et ferales ante cupressos
Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices, et ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis et ungunt.
Fit gemitus: tum membra toro defleta reponunt;
Purpureasque super vestes, velamina nota,

Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossàrsi; 325
Altri, com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vôlti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d' incenso e di liquori,
E di cibi e di vasi ancor con essi, 330
Sì come è l' uso antico, entro gittàrvi.
Poichè cessàr le fiamme, e 'ncenerissi
Il rogo e 'l corpo, le reliquie e l' ossa
Furon da Corinéo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse; 335
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corinéo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni, 340
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.

Coniiciunt: pars ingenti subiere feretro,
Triste ministerium; et subiectam more parentum
Aversi tenuere facem. Congesta cremantur
Turea dona, dapes, fuso crateres olivo. 225
Postquam collapsi cineres, et flamma quievit;
Relliquias vino et bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado texit Coryncaeus aheno.
Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi, et ramo felicis olivae: 230
Lustravitque viros, dixitque novissima verba.

Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l' armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d' Aerio il nome 345
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gli impose
La Profetessa, incontanente mosse.
Era un' atra spelonca, la cui bocca 350
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscía de la sua bocca a l' aura un fiato, 355
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.

At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque tubamque
Monte sub aerio; qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen. 235
His actis, propere exsequitur praecepta Sibyllae.
Spelunca, alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris 240
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
** Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.**

Qui pria quattro giovenchi Enea condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte 360
Riversò lor di vin le tazze intere;
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggiori il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando, 365
De l' Erebo e del ciel Nume possente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,
Che delle Furie è madre, ed a la Terra, 370
Ch' è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un' agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l' imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi 375

Quatuor hic primum nigrantes terga iuvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos;
Et, summas carpens media inter cornua saetas, 245
Ignibus imponit sacris, libamina prima,
Voce vocans Hecaten caeloque Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum, magnaeque sorori 250
Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,

Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere conspersè.
Ed ecco a l' apparir del primo sole
Mugghiò la terra, si crollaro i monti,
Si sgominàr le selve, urlàr le Furie 380
Al venir de la Dea. Via, via profani,
Gridò la profetessa, itene lunge,
Dal bosco tutto; e tu meco te n' entra,
E la tua spada impugna. Or d' uopo, Enea,
Fà d' animo e di cor costante e fermo. 385
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch' adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
O Dii, che sopra l' alme imperio avete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao, 390
O ne la notte e nel silenzio eterno

Pingue super oleum infundens ardentibus extis.
Ecce autem, primi sub lumina solis et ortus, 255
Sub pedibus mugire solum, et iuga coepta moveri
Silvarum, visaeque canes ululare per umbram,
Adventante Dea. Procul ô, procul este, profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco:
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum: 260
Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.
Tantum effata, furens antro se immisit aperto.
Ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat.
Diisquibus imperium est animarum, umbraeque silentes,
Et Chaos, et Phlegethon, loca nocte tacentia late;

Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch' ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e vôti 395
Regni di Dite; e sol d' errori e d' ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna e da le nubi involta,
E la grand' ombra del terrestre globo 400
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema, 405
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene,
L' altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,

Sit mihi fas audita loqui; sit numine vestro
Pandere res alta terra et caligine mersas.
Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, et inania regna:
Quale per incertam lunam sub luce maligna 270
Est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
Iuppiter, et rebus nox abstulit atra colorem.
Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus, et ultrices posuere cubilia Curae:
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas,

La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Avvi de' cor non sani 410
Le non sincere Gioie. Avvi la Guerra,
De le genti omicida, e de le Furie
I ferràti covili, il Furor folle,
L' empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso. 415
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice
Che s' annidano i Sogni, e ch' ogni fronda
V' ha la sua vana immago e 'l suo fantasma.
Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere 420
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppi:
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il fuoco avventa: il gran Serpe di Lerna 425

Terribiles visu formae, Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.
In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centum geminus Briareus, ac bellua Leruae

Con sette teste; con tre corpi umani
Erilo e Gerïone; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l' empie Arpíe,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.
Qui preso Enea da subita paura 430
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l' ombre; e se non ch' ombre e vite
Vote de' corpi e nude forme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente 435
In vane cose ardir mostro e valore.
Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro lotó 440
Si devolve in Cocíto. È guardiano
E passeggiero a questa riva imposto

Horrendum stridens, flammisque armata Chimaera,
Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis umbrae.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum 290
Æneas, strictamque aciem venientibus offert:
Et, ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formae,
Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.
Hinc via, tartarei quae fert Acherontis ad undas: 295
Turbidus hic coeno, vastaque voragine gurges
Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas, et flumina servat

Carón Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi 445
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L' affumicato legno, onde tragitta
Su l' altra riva ognor la gente morta. 450
Vecchio è d' aspetto e d' anni; ma di forze,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.
A questa riva d' ogni intorno ognora
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado
A schiere si traean l' anime spente, 455
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l' estremo autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d' alto mar calarsi a terra,

Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta iacet; stant lumina flammae: 300
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba.
Iam senior; sed cruda Deo viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, 305
Matres atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae,
Impositique rogis iuvenes ante ora parentum.
Quam multa in silvis autumni frigore primo

Quando il freddo gli caccia a i liti aprichi, 460
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disío de l' altra ripa.
Ma il severo nocchier, or questi or quelli
Sciegliendo o rifiutando, una gran parte 465
Lunge tenea dal porto e da l' arena.
Enea la moltitudine e 'l tumulto
Maravigliando: Ond' è, Vergine, disse,
Questo concorso al fiume? e qual disío
Mena quest' alme? e qual grazia, o divieto 470
Fa che queste dan volta, e quelle approdano?
A ciò la profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (chè di ciò n' accerta

Lapsa cadunt folia; aut ad terram gurgite ab alto
Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus ripae ulterioris amore:
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos; 315
Ast alios longe summotos arcet arena.
Æneas, miratus enim, motusque tumultu,
Dic, ait, o virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animae? vel quo discrimine ripas
Hae linquunt, illae remis vada livida verrunt? 320
Olli sic breviter fata est longaeva sacerdos:
Anchisa generate, Deûm certissima proles,

Il qui vederti) là Cocíto stagna; 475
Quinci va Stige, la palude e 'l nume
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa, è de' sepolti: 480
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Traiettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l' ossa non han seggio e coverchio. 485
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e il desiato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua, 490
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno

Cocyti stagna alta vides, stygiamque paludem,
Di' cuius iurare timent et fallere numen.
Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est:
Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque haec litora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt. 330
Constitit Anchisa satus, et vestigia pressit,
Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam.
Cernit ibi moestos et mortis honore carentes,

Mesti, d' esequie privi e di sepolcro
Leucapsi, e 'l conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Troiani, ambi dal vento insieme
Co i Licii tutti, e con l' intera nave 495
Nel mar sommersi. Appresso Palinuro
Il gran nocchier de la Troiana armata;
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando, in mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l' ebbe 500
Per entro una grand' ombra appena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli Dei ch' a noi ti tolse,
Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:
Chè deluso da Febo unqua non fui, 505
Se non se in te: Febo predisse pure
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah! dunque un Dio;
E Dio del vero in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro: Inclito Duce, 510

Leucaspim, et lyciae ductorem classis Oronten:
Quos simul, a Troia ventosa per aequora vectos,
Obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.
Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
Qui libyco nuper cursu, dum sidera servat,
Exciderat puppi, mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa moestum cognovit in umbra,
Sic prior alloquitur: Quis te, Palinure, Deorum
Eripuit nobis, medioque sub aequore mersit?

Nè l'oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in mar io caddi. Io giuro, Enea, 515
Per l' onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua, del mio governo
Spogliata e del suo freno, al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere 520
Con la sua correnzía per l' ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l' Italia, a poco a poco
M' accostava a la terra; e giunto omai

Dic, age. Namque mihi, fallax haud ante repertus,
Hoc uno responso animum delusit Apollo;
Qui fore te ponto incolumem, finesque canebat 345
Venturum ausonios. En haec promissa fides est?
Ille autem: Neque te Phoebi cortina fefellit,
Dux Anchisiade, nec me Deus aequore mersit.
Namque gubernaclum multa vi forte revulsum,
Cui datus haerebam custos, cursusque regebam, 350
Praecipitans traxi mecum. Maria aspera iuro,
Non ullum pro me tantum cepisse timorem,
Quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro,
Dificeret tantis navis surgentibus undis.
Tres Notus hibernas immensa per aequora noctes
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto

Così com' era ancor di veste grave, 525
E stanco e molle, con l' adunche mani
M' aggrappava a la ripa, e salvo fòra;
Se non che ignara e fera gente incontro,
Com' a preda marina, mi si fece,
E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti 530
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo ai flutti. Ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Iulo, 535
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua diva Madre; chè non senza 540

Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.
Paullatim adnabam terrae, et iam tuta tenebam;
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum,
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis,
Ferro invasisset, praedamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.
Quod te per caeli iucundum lumen, et auras,
Per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,
Eripe me his, invicte, malis; aut tu mihi terram 365
Iniice, (namque potes) portusque require velinos:
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit, (neque enim credo sine numine Divûm

Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la vergine rispose: 545
Ah! Palinuro, e qual dira follía
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Traiettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui trarti a l' altra riva intendi 550
Senza commiato? Indarno indarno speri
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo; chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace 555
Da pestilenza e da prodigii astrette
Lo raceorranno, e con solenne rito

Flumina tanta paras, stygiamque innare paludem)
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, coepit quum talia vates:
Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum aspicies, ripamve iniussus abibis? 375
Desine fata Deum flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor, duri solatia casus.
Nam tua finitimi, longe lateque per urbes,
Prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt:

Gli faran sacrificii, esequie e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome. 560
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio, il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
Indi il cammin seguendo, a la riviera
S' approssimaro; e il passeggier da lunge, 565
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado:
Olà, ferma costì, disse gridan lo,
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso; e di costinci, 570
Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni:
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.

Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent;
Æternumque locus Palinuri nomen habebit.
His dictis curae emotae, pulsusque parumper
Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra.
Ergo iter inceptum peragunt, fluvioque propinquant.
Navita quos iam inde ut stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripae,
Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro:
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias: iam istinc et comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae:

E s' Ercole e Tesèo e Piritoo 575
Già v' accettai, scorno e dolore io n' ebbi;
Chè l' un d' essi il tartarëo custode
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio
Del proprio re, tremante a l' aura il trasse;
E gli altri infin dal maritale albergo 580
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie, gli rispose
La profetessa, a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta. 585
Spaventi il Can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre; eternamente latri
Ne l' antro suo: col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
Chè di nulla cen cale. Enea Troiano 590

Corpora viva nefas stygia vectare carina.
Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque:
Dis quamquam geniti, atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
Ipsius a solio regis, traxitque trementem:
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.
Quae contra breviter fata est amphrysia vates:
Nullae hic insidiae tales; absiste moveri:
Nec vim tela ferunt: licet ingens ianitor antro 400
Æternum latrans exsangues terreat umbras:
Casta licet patrui servet Proserpina limen.

È questi di pietà famoso e d'armi,
Che per disío del padre infino al fondo
De l' Erebo discende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove,
Questo almen riconosci. E fuor del seno 595
D'oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal, già di gran tempo
Non veduto da lui, l'orgoglio e l'ira
Tosto depose, e la sua negra cimba 600
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando e'l legno tutto,
L'anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E'l grand'Enea v'accolse. Allor ben d'altro 605
Parve, che d'ombre carco; e sì com'era
Mal contesto e scommesso, cigolando

Troius Æneas, pietate insignis et armis,
Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantae pietatis imago: 405
At ramum hunc (aperit ramum, qui veste latebat)
Agnoscas. Tumida ex ira tum corda residunt.
Nec plura his. Ille admirans venerabile donum
Fatalis virgae, longo post tempore visum,
Caeruleam advertit puppim, ripaeque propinquat.
Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
Deturbat, laxatque foros: simul accipit alveo
Ingentem Æneam. Gemuit sub pondere cymba

Chinossi al peso, e più d'una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l'altra ripa, tra le canne e i giunchi 610
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti, 615
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d'incantate biade
Una tal soporifera mistura, 620
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto 625

Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo, glaucaque exponit in ulva.
Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns iam colla colubris,
Melle soporatam et medicatis frugibus offam 420
Obiicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
Corripit obiectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagíti 630
Di pargoletti infanti, che dal latte
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso 635
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e quale è questa o quella, 640
Tal le dà sito, e le rauna e parte.
Passan di mano in mano a quei che feri

Occupat Æneas aditum, custode sepulto,
Evaditque celer ripam irremeabilis undae. 425
Continuo auditae voces, vagitus et ingens,
Infantumque animae flentes in limine primo:
Quos dulcis vitae exsortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.
Hos iuxta falso damnati crimine mortis. 430
Nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes.
Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.
Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi letum

Incontro a sè, la luce in odio avendo
E l' alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi. 645
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odïosa li ristringe e fascia. 650
Quinci non lunge si distende un' ampia
Campagna, che del Pianto è nominata;
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L' alme, ch' ha feramente arse e consunte 655
Fiamma d' amor, ch' ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,

Insontes peperere manu, lucemque perosi 435
Proiecere animas. Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!
Fas obstat, tristique palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.
Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi: sic illos nomine dicunt.
Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, et myrtea circum
Silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt.
His Phaedram Procrinque locis, moestamque Eryphylen 445

Di cui fu parricida il proprio figlio;
Vider Laodamía, Pasife, Evadne, 660
E Cenëo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo alfin cangiossi in donna.
Era con queste la fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spazïando andava. 665
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l' ombre, qual chi vede o crede
Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
La nova luna, allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta; 670
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, e pianse e disse:
Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii,
Che col ferro finisti i giorni tuoi? 675

Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Evadnenque et Pasiphaen: his Laodamia
It comes, et iuvenis quondam, nunc femina Caeneus,
Rursus et in veterem fato revoluta figuram.
Inter quas phoenissa recens a vulnere Dido 450
Errabat silva in magna: quam troius heros
Ut primum iuxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam,
Demisit lacrimas, dulcique affatus amore est: 455
Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo

Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, Fato celeste, imperio espresso 680
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l' eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio 685
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah! perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta: oimè! che 'l fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia. 690
Così dicendo e lagrimando, intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,

Venerat exstinctam, ferroque extrema sequutam?
Funeris heu tibi caussa fui! Per sidera iuro,
Per Superos, et si qua fides tellure sub ima est,
Invitus, regina, tuo de litore cessi. 460
Sed me iussa Deûm, quae nunc has ire per umbras,
Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,
Imperiis egere suis: nec credere quivi,
Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum, teque adspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? extremum fato quod te alloquor, hoc est.
Talibus Æneas ardentem, et torva tuentem

Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra,
E con gli omeri volta, a i detti suoi 695
Stette qual alpe a l' aura, e scoglio a l' onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale
E par cura accendea, si ricondusse. 700
Nè però men dolente, o men pietoso
Restonne il teucro Duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal viaggio 705
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui il gran Tidèo, qui 'l gran' figlio di Marte

Lenibat dictis animum, lacrimasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat:
Nec magis incepto vultum sermone movetur, 470
Quam si dura silex, aut stet marpesia cautes.
Tandem corripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum; coniux ubi pristinus illi
Respondet curis, aequatque Sychaeus amorem.
Nec minus Æneas, casu percussus iniquo, 475
Prosequitur lacrimans longe, et miseratur euntem.
Inde datum molitur iter. Iamque arva tenebant
Ultima, quae bello clari secreta frequentant.
Hic illi occurrit Tydeus: hic inclytus armis

Partenopèo, qui del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece. 710
Quinci de' suoi più nobili Troiani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi,
Tanto di sopra disiati e pianti,
Come Glauco, Tersiloco, Medonte, 715
I tre figli d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Idèo con l' armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno. 720
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Chè ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come e d' onde e perchè venne.
Ma de gli Argivi e le falangi e i duci, 725

Parthenopaeus, et Adrasti pallentis imago. 480
Hic multum fleti ad Superos, belloque caduci
Dardanidae: quos ille omnes longo ordine cernens
Ingemuit, Glaucumque, Medontaque, Thersilochumque,
Tres Antenoridas, Cererique sacrum Polyboeten,
Idaeumque, etiam currus, etiam arma tenentem. 485
Circumstant animae dextra laevaque frequentes.
Nec vidisse semel satis est: iuvat usque morari,
Et conferre gradum, et veniendi discere caussas.
At Danaûm proceres, agamemnoniaeque phalanges,

Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgoràr de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzàr le voci 730
Che per tema sembràr languide e fioche.
Deïfobo, di Prïamo il gran figlio,
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso e 'l volto 735
Lacerato, incischiato e monco tutto.
Per temenza il meschino, e per vergogna
D' esser veduto, con le tronche braccie
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo e riparo; 740
Chè al fin lo riconobbe, e con l' usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: Poderoso eroe,

Ut videre virum, fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates; pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.
Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora, 495
Ora manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.
Vix adeo agnovit pavitantem, et dira tegentem
Supplicia; et notis compellat vocibus ultro:

Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui si permise 745
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che seguì l'orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi
Che assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage, che memorabile fia sempre, 750
Tra le caterve de' lor corpi estinti,
Stanco via più che vinto, al fin cadesti;
Ed allor io di Reto in su la riva
A l'ombra tua con le mie mani un vôto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte; 755
E 'l nome e l'armi tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deifobo rispose: Ogni pietoso 760

Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
Quis tam crudeles optavit sumere poenas?
Cui tantum de te licuit? Mihi fama suprema
Nocte tulit, fessum vasta te caede Pelasgúm
Procubuisse super confusae stragis acervum.
Tunc egomet tumultum rhoetheo in litore inanem 505
Constitui, et magna manes ter voce vocavi.
Nomen et arma locum servant: te, amice, nequivi
Conspicere, et patria decedens ponere terra.
Ad quae Priamides: Nihil o tibi, amice, relictum:
Omnia Deiphobo solvisti, et funeris umbris. 510

Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l'amor tuo vêr me compito a pieno.
Ma l'empio fato mio, l'empia e malvagia
Argiva Donna a tal m'ha qui condotto;
E tal di se lasciò memoria al mondo. 765
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)
Di quell'ultima notte che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto,
Quando il fatal Cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno 770
D'armate schiere ne votò fin dentro
A l'alta rôcca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le frigie donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci. 775
Io dentro alla mia camera (infelice!)
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco

Sed me fata mea, et scelus exitiale Lacaenae
His mersere malis: illa haec monumenta reliquit.
Namque, ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus, nosti; et nimium meminisse necesse est:
Quum fatalis equus saltu super ardua venit 515
Pergama, et armatum peditem gravis attulit alvo:
Illa, chorum simulans, evantes orgia circum
Ducebat Phrygias: flammam media ipsa tenebat
Ingentem, et summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me, confectum curis somnoque gravatum, 520
Infelix habuit thalamus, pressitque iacentem

Di tante che n'avea con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendea riposo
Che a morte più che a sonno era simíle. 780
Fece la buona moglie ogni arme intanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v'accolse,
Così sperando un prezïoso dono 785
Fare al marito, e de' suoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? Basta
Ch'entrâr là 'v' io dormia; e con essi era
Per consultore Ulisse. O Dii, se giusto
È 'l priego mio, ricompensate voi 790
Di quest'opere i Greci. E tu che vivo
Se' qui, dimmi, a rincontro, il caso o 'l fato
O l'errore o 'l precetto de gli Dei,
O qual altra fortuna t'ha condotto,

Dulcis et alta quies, placidaeque simillima morti.
Egregia interea coniux arma omnia tectis
Emovet, et fidum capiti subduxerat ensem:
Intra tecta vocat Menelaum, et limina pandit. 525
Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,
Et famam exstingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? irrumpunt thalamo: comes additus una
Hortator scelerum Æolides. Dí, talia Graiis
Instaurate, pio si poenas ore reposco. 530
Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,
Attulerint. Pelagine venis erroribus actus,

Ove il Sol mai non entra, e buio è sempre. 795
Così tra lor parlando e rispondendo,
Avea già 'l Sol del suo cerchio diurno
Varcato il mezzo, e l'avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
Così li fe' del breve tempo accorti: 800
Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l'ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi; 805
Quest'altro a la sinistra a l'empio Abisso
Ne guida, ov'hanno i rei supplizio eterno.
Il figlio a ciò di Prïamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,

An monitu Divûm? an quae te fortuna fatigat,
Ut tristes sine sole domos, loca turbida, adires?
Hac vice sermonum roseis aurora quadrigis 535
Iam medium aetherio cursu traiecerat axem;
Et fors omne datum traherent per talia tempus:
Sed comes admonuit, breviterque affata Sybilla est:
Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas: 540
Dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit:
Hac iter Elysium nobis: at laeva malorum
Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit.
Deiphobus contra: Ne saevi, magna sacerdos:
Discedam, explebo numerum, reddarque tenebris.

Ch'or or da voi mi tolgo, e mi ritiro 810
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore
Vatten felice, già che scorto sei
Da miglior fato; e meglio te n'avvenga.
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un'alta rupe 815
Vide un'ampia città che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno;
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch'al Tartaro con suono e con rapina
L'onde seco traea, le fiamme e i sassi. 820
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch'ha la soglia, i pilastri e le colonne
D'un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi Dei, romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto 825
Tutta di ferro. A guardia de l'entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa

I decus, i, nostrum; melioribus utere fatis.
Tantum effatus, et in verbo vestigia torsit.
Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra
Moenia lata videt, triplici circumdata muro;
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis 550
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae,
Vis ut nulla virûm, non ipsi exscindere ferro
Caelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta, 555

Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse 830
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo:
Dimmi, Vergine, disse, e che delitti
Son qui puniti? e che pianti son questi? 835
Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s'accoglie
Ecate instrusse allor ch'a i sacri boschi 840
Mi prepose d'Averno; e d'ogni pena
E d'ogni colpa e d'ogni loco appieno,
Quando seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno,

Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae.
Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit.
Quae scelerum facies? o virgo, effare: quibusve 560
Urgentur poenis? qui tantus plangor ad auras?
Tum vates sic orsa loqui: Dux inclyte Teucrûm,
Nulli fas casto sceleratum insistere limen:
Sed me, quum lucis Hecate praefecit avernis,
Ipsa Deûm poenas docuit, perque omnia duxit. 565
Gnossius haec Rhadamanthus habet durissima regna,

Là dov' egli ode, esamina, condanna 845
E discopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tesifone è presta ad eseguirlo. 850
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l' altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta,
E grida e fere, e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita. 855
Apronsi l' esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder sia dentro un' Idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde 860
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo;

Castigatque auditque dolos; subigitque fateri,
Quae quis apud Superos, furto laetatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuo sontes ultrix accincta flagello 570
Tisiphone quatit insultans; torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina saeva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacrae
Panduntur portae. Cernis, custodia qualis
Vestibulo sedeat? facies quae limina servet? 575
Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra
Saevior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse

Una vorago che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l'imo
Suo baratro dal fulmine trafitti 865
Son gli antichi Titáni al ciel rubelli.
Qui vidi ambi d'Alòo gli orrendi figli,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l'orgoglïoso Salmonéo 870
Di sua temerità pagare il fio;
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri, 875
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S'attribuiva i sacrosanti onori. 880

Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ad aethereum caeli suspectus Olympum.
Hic genus antiquum terrae, titania pubes, 580
Fulmine deiecti, fundo volvuntur in imo.
Hic et Aloidas geminos, immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere caelum
Aggressi, superisque Iovem detrudere regnis.
Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas, 585
Dum flammas Iovis, et sonitus imitatur Olympi.

Folle, che con le fiaccole e co'bronzi,
E con lo scalpitar de'suoi ronzoni
I tuoni, i nembi e i folgori imitava
Ch'imitar non si ponno; e ben fu degno
Ch'ei provasse per man del Padre eterno 835
D'altro fulmine il colpo e d'altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto 890
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l'adunco rostro al cor d'intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì che 'l pasto eterno, 895
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,

Quatuor hic invectus equis et lampada quassans,
Per Graiûm populos, mediaeque per Elidis urbem
Ibat ovans, Divûmque sibi poscebat honorem;
Demens! qui nimbos et non imitabile fulmen 590
Ære et cornipedum pulsu simularat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (non ille faces, nec fumea taedis
Lumina) praecipitemque immani turbine adegit.
Nec non et Tityon, terrae omniparentis alumnum,
Cernere erat: per tota novem cui iugera corpus
Porrigitur; rostroque immanis vultur obunco

Del suo proprio martír s'avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
Di Lapiti a che parlo? d'Issïone, 900
Di Piritòo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un'atra selce pende
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Avvi la mensa d'oro
Con prezïosi cibi in regia guisa 905
Apparecchiati e proibiti insieme:
Chè la Fame, infernal furia maggiore,
Gli siede a canto; e com'più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida. 910
Quei che son vissi a i lor fratelli amari;
Quei ch'han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a'clienti; i ricchi avari,

Immortale iecur tundens, foecundaque poenis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore; nec fibris requies datur ulla renatis. 600
Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque?
Quos super atra silex iam iam lapsura, cadentique
Imminet assimilis: lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulaeque ante ora paratae
Regifico luxu. Furiarum maxima iuxta 605
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas,
Exsurgitque facem attollens, atque intonat ore.
Hic, quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusve parens, et fraus innexa clienti:

E scarsi a'suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i vïolenti; 915
Gl'infidi; i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
E che pena e che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi vôlti 920
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente,
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l'ombre gridando ad alta voce: 925
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non vïolate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
È chi vendè la patria; chi la pose

Aut qui divitiis soli incubuere repertis, 610
Nec partem posuere suis; quae maxima turba est:
Quique ob adulterium caesi; quique arma sequuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras;
Inclusi poenam exspectant. Ne quaere doceri,
Quam poenam, aut quae forma viros fortuna vemersit.
Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum
Districti pendent: sedet, aeternumque sedebit
Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
» Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos »
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem

Al giogo de' tiranni; chi per prezzo 930
Fece leggi e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia;
Tutti che brutte ed empie scelleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue
E cento bocche, e voci anco di ferro, 935
Non basterian per divisare i nomi
E le forme de' vizii e de le pene
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto: Via, soggiunse, attendi
A l'impreso vïaggio, e studia il passo; 940
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto a quel grand' arco
La sacra porta che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue, lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo, per sentiero opaco 945

Imposuit, fixit leges pretio atque refixit.
Hic thalamum invasit natae, vetitosque hymenaeos.
Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim.
Haec ubi dicta dedit Phoebi longaeva sacerdos:
Sed iam age, carpe viam, et susceptum perfice munus:
Acceleremus, ait. Cyclopum educta caminis 630
Moenia conspicio, atque adverso fornice portas:
Haec ubi nos praecepta iubent deponere dona.
Dixerat: et pariter, gressi per opaca viarum,

Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontanente Enea l'intrata occúpa;
Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
A la Regina de l'inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni, 950
A l'amene verdure, a le gioiose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra
Che di un lume di porpora è vestita, 955
Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati e parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, e varii giuochi
Di piacevol contesa esercitando. 960
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi

Corripiunt spatium medium, foribusque propinquant.
Occupat Æneas aditum, corpusque recenti 635
Spargit aqua, ramumque adverso in limine figit.
Ilis demum exactis, perfecto munere Divae,
Devenere locos laetos, et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos aether et lumine vestit 640
Purpureo; solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palaestris,
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena:
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

Il tracio Orfeo ch' in lungo abito e sacro
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti, 965
Tragge del muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l'antica e bella razza
Facea soggiorno; quei famosi eroi
Che in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assáraco, Dardano, quei primi 970
De la gran Troia fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d'intorno, e l'aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo; chè 'l diletto antico
E de l'armi e de' carri e de' cavalli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra

Nec non threicius longa cum veste sacerdos 645
Obloquitur numeris septem discrimina vocum:
Iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.
Hic genus antiquum Teucri, pulcherrima proles,
Magnanimi heroes, nati melioribus annis,
Ilusque, Assaracusque, et Troiae Dardanus auctor
Arma procul, currusque virûm miratur inanes.
Stant terra defixae hastae, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quae gratia curruum,
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos. 655
Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam

Convivando e cantando, sopra l'erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno 980
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazïoso inonda.
E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita 985
Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei pii ch' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l'arti, ond'è gentile il mondo e bello;
E quei che, ben oprando, han tra' mortali 990
Fatto di fama e di memoria acquisto;
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora.
A questi, ch' a la vergine Sibilla
Fèr cerchio intorno, ed a Museo tra loro, 995

Vescentes, laetumque choro paeana canentes,
Inter odoratum lauri nemus; unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.
Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi, 660
Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates, et Phoebo digna loquuti;
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo:
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta. 665
Quos circumfusos sic est affata Sibylla;
Musaeum ante omnes: medium nam plurima turba

Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss'ella: Alme felici, e tu buon vate,
Ditene in qual contrada e 'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise,
Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati 1000
D'Erebo i fiumi e le caverne avemo.
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l'amene rive 1005
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr'a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse 1010
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d'alto i luminosi campi,

Hunc habet, atque humeris exstantem suspicit altis:
Dicite, felices animae, tuque, optime vates,
Quae regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes.
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus. Lucis habitamus opacis:
Riparumque toros, et prata recentia rivis
Incolimus. Sed vos (si fert ita corde voluntas) 675
Hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam.
Dixit, et ante tulit gressum, camposque nitentes
Desuper ostentat: dehinc summa cacumina linquunt.

Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da poggi era ricinta, 1015
E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l'animo accolte
Ch'alla vita di sopra eran chiamate
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava, esaminava i fati, 1020
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto; a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia
In atto d'accoglienza: O figlio, disse 1025
Dolcemente piangendo, io pur ti veggio,
Pur sei venuto, ha pur la tua pietade
Superati i disagi e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato

At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras, 680
Lustrabat studio recolens, omnemque suorum
Forte recensebat numerum, carosque nepotes,
Fataque, fortunasque virum, moresque manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Æneam, alacris palmas utrasque tetendit: 685
Effusaeque genis lacrimae, et vox excidit ore:
Venisti tandem, tuaque spectata parenti
Vicit iter durum pietas? Datur ora tueri,
Nate, tua; et notas audire et reddere voces?

Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto, 1030
E sentirti e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse, e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpii
E di mare e di terra io ti riveggio! 1035
E quanto ebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: La sconsolata immago,
Che m'è, padre, di te sovente apparsa,
Per te per te veder qua giù m'ha tratto, 1040
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mal Tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi
Che di vederti e di parlarti io goda. 1045
Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme;

Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum,
Tempora dinumerans: nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras, et quanta per aequora vectum
Accipio! quantis iactatum, nate, periclis!
Quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!
Ille autem: Tua me, genitor, tua tristis imago, 695
Saepius occurrens, haec limina tendere adegit.
Stant sale tyrrheno classes. Da iungere dextram,
Da, genitor; teque amplexu ne subtrahe nostro.
Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.

E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vôte al petto. 1050
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch'ai dilettosi e fortunati campi 1055
Corre davanti, e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
A caterve alïando ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio 1060
Si van posando, e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spïando:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum; 700
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, et virgulta sonantia silvis,
Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem.
Hunc circum innumerae gentes, populique volabant.
Ac, veluti in pratis, ubi apes aestate serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.
Horrescit visu subito, caussasque requirit 710

O, disse, padre, che riviera è quella? 1065
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L'anime, gli rispose, a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
De l'altra vita; e questi io desïava 1070
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi e i gesti, onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioia avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre, adunque,
Soggiunse Enea, creder si dee che l'alme, 1075
Che son qui scarche e libere e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de'corpi?
E qual, misere loro! empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia? 1080
Figlio, rispose Anchise, acciò sospeso

Inscius Æneas, quae sint ea flumina porro,
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchises: Animae, quibus altera fato
Corpora debentur, lethaei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant. 715
Has equidem memorare tibi atque ostendere coram,
Iampridem hanc prolem cupio enumerare meorum:
Quo magis Italia mecum laetere reperta.
O pater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandum est
Sublimes animas, iterumque in tarda reverti 720
Corpora? quae lucis miseris tam dira cupido?

Più non vacilli in questo dubbio, ascolta;
(E in tal guisa per ordine gli narra):
Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto, 1085
Quanto appare e quant'è, muove, nudrisce
E regge un che v'è dentro, o spirto o mente
O anima che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco 1090
Si volge, si rimescola e s'unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo 1095
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme e duolo e gioia

Dicam equidem, nec te suspensum, nate, tenebo:
Suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.
Principio caelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra 725
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et caelestis origo 730
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Vivendo le conturba, e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l' ombra 1100
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Ed, oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo 1105
Sì l' ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varii modi 1110
Punite e travagliate: altre ne l' aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Ché quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,

Hinc metuunt, cupiuntque; dolent, gaudentque, neque auras
Dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.
Quin et, supremo quum lumine vita reliquit, 735
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes 740
Suspensae ad ventos: aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes: exinde per amplum

Tale è 'l castigo. Indi a venir n' è dato 1115
Ne gli ampi elisi campi; e poche siamo
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura, 1120
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han vôlto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso. 1125
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo 1130
Condusse il figlio, e la Sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte,

Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe, 745
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant, 750
Rursus et incipiant in corpora velle reverti.
Dixerat Anchises: natumque unaque Sibyllam
Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:

Siccome ne venian di mano in mano,
Avea d' incontro, e le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise, 1135
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la Dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi a te conte 1140
Le tue fortune e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito
Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli alla luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai 1145
Figlio postumo a te, già d' anni grave,
Ch' al fin da lei fuor de le selve addutto,
Re sarà d' Alba, e degli albani regi
Autore e padre; e Silvii dal suo nome

Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus. 755
Nunc age, dardaniam prolem, quae deinde sequatur
Gloria, qui maneant itala de gente nepotes,
Illustres animas, nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis, et te tua fata docebo.
Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta, 760
Proxima sorte tenet lucis loca; primus ad auras
Ætherias, italo commixtus sanguine surget
Silvius, albanum nomen, tua postuma proles:
Quem tibi longaevo serum Lavinia coniux

Fian tutti i nostri, che da lui discesi 1150
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria e splendore
De la stirpe Troiana; e quegli è Capi,
E quegli è Numitore; e l' altro appresso
È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova; 1155
E se fia mai che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vedergli. Appo costoro
Quei che son là di quercia inghirlandati, 1160
Di Gabi, di Nomento, e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno,
Parte su i monti il tempio ti porranno
D' Inuo, e la terra che da lui dirassi,
E Collazia e Pomezia e Bola e Cora; 1165

Educet silvis regem, regumque parentem: 765
Unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, troianae gloria gentis,
Et Capys, et Numitor, et qui te nomine reddet
Silvius Æneas, pariter pietate vel armis
Egregius, si umquam regnandam acceperit Albam.
Qui iuvenes quantas ostentant, adspice, vires!
At, qui úmbrata gerunt civili tempora quercu,
Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,
Hi collatinas imponent montibus arces,
* *Laude pudicitiae celebres, addentque superbos* *
Pometios, Castrumque Inui, Bolamque Coramque.

Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne son senza. In compagnia de l' avo
Romolo se ne vien, di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assaraco un rampollo. 1170
Vedil colà, ch' ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspici 1175
Avrà l' inclita Roma, quella Roma
Che sette monti entro al suo cerchio accolti
Tanto si stenderà, che fia con l' armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli 1180
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata

Haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.
Quin et avo comitem sese mavortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
Educet. Viden' ut geminae stant vertice cristae, 780
Et pater ipse suo superûm iam signat honore?
En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm. Qualis berecynthia mater 785
Invehitur curru phrygias turrita per urbes,

Va per la Frigia, gloriosa e lieta
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno, 1185
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Iulo, a cui già s' apre il cielo. 1190
Questi, questi è colui che tante volte
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch' egli.
Per lui risorgerà quel secol d' oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno, 1195
Che fè 'l Lazio sì bello e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti ed oltre a gl' Indi
Impererà fin dove il Sole e l' anno
Non giunge, e più non va se non s' arretra:
Trapasserà di là dal mauro Atlante 1200

Laeta Deûm partu, centum complexa nepotes,
Omnes caelicolas, omnes supera alta tenentes.
Huc geminas nunc flecte acies: hanc adspice gentem,
Romanosque tuos. Hic Caesar, et omnis Iuli 790
Progenies, magnum caeli ventura sub axem.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus: aurea condet
Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam; super et Garamantas et Indos
Proferet imperium; iacet extra sidera tellus,
Extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlas

Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo, 1205
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.
Tanto del mondo il gloriöso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d' Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi, 1210
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d' ardimento
Di far d' Ausonia il desïato acquisto? 1215
Ma chi fia questi che da lungi scorgo

Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Huius in adventum iam nunc et caspia regna
Responsis horrent Divûm, et maeotia tellus, 800
Et septem gemini turbant trepida ostia Nili.
Nec vero Alcides tantum telluris obivit;
Fixerit aeripedem cervam licet, aut Erymanthi
Pacarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu.
Nec, qui pampineis victor iuga flectit habenis, 805
Liber, agens celso Nysae de vertice tigres.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?
Aut metus ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivae

Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e canuta
Mi sembra, ed e di Roma il santo rege, 1220
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo
Che cerimonie introdurravvi e leggi.
A lui Tullo vien dopo, il forte e saggio,
Ch' a i dismessi trionfi rivocando 1225
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà, di neghittosa e mite,
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell' altro che lo segue appresso,
Che d' onor troppo e del favor del volgo 1230
Di già si mostra ambizioso e vago.
Or vedi là, se di vederli agogni,
Anco i Tarquini regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro

Sacra ferens? nosco crines incanaque menta 810
Regis romani; primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis, et paupere terra
Missus in imperium magnum. Cui deinde subibit,
Otia qui rumpet patriae, residesque movebit
Tullus in arma viros, et iam desueta triumphis 815
Agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus,
Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
Vis et Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?

Bruto, Consol primiero, e quei suoi fasci 1235
E quelle accette ond' ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui! che che dopoi
Da la posterità se ne favelle. 1240
Vince il pubblico amore, e 'l gran desío
D' umana lode in lui l' affetto interno
De la natura e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decii, i Drusi,
Il severo Torquato e 'l buon Camillo; 1245
L' uno, che tien già la secure in mano,
E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista 1250
Gir di pari e d' accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra e quale,

Consulis imperium hic primus, saevasque secures
Accipiet; natosque pater, nova bella moventes,
Ad poenam pulcra pro libertate vocabit.
Infelix! Utcumque ferent ea fata minores;
Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.
Quin Decios, Drusosque procul, saevumque securi
Adspice Torquatum, et referentem signa Camillum.
Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animae nunc, et dum nocte prementur,
Heu quantum inter se bellum, si lumina vitae

Con che strage di genti e con che forze,
Faran tra loro! Il suocero da l' alpi
E da l' occaso, il genero da l' orto 1255
Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli!
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran patria vostra. E tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue, astienti 1260
Di tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio
Trïonfando ne saglie. Ecco chi d' Argo
E di Micena ancor le torri abbatte, 1265
E chi Pirro debella e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta
Che ben de gli avi ricompensa i danni,

Attigerint, quantas acies stragemque ciebunt! 830
Aggeribus socer alpinis, atque arce Monoeci
Descendens; gener adversis instructus Eois.
Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella;
Neu patriae validas in viscera vertite vires.
Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;
Proiice tela manu, sanguis meus.
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque Æaciden, genus armipotentis Achilli, 840
Ultus avos Troiae, templa et temerata Minervae.

E 'l tempio vïolato di Minerva.
Dove lass' io te, gran Catone, e Cosso? 1270
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l' un di Cartago, e l' altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano, 1275
Ch' è, di bifolco, al grande imperio assunto?
Dove restano i Fabii? Eccone un solo,
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto; 1280
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali,
Mostrin con l' astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi; 1285

Quis te, magne Cato, tacitum, aut te, Cosse, relinquat?
Quis Gracchi genus, aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyae, parvoque potentem
Fabricium; vel te sulco, Serrane, serentem? 845
Quo fessum rapitis, Fabii? tu Maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando restituis rem.
Excudent alii spirantia mollius aera;
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt caussas melius, caelique meatus. 850
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;

Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l' imperio e con l' armi, e l' arti vostre
Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accôr gli umíli,
Debellare i superbi. In questa guisa 1290
Parlava il santo Vèglio, ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello:
Mira come se n' entra adorno e carco
D' opime spoglie, e quanto a gli altri avanza. 1295
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del Gallico Duce i fregi e l' armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea ch' un giovinetto a pari 1300
Gli si traea, ch' era d' arnesi e d' armi
E via più di beltà, vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,

Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.
Sic pater Anchises, atque haec mirantibus addit: 855
Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes!
Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
Sistet: eques sternet Poenos, Gallumque rebellem,
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino. 860
Atque hic Æneas, (una namque ire videbat
Egregium forma iuvenem et fulgentibus armis;

E chino il viso. Onde rivolto al padre,
E chi, disse, è costui che l' accompagna? 1305
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio
E che mischia ha d' intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra un nembo. 1310
Anchise lagrimando gli rispose:
Amaro desiderio il cor ti tocca
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni! 1315
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor che in sul fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma e 'l Marzio campo! 1320

Sed frons laeta parum, et deiecto lumina vultu:)
Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
Filius, anne aliquis magna de stirpe nepotum? 865
Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso est!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises, lacrimis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quaere tuorum;
Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra 870
Esse sinent. Nimium vobis romana propago
Visa potens, Superi, propria haec si dona fuissent.
Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem

Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nuova se n' ergerà funesta mole!
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De' latini avi suoi la speme estolla; 1325
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi e più si vanti.
O pietà non più vista! o fede antica!
O virtù senza pari! E qual ne l' armi
Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo 1330
Pedone, o cavalier, ch' armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fòra
Il tuo valore, e come tu, Marcello, 1335
Non men de l' altro eroica virtute,
E più splendore e più fortuna avresti.

Campus aget gemitus! vel quae, Tiberine, videbis
Funera, quum tumulum praeterlabere recentem!
Nec puer iliaca quisquam de gente latinos
In tantum spe tollet avos; nec romula quondam
Ullo se tantum tellus iactabit alumno.
Heu pietas, heu prisca fides, invictaque bello
Dextera! non illi se quisquam impune tulisset 880
Obvius armato: seu quum pedes iret in hostem,
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu, miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:

Datemi a piene mani, ond' io di gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Che se ben contro al già fisso destino 1340
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.
Dopo ciò detto, per gli aërei campi
Vagando, a parte a parte e l' ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore 1345
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre e le fortune sue
D' Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli e lo stato
Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno 1350
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume e compenso. Escono i Sogni
D' inferno per due porte; una è di corno,
L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,

Purpureos spargam flores, animamque nepotis 885
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere. Sic tota passim regione vagantur
Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.
Quae postquam Anchises natum per singula duxit,
Incenditque animum famae venientis amore: 890
Exin bella viro memorat, quae deinde gerenda:
Laurentesque docet populos, urbemque Latini;
Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
Sunt geminae Somni portae: quarum altera fertur
Cornea; qua veris facilis datur exitus umbris; 895

L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise 1355
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese; 1360
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L' afferrò, gittò l' ancore, e fermossi.

Altera candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.
His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna:
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit; 900
Tum se ad Caietae recto fert limite portum.
Ancora de prora iacitur; stant litore puppes.

Fine del Libro sesto e del Volume primo.

401 1466467

INDICE

DEI LIBRI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

Libro I. . . . . pag. 1
Libro II. . . . . « 73
Libro III. . . . . « 149
Libro IV. . . . . « 217
Libro V. . . . . « 283
Libro VI. . . . . « 361

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

A

Acarnania, provincia 309.
Aceste, Troiano 19. 53. 286.
Achille, figliuolo di Tetide e Peleo destinato da' fati per vincer Troia 76.
— detto Eacide 11.
— sua ferocia 44.
— il suo sdegno prolunga l' assedio di Troia 105.
— strascina Ettore intorno a Troia 47. 99.
— è ucciso da Paride 366.
Adrasto 404.
Agamennone, figliuolo di Atrèo 83.
Agatirsi, popoli della Scizia 230.
Agragante, oggi Girgenti città 214.
Aiace figliuolo d' Oileo 5. 112.
Alfeo, fiume 213.
Alloro sacro ad Apollo 158.
Amazoni 18.
Ambracia, prima detta Nerico, oggi S. Maura 175.
Amico, Re della Bebricia 315.
Amore, figliuolo di Venere 63.
— finge d' essere Ascanio 68.
Anchise, perchè vantossi del favore di Venere fu tocco dal fulmine 134.
— ricusa di partire da Troia incendiata da' Greci 133.
— parte da Troia, e seco porta le sacre cose 140.
— in vista dell' Italia sacrifica a' numi del mare 197.

Anchise, muore in Drepano 214.
— comparisce in sogno ad Enea 345.
— ha il bosco d' intorno al sepolcro 349.
— è trovato da Enea negli Elisi 422.
— spiega ad Enea la trasmigrazione dell' anime, e gli accenna i suoi posteri 426. 428.
— predice ad Enea le guerre d' Italia 441.
— per le porte del Sonno licenzia Enea dagli Elisi 442.
Anco Marzio 434.
Androgeo, greco 108.
— ucciso dagli Ateniesi 363.
Andromaca, moglie di Ettore 116.
Anio, Re e Sacerdote 157.
Anna, sorella di Didone 219.
Antandro, monte 149.
Antenore, scampando dall' eccidio di Troia penetra nel mare Adriatico 24.
Antichi, stimarono colpa nelle donne il passare alle seconde nozze 219.
— nel fare le loro preghiere tenevano con le mani stretto l' altare 237.
Apollo, detto Timbreo 157.
— detto Grineo 248.
Are, scogli così chiamati 12.
Argo, città 82. 436.
Arianna, salva Teseo dal Laberinto 364.
Arpalice, Regina delle Amazzoni 31.
Arpie 169. 387.
Arturo, costellazione 71.
Ascanio, detto ancora Giulo 26.
— ha sul capo una fiamma 137.
— va alla caccia 231.
— comparisce nel giuoco de' cavalli 330.
Assaraco 119.
Astianatte, figliuolo di Ettore 116. 194.

Atamante 98.
Atlante, dotto nell' Astronomia 71.
— monte 239. 432.
Augurii, come stimati favorevoli 138.
— come accettati o rifiutati 329.
Augusto, rinnuova in Roma il gioco detto *Troia* 335.
— alza un Tempio nel Palatino dopo la Vittoria Aziaca, e istituisce i giuochi Apollinari 367.
— è predetto da Anchise negli Elisi 432.
Aulide, città 255.
Averno, lago 185. 190.
— perchè così detto da' Greci 382.

B

Bacco, vincitore dell' Indie 433.
— sue feste 244.
Barce, nutrice di Didone 274.
Barcei, popoli dell' Affrica 221.
Belo, devasta l' Isola Cipro 59.
— celebra il valore de' Troiani 60.
— Re degli Assiri 70.
Bende, che dagli Antichi attaccavansi alle corone 307.
— mettevansi intorno al capo delle vittime e delle bestie proposte per premio 315.
Birsa, poi detta Cartagine 35.
Bola, città 430.
Bolla, o fregio d' oro degli Antichi, che tenevan pendente sul petto in tempo di giuoco 331.
Boschi intorno a' tempii 349. 362.
Briareo, gigante 386.
Bute, vinto ne' cêsti 315.
Butroto, città 177.

C

Caduceo 239.

Calabria, abitata da' Greci 186.
Calcante, greco augure 83.
Camarina, città 213.
Canicola, costellazione 163.
Cao 263.
Caone, figliuolo di Priamo, da cui la provincia fu detta Caonia 181.
Caonia, oggi Albanía 177.
Caronte 388.
Carpato, oggi Scarpanto isola 334.
Cartagine, colonia de' Fenici e sua situazione 2.
— anteposta da Giunone ad ogni altra città 3.
Cassandra, indovina 97. 167. 338.
— predice la rovina di Troia, ma non è creduta 97.
— è imprigionata da' Greci 111.
Caspio, mare 433.
Castel d'Inuo 430.
Castore e Polluce 372.
Catone 437.
Cavallo di legno fatto da' Greci 74.
Cariddi 188.
Celeno Arpía, e sue predizioni fatte a Troia 173.
Ceneo 401.
Ceraunii, oggi monti della Chimera 196.
Cerere, e suo tempio 140.
— detta Legifera 222.
Cerva, vinta da Ercole 433.
Cêsto (battaglia del) 315.
Cibele, tirata da' Leoni 160.
Ciclopi, 20.
— loro scogli 201.
Cincinnato, soprannominato Serrano 437.
Cinto, monte 18. 230.
Circe 185.
Cisseo, padre di Ecuba 329.
Città di Dite nell' Inferno 409.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Numitore 430.

O

Oenotrii, popoli 51.
Olearo, isola 161.
Ombra di Anchise tornata nel mondo 292.
— comparisce nel sonno a Enea 345.
Oreste uccide Pirro 180.
Orgie di Bacco 244.
Orione, costellazione 52. 196.
Oronte 12.
Orsa maggiore e minore 71.
Ortigia in Sicilia 213.
Oto, ed Efialte Giganti figli d'Alòo Titane 413.
Ottaviano Augusto predetto da Anchise 432.
— detto *Quirino* da Virgilio 29.
— mette in pace il mondo 432.

P

Pachino, promontorio, oggi Capo Passaro 213.
Pafo, isola 40.
Pallade, detta Tritonia 95.
— nemica di Troia 131.
Palladio, idolo 89.
Palamede 81.
Palemone, o Portunno, Dio marino 304. 354.
Palinuro, piloto di Enea 168. 355.
— vede Enea al fiume Stige 391.
— dà il nome a Capo Palinuro 395.
Palude, Stigia 390.
Pantagia, oggi Labruca fiume 212.
Parche 3.
Paride, famoso ne' cêsti 315.
— uccide Achille 366.

Paro, isola 161.
Pasifae, figliuola del Sole 363.
Peloro, il Faro di Messina 187.
Penteo 260.
Pentesilea, Amazzone 48.
Petilia, città 186.
Pigmalione 33.
Pirro, figliuolo di Achille 98.
— è ucciso da Oreste 180.
Plemmirio, promontorio 213.
Po, negli Elisi 420.
Poeti non onesti condannati da' Gentili *ivi*.
Polidoro, figliuolo di Priamo 153.
— è ucciso da Polinnestore *ivi*.
Polifemo, Ciclope 206.
Polite, figliuolo di Priamo 122.
— è ucciso da Pirro 123.
Polluce, e Castore 372.
Pompeo, genero di Cesare 436.
Porte del Tempio di Cuma 365.
Portunno, Dio marino 304.
— con altro nome Palemone 354.
Priamo 44.
— si arma nell'incendio di Troia 121.
— è ucciso da Pirro 125.
Proca 430.
Prodigi, attribuiti alla nascita di Augusto 433.
Procri 400.
Proserpina, chiamata con altro nome Giunone Inferna 374.
Purgazione delle Anime 427.

R

Radamanto 411.
Ramo, d' oro 374.

Reso ucciso 45.
Roma, detta *Città d'Enea* 164. 165.
— il suo nascere 431.

S

Sacrifizii agli Dei marini 304.
— novendiali 349.
Salentini, campi 186.
Salmoneo, re 413.
Samo, oggi Cefalonia, isola 175.
Scea, porta di Troia 130.
Scilaceo, oggi Squillaci 200.
Scilla, mostro marino 20.
Scilla, e Cariddi 188.
Scipioni 437.
Scogli delle Sirene 358.
Scogli, chiamati *Are* 12.
Segni della risposta d'Apollo 158.
Seline, città 214.
Sepolcro vuoto eretto agli Eroi 406.
Sergesto urta nello scoglio 301.
Serpe uscito dal sepolcro d'Anchise 291.
Sibilla Cumana 190. 365.
— invasata dal Febeo nume predice l'avvenire 368.
— è da Proserpina preposta a'boschi infernali 411.
Sicheo 219.
Sicilia, forse fu unita all'Italia 187. e seg.
Sidone, città 59.
Silvio, figliuolo di Enea 429.
Similitudine della sedizione nel popolo 15.
— delle Api 41.
— di Didone assomigliata a Diana 49.
— della vittima che ferita fugge 94.
— della fiamma accesa nella campagna e del torrente 102.

Similitudine, del Lupo predatore 107.
— del serpe calpestato dal passeggero 109.
— delle battaglie de' venti 112.
— del serpe ringiovinito 117.
— del fiume che trabocca 120.
— delle colombe cacciate dalla tempesta 121.
— della quercia tagliata nella montagna 132.
— della cerva ferita 223.
— di Enea assomigliato ad Apollo 230.
— degli uccelli, che radono l'acqua volando 240.
— della Baccante 244.
— delle formiche 253.
— della quercia battuta da' venti 257.
— de' carri partiti dalle mosse 296.
— della colomba spaurita, che fugge 302.
— del serpe mezzo morto sulla strada 307.
— dell' assediatore di una città 321.
— del pino, che cada dalla montagna 322.
— del laberinto e de' delfini che scherzano nell'acque 334.
— del vischio 379.
— della Luna offuscata 385.
— degli uccelli, che a' primi freddi dell' autunno passano il mare 388.
— di Roma assomigliata a Cibele 431.
Simoi, o Simoente fiume 11.
Sirene 358.
Sistema di Virgilio intorno all' anima 426.
Sonno, scende dal Cielo, e gitta Palinuro nel mare 356. 357.
— ha due porte negli Elisi 441.
Stelle credute che cadano 329.
Stenelo 98.
Strofadi, isole 169.

T

Tapso, isola 212.
Tarento, oggi Taranto 199.
Tarquinio Prisco, e Tarquinio Superbo 434.
Tebe, città 260.
Tegèa, città dell'Arcadia 309.
Tempio, da Didone consacrato a Sicheo 259.
Tenedo, isola 97.
Teschio di cavallo trovato ne'fondamenti di Cartagine 43.
Tesco 416.
Testuggine, formata dagli scudi 114.
Tetide, o sia Dori madre delle Nereidi 156.
Tideo 403.
Timavo, fiume 24.
Tisandro 98.
Titone, sposo dell' Aurora 270.
Tizio, gigante 414.
Toante 98.
Tracia, oggi Romanía 150.
Trieterica, feste di Bacco 244.
Tritone, mostro 15. 376.
Troiani, vestono l'armi greche 110.
— fuggono il Ciclope Polifemo 209. e seg.
Troilo, ucciso da Achille 46.
Tullo Ostilio 434.

U

Ucalegonte 102.
Velia, città 393.
Venere, detta Idalia 349.
— parla a Giove in favore de' Troiani 23.
— in abito di cacciatrice comparisce ad Enea 31.
— risponde con arte a Giunone 226.

Venere, chiede ad Amore che prenda le sembianze di Ascanio 65.
— implora Nettuno per Enea 350.
Vesta 29.
— è Dea distinta dal fuoco 101.
Virgilio, adula i suoi Romani circa la nimicizia di Roma con Cartagine 273.
— suo sistema intorno l' anima 426. e seg.
Vittorie de' Romani predette da Giove 28.
Ulisse, Re d' Itaca, detto Eolide 408.

Z

Zacinto, oggi Zante isola 175.

01 1466467

Digitized by Google

A01 346647

Digitized by Google